

Biagio Mannino è laureato in Scienze Politiche con indirizzo Politico Internazionale presso l'Università degli Studi di Trieste dove ha anche conseguito il Master in Analisi e gestione della comunicazione pubblica e di impresa. Ha avuto modo di dedicarsi allo studio dell'urbanistica, dell'economia e della finanza. Considera la politica una scienza che, per essere compresa al meglio, necessita di una visione completa sotto la molteplicità degli aspetti che la compongono. È uno degli autori del libro "Istria Europa" e di numerosi articoli politologici. È studioso e divulgatore di queste tematiche. Collabora presso Associazioni e Circoli e, in particolare con il Circolo di Cultura Istro-Veneta "Istria" in qualità di analista politico e con la rivista "La Nuova Voce Giuliana".



SONO ANDATO VIA

Biagio Mannino

BIAGIO MANNINO

*Circolo
"Istria"*

SONO ANDATO VIA

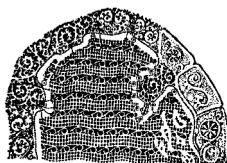
La giornata del ricordo
Aspetti fisici e psicologici del confine orientale



BIAGIO MANNINO

SONO ANDATO VIA

La giornata del ricordo
Aspetti fisici e psicologici del confine orientale



CIRCOLO DI CULTURA
ISTRO-VENETA
« I S T R I A »

© da Cherso al Carso
Tutti i diritti riservati

Sede legale:
via Economo 10 - Trieste

Redazione (Torre di Parenzo):
Gaetano Benčić
Carmen Palazzolo
Biagio Mannino
Franco Colombo
Walter Macovaz
Renzo Nicolini
Fabio Scropetta
Livio Dorigo

e-mail: chersocarso@circoloistria.it

Foto di copertina:
"Linea" di Biagio Mannino

Disegno di copertina
di Claudio Clemente

Il volume è stato realizzato con il contributo della
Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia
Direzione Centrale Istruzione
Servizio Volontariato e Associazionismo

Stampa:
Opera Villaggio del Fanciullo - Tipografia
Via di Conconello 16
34151 Opicina (Trieste)

Il presente volume può essere duplicato in parte o totalmente con tutti i sistemi di riproduzione
previa comunicazione a: info@circoloistria.it

Si ringraziano per la collaborazione
alla realizzazione di questo libro

Antonio Bonaldo
Claudio Clemente
Aurora Dorigo
Livio Dorigo
Stanka Hrovatin
Carmen Palazzolo
Dimitrij Rupel
Fabio Scropetta
Suzuki Tetsutada

SONO ANDATO VIA

Tempo 'na settimana
se se prepara a casa
partimo su'l "Toscana"
emigremo in Australia.

di Claudio Grisancich
Tratto dalla poesia della serie
"Su'l ponte della Roia"
Conchiglie - Lint 2011

PRESENTAZIONE DELL'OPERA

Presentazione dell'opera

La Giornata del Ricordo, dedicata alla storia delle terre e delle genti dei confini orientali, rappresenta uno strumento essenziale ed efficace per far conoscere a tutto il Paese la realtà della Venezia Giulia, una pagina di storia patria completamente ignorata, rimossa, quasi non appartenesse all'intera Nazione.

Questo rappresenta anche una grandissima responsabilità per noi esuli.

Un grande impegno, innanzitutto, nei confronti di noi stessi, della nostra cultura, della nostra terra, delle future generazioni, delle genti che qui vivranno legate ad un comune destino.

Lo sradicamento dalla propria terra, dalle tradizioni, dalla cultura d'origine, rappresenta un grave trauma psicologico e, talvolta, influisce sullo sviluppo della propria identità e, spesso, si trasforma in un rapporto di odio e amore verso la terra di origine.

L'impegno più arduo dovrà allora essere rivolto verso noi stessi al fine di recuperare pienamente la nostra identità, premessa indispensabile per la sopravvivenza della nostra cultura. Quando si estingue una cultura muore un pezzo dell'umanità.

Ripercorrere gli insondabili abissi della psiche e della memoria personale, nella stratificazione dei ricordi e della loro selezione, pur diversa dalla memoria collettiva, spesso orientata strumentalmente, che irretisce e cattura soprattutto i più deboli sotto il profilo culturale e della capacità critica di analisi delle complesse situazioni storiche, rappresenta un percorso difficile, spesso doloroso: rovistare nel sacrario dei ricordi alla ricerca della verità è spesso come insinuare una lama nella nostra anima per far poi emergere quelli più belli, quelli che ti legano alla tua terra ed in essa rimettere le tue radici, farti cullare dalla nostalgia e capire, capire che "la vita ha delle radici ed una continuità. Aumenta la tua autostima, ti rende soddisfatto dei rapporti con gli altri. Arricchisce la tua esistenza dandoti al tempo stesso la forza per andare avanti" (Costantine Sedikides).

Il traguardo è la liberazione, la catarsi e così si abbandona Virgilio per accompagnarsi a Beatrice. Si esce a riveder le stelle o superati travagli e naufragi finalmente si ritorna ad Itaca.

Solo questa è la strada che ci indica la giornata del ricordo, verso la pace a noi che abbiamo subito i traumi e le conseguenze della guerra, così come noi la possiamo indicare agli altri.

La presente opera è costituita essenzialmente da una raccolta di interviste rilasciata da Istriani e non solo, che in giovane età hanno subito con il dramma dell'esodo e delle vicende legate a quel terribile periodo, lo sradicamento dalla propria terra, dalle tradizioni e dalla cultura d'origine e che hanno percorso, superando difficoltà ed ostacoli, una strada per ristabilire normali rapporti con la propria terra, ed oggi, molti inseriti nelle organizzazioni della diaspora, di cui alcuni con responsabilità organizzative, agiscono all'interno della società in generale ma, soprattutto, nei rapporti con la seconda e terza generazione degli esuli, per far conoscere loro la terra, le sue tradizioni, la cultura.

A tal fine l'esperienza di un'azione trentennale svolta dal Circolo Istria, ha contribuito, attraverso diverse iniziative in specifici settori, a mantenere e promuovere la cultura non solo agricola ma anche quella legata alla tradizione marinaresca tipica di queste terre.

Abbiamo avuto modo di raccogliere i nostri risultati in due specifici settori delle nostre tradizioni istriane e le abbiamo denominate con i titoli di "Castellieri" comprendenti l'Istria interna e l'Istria contadina e "Approdi" riferendoci all'Istria litoranea.

Queste iniziative ci hanno spinto a sviluppare con l'IRCI a progettare ed allestire, presso gli spazi del Museo della Civiltà Istriana, due mostre: una dedicata alla civiltà contadina, l'altra a quella del mare in Istria.

Queste mostre sono indirizzate non solo ai giovani originari dell'Istria ma anche a tutta la società triestina.

Sono stati coinvolti i giovani appartenenti alla terza generazione dell'esodo che da tempo collaborano con il nostro Circolo nel settore agricolo e che hanno scelto attività professionali attraverso facoltà universitarie e specializzazioni nella forestazione, nel verde urbano, nel campo dell'ingegneria ambientale, nella genetica vegetale e, per quanto riguarda il settore marinaresco, nella biologia marina tra cui studi di geologia della costa istriana.

Le intenzioni sono molte ed una tra tutte racchiude la volontà del recupero della cultura istro veneta. Questo progetto, che ancora non è stato realizzato ed auspichiamo di poter portare avanti con la collaborazione di chi ne comprende il significato, si chiama "Il villaggio del sogno".

Il Circolo di cultura istro veneta Istria

CAPITOLO 1

Confini materiali e confini psicologici:
gli effetti sulle generazioni

CAPITOLO 1

Confini materiali e confini psicologici: gli effetti sulle generazioni

Il ricordo di coloro i quali hanno vissuto gli eventi della guerra, dell'esodo, è rimasto indelebile nelle loro menti al punto tale da far sì che passato e futuro divenissero un unico presente, espressione della memoria delle esperienze fatte.

Vivere nel passato difficilmente permette che la visione del futuro possa avere aspetti che si distacchino da quel momento e immutabile rimane scolpito nell'animo.

La reazione può essere diversificata nelle sue manifestazioni esterne ma nell'intimo rimane uguale per tutti, ovvero quel ricordo che tutto ha, tranne che il desiderio di rimanere.

Il tempo passa e le generazioni si susseguono e, a quelle generazioni ormai di nonni, sono subentrate quelle dei figli dei nipoti.

Gli effetti delle reazioni derivanti dal racconto che questi nonni hanno fatto, o non hanno fatto, alle generazioni successive hanno prodotto due grandi insiemi di eredi delle memoria.

Coloro i quali hanno vissuto quei drammatici eventi e hanno ritenuto opportuno raccontare ai loro figli, ai loro nipoti quanto sia successo in quegli anni sono i realizzatori del primo gruppo. Non solo, anche gli aspetti legati alla loro quotidianità sono oggetto dei racconti.

Questo è molto importante poiché è la quotidianità delle persone normali ad essere il perno della storia. Sono state le grandi tematiche della politica a causare quelle conseguenze che, appunto, le persone normali hanno subito e pagato duramente.

I racconti che, di padre in figlio e, poi, in nipote, si sono tramandati, hanno portato con loro non solo quegli aspetti storiografici legati ad ogni singola famiglia, ma anche quelle sensazioni che i protagonisti hanno vissuto e attraverso le loro parole hanno avuto la capacità di trasmettere alle altre generazioni.

Questo implica, da un lato, l'effettivo trasferimento di un ricordo da una persona ad un'altra, ma dall'altro, le reazioni delle generazioni successive sono state, a loro volta, altrettanto difficili, dove figli e nipoti hanno visto vivere con dolore le vicende dei loro familiari e conseguentemente porsi loro stessi in contrapposizione all'altro, a colui il quale vive al di là di quella linea immaginaria chiamata confine, al di là di quella barriera, là dove vive il "nemico".

Le reazioni di contrapposizione, di rifiuto o di voglia di rivalsa, sono solo alcune che caratterizzano proprio quelle generazioni che, di fatto, non hanno vissuto personalmente quegli eventi ma li hanno sentiti propri attraverso il racconto dei ricordi dei loro cari.

L'altro gruppo è rappresentato da coloro i quali non hanno avuto qualcuno che raccontasse loro le vicende dei loro familiari, da un lato perché non hanno mai avuto la possibilità di incontrare i loro antenati, dall'altro perché i loro nonni, o i loro padri non hanno ritenuto opportuno, per motivi personali, dover raccontare loro vicende difficili da portare avanti nel tempo.

Di conseguenza il ricordo di queste nuove generazioni non esiste nonostante la voglia che esse hanno di riscoprire, o meglio, di scoprire le proprie radici.

Diviene importante la ricerca che fanno queste persone nell'ambito dell'aspetto storiografico di tipo puramente bibliografico, dove i racconti di altri, i quali non sono propri familiari, diventano figure di un ipotetico ricordo proprio, che nelle vesti di un'immagine in bianco e nero, aiutate dagli elementi fotografici e cinematografici, si cristallizzano nella memoria.

Un ricordo costruito, un ricordo, come detto, in bianco e nero.

Il tempo passa e le giovani generazioni maggiormente tendono, in modo naturale, a dimenticare gli elementi cruenti che hanno caratterizzato la storia di questa terra.

Se teniamo conto che, da pochi anni, i confini, che prima sembravano destinati a rimanere immutabili nel tempo e che oggi invece non ci sono più, possiamo ben capire come alla caduta di quelle barriere materiali, debba corrispondere, una altrettanta difficile caduta di quelle barriere psicologiche, che per anni hanno sostenuto fortemente proprio quelle barriere materiali.

La differenza tra il ricordo proprio dei componenti del primo gruppo e quel ricordo costruito dei componenti del secondo fa sì che si possa vedere

una duplice situazione: mentre i primi vivono una condizione di stress psicologico, gli altri hanno un atteggiamento maggiormente aperto e volenteroso di conoscere senza alcun tipo di pregiudizio.

Oggi l'elemento fondamentale è che l'altro, colui che vive al di là del confine, è di fatto un coetaneo e, come tale, non è quel protagonista di vicende traumatiche di quasi settant'anni fa. È una persona portatrice anch'essa di ricordi, di quel vivere giorno per giorno con le stesse caratteristiche della quotidianità degli altri.

Sorge il dubbio: il ricordo aiuta la conciliazione?

Negare i ricordi e un po' come negare se stessi poiché la memoria è alla base dell'essere uomo, è la consapevolezza di esistere

Importante però è far sì che i ricordi, nella loro componente emotiva, non provochino un risentimento tale da vanificare quel lavoro che soltanto il tempo può produrre al fine di pacificare quei territori che sono stati oggetto di violente vicende derivanti da scelte politiche non volute dalla gente normale.

La strumentalizzazione degli eventi è l'elemento che caratterizza molto spesso le scelte della politica anche contemporanea.

Vero è che l'importanza del ricordo è fondamentale per il mantenimento della storia di un gruppo etnico.

Ma il ricordo non deve essere concentrato solo su alcuni aspetti ma allargarsi a tutto ciò che una civiltà, come quella istriana, ha rappresentato e rappresenta con la sua cultura, con i suoi valori, con la sua storia. Immagini, tutte queste, di colori brillanti che unite a quelle tragiche in bianco e nero fanno sì che un popolo possa effettivamente sopravvivere nel tempo.

Elementi di quotidianità ed elementi di storia uniti fondano la memoria di un gruppo sociale.

Ho avuto occasione di assistere a numerosi incontri che hanno visto tra i partecipanti nonni e nipoti e, posso dire che le nuove generazioni di giovani, intorno ai vent'anni, si mostrano decisamente più aperte al confronto e disponibili al dialogo rispetto alle generazioni precedenti.

È da notare come queste giovani generazioni siano, di fatto, le prime generazioni che sentono di essere cittadini europei.

Ma il sentimento di essere europei necessariamente porta ad un supera-

mento dell'appartenenza non solo nazionale ma anche regionale.

E allora l'evoluzione verso la cittadinanza europea può mettere in discussione l'appartenenza regionale e progressivamente far sì che quel ricordo vada in dimenticanza?

Questo è un aspetto molto importante nella costruzione dell'Europa poiché, se da un lato quelle contrapposizioni caratterizzanti questo continente si sono manifestate duramente nella storia, dall'altro diviene fondamentale per il superamento delle stesse una sorta di armonizzazione dei popoli europei.

In ogni caso la storia deve sempre essere mantenuta viva nel ricordo per essere esempio, esempio da seguire ma anche da non seguire.

CAPITOLO 2

Livio Dorigo racconta nel suo studio

CAPITOLO 2

Livio Dorigo racconta nel suo studio

“Era il mese di maggio del 1945, era appena finita la guerra. La mia famiglia da tempo era sfollata ad Orsera, successivamente ci raggiunse mio padre quando abbandonò Pola perché intravedeva, diciamo così, una situazione poco chiara e poco sicura.

Non si sapeva se i tedeschi avrebbero resistito a Pola, non si sapeva quello che sarebbe successo, non si sapeva come si sarebbero comportati gli inglesi con quel territorio e non si sapeva come sarebbe andata a finire con i partigiani. Soltanto qualcuno intravedeva come sarebbe andata a finire ovvero con la volontà di una annessione di Pola e delle nostre terre da parte della Jugoslavia.

Mentre eravamo ad Orsera, ci giunse la notizia che le scuole sarebbero state riaperte e che frequentando l'ultimo mese dell'anno scolastico e con il superamento di un esame saremmo stati promossi. Allora io andai da solo presso alcuni parenti che mi accolsero. Lì ricominciai a frequentare la scuola, la IV ginnasio, riprendendo a studiare tutte quelle materie che precedentemente avevo già fatto grazie al lavoro del parroco di Orsera.

In quel particolare mese, alla fine di maggio del 1945, giunse la notizia di un accordo che avrebbe permesso alle truppe inglesi di occupare Pola. Di conseguenza le truppe partigiane di Tito si ritirarono ed arrivarono i Neozelandesi che, però, non presero immediatamente possesso della città che invece continuava ad essere occupata dalle truppe jugoslave.

Noi giovani, della mia classe, della mia scuola, assieme a mio cugino Tullio andammo incontro ai Neozelandesi e facemmo una manifestazione con due o tre bandiere italiane. Eravamo una cinquantina di giovani. Immediatamente si mobilitò una contromanifestazione da parte di coloro che erano però filo-jugoslavi.

Quello era un momento particolare in cui la città ancora non aveva ben capito da che parte schierarsi. Pola era una città di sinistra e tanta gente aveva accolto gli jugoslavi come liberatori. La lotta antifascista fu molto intensa già

nel ventennio, e soprattutto durante l'occupazione tedesca. Inoltre essendo Pola annessa al Reich i giovani in grado di fare il servizio militare venivano arruolati nei reparti tedeschi. Qualcuno tentò di aderire alla Repubblica Sociale per essere collocato a Trieste e soprattutto per evitare l'arruolamento nelle truppe tedesche con la certezza di essere trasferito poi sul fronte russo od in altre parti. Altri furono addirittura arruolati nelle SS e per evitare tutto ciò molti scapparono nei boschi dove la resistenza si arricchiva di questi giovani che rifiutavano qualsiasi tipo di collaborazione con i tedeschi e, inoltre, non avevano neppure alcuna ideologia essendo sostanzialmente ragazzi di 16 17 anni.



Livio Dorigo nel suo studio di Trieste - 2013 (foto di Biagio Mannino)

Molti di questi giovani di conseguenza, quel giorno, parteciparono alla contromanifestazione.

Devo fare una premessa: nel 1942 mi ammalai e il vecchio medico di famiglia non riuscì a fare una diagnosi. Io ero lì che non andavo né avanti né indietro. Un giorno venne a trovarci un amico di famiglia, il dottor Moroievich.

Era figlio di una polesana e di un croato, ed all'arrivo dell'Italia dopo il 1918, si trasferirono a Zagabria.

Erano in tutto e per tutto polesani, parlavano il nostro dialetto e spesso tornavano in città a trovare i parenti. Lui si laureò in medicina e con l'occupazione italiana della Jugoslavia e con la formazione delle truppe partigiane che allora si chiamavano le *bande dei ribelli*, si presentò alle autorità italiane di occupazione dicendo che i partigiani volevano che andasse nei boschi a curare i loro combattenti ma lui, al contrario, non aveva alcun piacere a fare ciò e che lo mandassero a Pola, lontano dalla Jugoslavia. Così fecero e trovò un posto all'ospedale come aiuto chirurgo dove effettivamente dimostrò di essere un bravo medico.

Veniva spesso a trovarci a casa, successivamente si capì che, le dichiarazioni date alle autorità italiane non corrispondevano a verità. In realtà lui si fece mandare a Pola per organizzare la resistenza jugoslava e croata in modo particolare.

Tutto ciò emerse chiaramente alla fine della guerra quando divenne Prefetto dell'Istria.

Mi curò molto bene in quell'occasione, quando venne a casa disse a mio padre *guarda Bepi che Livio xè malà, el ga probabilmmente una nefrite*, e mio padre gli rispose *vedi ti, Ego, cossa xé perché quel altro là, Martin, xé vecio*.

Questo dottore mi curò perfettamente. Non solo, mi curò anche psicologicamente poiché allora credevo di essere diverso dagli altri. Un giorno andai con lui a fare una gita in bicicletta fino a Medolino quando mi prese e mi buttò, sudato come ero, dentro il mare, dicendomi *ti ga visto, non ti son morto, non ti ga più niente, ti devi vegnir fora de questa situazion*.

Racconto questo per mettere in evidenza i rapporti che c'erano tra me, la mia famiglia e questo medico.

Ritorniamo alla contromanifestazione del giugno 1945. Io e mio cugino eravamo lì, assieme a tutti quei giovani sventolando le bandiere italiane quando ci trovammo di fronte a questa contromanifestazione alla testa della quale si trovava proprio lui, Ego Moroievich.

Mi si presentò davanti, con una pistola e me la puntò sul petto.

In quei momenti una persona non riflette. La prima cosa è quella di seguire l'istinto, come io feci, e scappai.



Il prosciuttificio del padre di Livio Dorigo - Pola 1941

Scappai tra le macerie di edifici bombardati dove mi nascosi. Poi dopo raggiunsi casa. E là incontrai una signora che mi disse di andarmene perché erano già venuti due o tre volte a cercare mio padre. A quel punto decisi di andar via.

Questo è stato un episodio per me molto importante, che mi ha fatto tornare molte e molte volte indietro con la memoria, sul quale ci ho riflettuto e, alla fine, mi sono detto quanto poco possano contare i rapporti di amicizia, anche affettuosa, quando entra in ballo una politica che non si sa neanche ben definire. Ecco cosa possono essere e rappresentare queste forme di nazionalismo, forme spietate ed irrazionali.

Prima l'8 settembre e, dopo, l'occupazione Jugoslava, mi hanno accompagnato in quella mia maturazione, anche di tipo sociale, allontanandomi proprio da tutte quelle forme di nazionalismo esasperato che sono veramente, estremamente pericolose. Una bandiera, è vero, è un simbolo ma, poi, in definitiva materialmente, è un pezzo di stoffa.

Uno ci corre dietro e magari non sa neanche perché.

Negli anni ho pensato al dottor Moroievich e mi sono fatto l'idea che era un forte nazionalista e che sapeva ben mascherare questa sua caratteristica entrando proprio nella quotidianità ed in amicizia con persone che si trovavano su posizioni diverse. Penso che quell'amicizia fosse sincera anche se i sentimenti cambiano di momento in momento. Quando operava per la sua idea assumeva atteggiamenti quasi cinici mentre, quando poi entrava in famiglia e stava lì, a chiacchierare, in particolare d'inverno, levandosi il cappotto e sedendosi a bere un bicchiere di vino, rientrava in un clima diverso.

Sono convinto che lui abbia riflettuto su quell'episodio, quando mi puntò la pistola contro, anche perché, quando scappai, lui non mi rincorse. Ripeto: molte volte non si realizza subito chi si ha di fronte e le situazioni si chiariscono nel ricordo ma al momento, nell'immediatezza, gli aspetti sono quasi irrazionali.

Quella fu l'ultima volta che vidi il dottor Ego Moroievich”.

Lo studio di Livio Dorigo, Presidente del Circolo di cultura istro - veneta Istria, è un condensato, in un piccolo spazio, di una molteplicità di ricordi rappresentati da fotografie un po' sbiadite in bianco e nero, che appese un po' storte sui muri, sembrano mantenere vivo il pensiero di quei tempi passati in cui l'aria che si respirava era molto diversa. Una realtà composta da una pluralità culturale che faceva sì che genti con usi, tradizioni e storie diverse, potessero avere l'occasione di condividere le loro inconsapevoli ricchezze. Un'occasione unica ma lasciata svanire e, al contrario, trasformata in aspra forma di contrapposizione.

Carte geografiche, diplomi, onorificenze, assieme a libri di tutte le dimensioni si uniscono ad un pendolo muto ed a una vecchia macchina da scrivere a celebrare il tempo che Livio Dorigo dedica al mantenimento della cultura istriana di cui è fiero portatore.

La polvere che si appoggia sugli scaffali della libreria dà al colore grigio delle foto un'atmosfera in cui il tempo passato sembra voler emergere quasi a gridare la bellezza di ciò che fu e la volontà di mantenere quelle storie per capire cosa si era e cosa è successo.

“L'abbandono...” mi spiega Livio Dorigo “... soprattutto quando è forzato, ma anche per motivi diversi, della terra in cui sei nato, è un avvenimento doloroso.



Pola - 1947 (foto tratta da www.google.it)



Pola - 2013 (foto di Biagio Mannino)

Possiamo definirlo un dramma per l'individuo e una tragedia per la società che è coinvolta in questi avvenimenti.

Noi istriani siamo stati coinvolti, per politiche sciagurate, in questa che possiamo chiamare tranquillamente *catastrofe*, dove la nostra gente è andata a finire in tutti e cinque i continenti.

Ovviamente anche in Italia ed in particolare a Trieste dove, un po' l'accoglienza, un po' per tutta una serie di motivi che sono difficili da analizzare nella loro complessità, hanno determinato una diaspora, anche di identità, nella quale non sempre ci riconosciamo nella maturazione di esuli o di profughi.

L'accoglienza non è stata, almeno secondo la mia testimonianza e quella dei miei amici, calorosa da parte della nostra madre patria.

In alcune provincie, in alcune regioni, siamo stati guardati addirittura con diffidenza. Di conseguenza le nostre maturazioni sono state molto diversificate.

Devo dire anche che questo fenomeno doloroso è stato anche oggetto di strumentalizzazione da parte di alcuni partiti e questo forse ha creato delle incomprensioni tra persone che hanno subito un vulnus nella loro identità.

Quando una persona è sradicata dalla propria terra è un po' come un amante tradito, ha un rapporto di odio e di amore con la sua terra madre, e questo determina anche delle situazioni difficili poiché la propria terra dovrebbe essere soltanto amata. Qui invece, ripeto, il rapporto è di odio e di amore anche verso coloro che sono rimasti.

Tanti nostri conterranei, profughi o esuli a seconda di come vogliamo chiamarli, hanno avuto nei confronti dell'Istria una vera e propria conflittualità. Molti non sono mai neppure ritornati nel loro paese natale perché lo consideravano con grande ostilità.

Bisogna dire che questa tragedia ha coinvolto non solo coloro che sono andati ma anche coloro che sono rimasti perché si sono trovati in una situazione di grande difficoltà. Lo spazio che fu lasciato libero dagli istro-veneti fu occupato da gente che con quella terra non aveva niente a che fare. E poi i nazionalismi, mai sopiti ancora oggi, hanno prodotto difficoltà non indifferenti. E così la diaspora fa sì che la maggioranza divenga minoranza in quelle terre.

Se è vero che coloro i quali abbandonano la propria terra rappresentano un avvenimento doloroso, una tragedia a livello culturale, lo è ancora di più se

pensiamo a quale sia stata la storia di quelle terre e in particolare nel periodo dello splendore di Venezia.

In ogni caso i rapporti tra Istria e Venezia sono di difficile analisi poiché, semplifico con una battuta, non si sa se sia nato prima l'uovo o la gallina. Vedere tutto ciò significa vedere morire una terra che ha dato dei momenti di grande splendore.

Attualmente stiamo lavorando con degli specialisti per analizzare quali siano stati i disturbi dell'identità di coloro che hanno abbandonato forzatamente l'Istria. Tutto ciò indipendentemente dai motivi per cui uno è costretto ad abbandonare la propria terra, rappresenta sempre un fatto doloroso. Noi li stiamo analizzando per vedere quanto questo sradicamento ha inciso sull'identità delle nostre genti.

Un nostro concittadino diceva, a proposito di sradicamento, vorrei essere nato un albero che sa dove nasce e sa dove morirà. Era Sergio Endrigo.

Io penso però, come Presidente del Circolo Istria, che da sempre opera per sviluppare un rapporto di solidarietà con gli istro - veneti rimasti in Istria, all'obiettivo di non disperdere la nostra cultura poiché, come dicevo prima, muore una parte di umanità quando una cultura si perde, con tutte le difficoltà avute con i nostri compagni di sventura che non gradivano che avessimo dei rapporti con quelli rimasti considerati quasi come dei traditori, penso che oggi le situazioni siano molto cambiate.

Sono talmente cambiate che si può vedere un recupero della nostra identità nel raggiungimento di una grande collaborazione tra chi è andato e chi è rimasto.

Ho sofferto molto quando andai via, Ero in quel periodo difficile dell'adolescenza e questo rese la cosa complessa anche con me stesso, mi aiutò molto la lettura dei libri di Tomizza. Sono giunto all'idea che la relazione con la terra madre, attraverso uno sviluppo culturale, passi con un rapporto spirituale ed intimo e una volta superati i momenti di grande difficoltà, in cui si manifestano le turbe dell'identità, vedi gli altri dentro te stesso e, quindi, inizia, con il superamento massimo, un momento di critica nei propri confronti e nei confronti degli altri.

Allora quando si riesce a riacquistare l'equilibrio identitario, attraverso un rapporto rinnovato con la tua madre terra, si ottiene un grandissimo risul-

tato anche sotto il profilo della maturazione culturale, intellettuale, psicologica. Un equilibrio che era andato smarrito.

Questa esperienza, che non è solo individuale, deve diventare un patrimonio comune, ed è indispensabile soprattutto in questo momento storico.

Gli anni non sono passati inutilmente pur lasciando grosse ferite nello sviluppo della nostra minoranza divisa tra coloro i quali vivono in Slovenia, in Croazia e gli istro - veneti che vivono in Italia.

Raggiungere la maturità intellettuale è un percorso difficile da ottenere così come l'integrazione. L'integrazione, inoltre, deve essere culturale perché la cultura è un po' come l'acqua.

L'acqua è vita e la cultura è vita ma deve essere sostenuta dall'economia e, di conseguenza, un discorso culturale ed economico, per poter arrivare ad un'integrazione della cultura istro - veneta, è necessario.

È necessario che la politica economica di tutte le componenti che vivono o si identificano in questa terra sia vista in modo coerente.

Le volontà di Lubiana, di Zagabria o di Roma, non sono confacenti con le esigenze del territorio e delle sue tre componenti istriane. Ecco perché chi ha fatto parte della diaspora deve tener conto di quella che è la vocazione della città di Trieste e questo impone loro di non essere insensibili a questi nuovi movimenti e cambiamenti.

Trieste senza il suo naturale entroterra è un albero senza radici.

Nel corso di un'intervista ho avuto modo di dire che la zona di Campo Marzio identifica Trieste molto meglio che piazza Unità perché lì si tocca con mano la vocazione della città, da quella stazione partivano cinque treni per Vienna, treni per Budapest, l'oriente express, e questo perché Trieste si apre a quel territorio. Trieste è nata come emporio e come porto per soddisfare le esigenze di quell'entroterra.

Di conseguenza ritengo che la città di Trieste non possa essere indifferente ad un recupero della identità istriana che, come diceva uno dei nostri fondatori del Circolo Istria, Guido Miglia, è una quercia robusta con tre radici, quella slovena, quella croata e quella istro - veneta.

Se una di queste radici mancasse l'Istria non sarebbe più la stessa. Non solo: verrebbe a mancare anche quell'Istria che dovrà essere utile a svolgere la sua funzione nell'alto Adriatico e nell'intero corridoio Adriatico, rappre-

sentando un punto strategico per tutto quel traffico che attraverso il Canale di Suez arriva fino in Nord Europa.

Ripeto, questa è la vocazione di Trieste, di tutto il territorio ma anche del sistema Nord Est. Gli istriani non possono esimersi da questo momento di grande responsabilità, devono trovare tutti gli strumenti per poter andare incontro a queste nuove possibilità, nuove evenienze ed occasioni”.

Dopo questa spiegazione rifletto su un aspetto:

Il paesaggio di queste terre è quell'elemento nel quale l'individuo deve trovare l'armonia con tutti i suoi elementi poiché di esso ed in esso fa parte. Sono componenti naturali, culturali, tradizionali, le quali sono fondamento di quella terra. Pongo allora al Dottor Dorigo la domanda: “Che cos'è l'Istria?”.

“L'Istria divisa in tre Stati è un'appendice di tre capitali e di conseguenza non avrà mai la possibilità di svilupparsi in modo armonico. Rifletterà sempre le esigenze che nascono in altre parti diverse dal territorio istriano.

Penso che l'Istria debba trovare un modulo operativo, economico, politico al suo interno. La regione istriana o quella regione che diverse volte ha cambiato il nome, possiamo identificarla con il termine di euro - regione, ha la possibilità di sviluppare queste opportunità attraverso l'integrazione e lavorando con i fondi europei socio economici. Una delle strutture importanti come l'IRCI, potrebbe essere il catalizzatore per la diaspora che vive in Italia ma anche per quella diaspora che vive in Istria”.

“Le diversità linguistiche presenti in Istria, per un territorio piccolo e con una popolazione limitata, rappresentano un valore o un problema?”.

“La lingua è uno strumento di comunicazione che serve per trasferire culture diverse da un ambiente all'altro. Devo dire che possono trasmettere elementi positivi ed elementi negativi. Oggi, pur essendoci ancora dei residui non sopiti di nazionalismi di altri tempi, le lingue possono essere veicolo di sentimenti in linea con quelle che sono le aspirazioni dell'unione europea. Questo può portare a quel messaggio Mazziniano di fratellanza tra i popoli. Quel grande messaggio che Mazzini ci ha lasciato e che ancora non è esaudito nella sua invocazione.

Un grande segnale sarebbe vedere i popoli dei Balcani affratellati. Riten- go inoltre che la diversità linguistica vada valorizzata poiché, cosa molto importante, bisogna conoscere la lingua del vicino.

Questo è un aspetto che ancora oggi, a Trieste, non si è voluto affrontare nonostante sia presente una minoranza numericamente consistente di origine slovena. È una questione di rispetto, non del diverso, perché non si parla di diversità in quanto un triestino è triestino a prescindere dalla sua origine italiana, slovena o altro, non voler comunicare nella lingua dell'altro è un qualche cosa che, secondo me, deve essere superato.

È una sfida che noi ci poniamo. La politica scellerata del secolo breve ha prodotto dei disastri in tutta Europa. Chi ha sofferto, in prima persona questa sciagura, deve trovare in se stesso la forza per superare quelli che erano gli elementi di conflitto. Se non riusciamo a capirlo noi cadiamo.

Tale aspetto non è un fatto soltanto nostro, locale, ma assume valori universali perché vediamo, oggi, come tantissima gente, per i motivi più vari, ad esempio di natura economica, per intolleranza religiosa, per intolleranze nazionalistiche, sia costretta ad abbandonare la propria terra.

Quando una persona è accolta benevolmente diventerà amica, al contrario se viene accolta male, con disprezzo, sarà eternamente nemica della nazione che l'ha accolta”.

“Possiamo considerare il dialetto istro - Veneto semplicemente una delle lingue presenti in Istria o un elemento di unione tra le diverse espressioni etnico - culturali?”

“Il dialetto istro - Veneto era un sistema di comunicazione, una lingua franca in Istria. Nella città di Pola, quando si è ricostituita dopo il 1850, il dialetto istro - Veneto era la lingua d'uso di tutte le componenti che hanno poi realizzato la nuova popolazione polesana formata da bosniaci, croati, istriani, provenienti dall'interno. Una città che contava 800 abitanti e che nel giro di 20 anni arrivò a 62.000 abitanti. In questa realtà quel dialetto era la lingua d'uso .

Pola era la città della Marina Austro - Ungarica e, da quando fu trasferita la base militare da Venezia, la lingua ufficiale della Marina Austriaca era il Veneto e, di conseguenza, probabilmente, per questo motivo, la lingua d'uso era proprio il dialetto istro - Veneto.

Anche gli abitanti dell'interno capivano e parlavano la nostra lingua, magari in modo un po' stentato. Con il tempo il dialetto è stato contaminato da termini tedeschi, sloveni e croati. Di conseguenza era un modo di esprimersi

che l'elemento slavo all'interno dell'Istria considerava un qualche cosa di familiare. Ancora oggi parlare con uno autoctono un dialetto istro - Veneto è una forma diversa dal parlare l'italiano”.

“ Esistono dei progetti che valorizzano il dialetto istro - Veneto oggi?”

“ Ci sono dei tentativi che sono stati portati avanti, ad esempio, nella provincia di Gorizia. Devo però dire che anche gli stessi istriani nei loro convegni, nei loro congressi, parlano, come si diceva una volta, la lingua, ovvero l'italiano.

A me personalmente capita che nel caso in cui debba parlare di alcuni argomenti, di alcune cose che mi coinvolgono emotivamente, uso il dialetto. Se devo parlare di cose tecniche, che esulano da fenomeni che coinvolgono la mia cultura, posso parlare tranquillamente l'italiano è, inoltre, se mi trovo in amicizia con vecchi compagni di scuola e tra di noi è presente addirittura il presidente della Repubblica, ebbene, io parlo in dialetto. Questo non per mancare di rispetto alla figura istituzionale ma proprio perché non riesco a parlare in nessun altro modo se non in dialetto.

Ci si esprime con la lingua del cuore, quella che si è appresa succhiando il latte della propria madre e sentendo le nenie cantate dalla propria nonna. Questo è il dialetto “.

“Sono caduti i confini materiali. Sono caduti i confini psicologici?”

“ No, assolutamente. Non sono caduti poiché ancora non c'è un grande impegno da parte di chi gestisce il potere. Queste persone lo hanno acquisito nei momenti critici e oggi perdere il potere rappresenta qualche cosa di tremendo e, di conseguenza, fanno di tutto affinché queste barriere psicologiche permangano.

Posso portare un esempio: abbiamo costituito il parco della Concordia che è sito metà in Italia e metà in Slovenia attraversato da quel confine che ormai non c'è più. Abbiamo creato una realtà provocatoria mettendo due arnie in Italia e due in Slovenia e, pur essendo distanziate tra di loro di appena mezzo metro, sono gestite, quelle slovene secondo la legislazione slovena, quelle italiane secondo la legislazione italiana. Il miele che viene prodotto deve essere prodotto secondo le leggi italiane per quanto riguarda le api italiane e quello sloveno secondo le leggi slovene per quanto riguarda le api slovene. Noi stiamo reclamizzando questo nostro parco proprio per far comprendere

le contraddizioni che ci legano al passato e che non ci permettono di guardare al futuro”.

“Il cittadino, l’uomo comune, vive ancora queste situazioni o le ha superate?”

“ Ci sono sensibilità diverse all’interno della nostra società. Ci sono coloro che guardano maggiormente al passato piuttosto che al futuro e molti, invece, guardano al futuro e in particolare al futuro dei loro figli e nipoti. Questi ultimi operano a livello culturale utilizzando tutti gli strumenti che si presentano loro per superare tali barriere. Ci sono poi altri che sono indifferenti, caratteristica tipica oggi della nostra società. Le persone non sentono l’impegno nel gestire la democrazia. La democrazia non è delega, è impegno quotidiano per realizzare e per tutelare.

Purtroppo noi siamo in una fase che definirei di crisi. Una crisi che può significare tante cose, e rappresentare una situazione in rapido cambiamento ed io spero che questo sia un cambiamento positivo”.

“La storia, il ricordo della storia, è soprattutto in queste terre, un elemento difficile da gestire, un elemento che molto spesso tende a scaldare gli animi. Non si può fare a meno della propria storia ma può la storia essere causa di divisione?”

“Il nostro circolo si pone questo problema da sempre. Abbiamo pubblicato un quaderno intitolato *Scriviamo noi la nostra storia*, poiché questa nostra storia deve essere tutta quanta riscritta. Non possiamo permetterci che ognuno scriva una storia diversa perché in questo modo resteremmo sempre in eterno conflitto. Ci sono stati dei cambiamenti molto interessanti rappresentati da quelle tesi inerenti l’insegnamento di una storia condivisa tra Italia e Slovenia e ancora Croazia.

Sono tesi realizzate da storici italiani ed jugoslavi e quindi sloveni, croati e di altre nazionalità.

Uno dei patrocinatori di questa iniziativa, finita poi nei cassetti da chi mantiene il potere, è stato Leo Valiani, un personaggio che non dobbiamo dimenticare, un fiamano che ha fatto parte della Costituente ed è stato uno dei padri della cultura della Repubblica italiana, un esule, un patriota che sentì la necessità di sviluppare questo tipo di iniziativa.

Successivamente questo lavoro fu fatto anche da storici italiani e sloveni

ma furono avversati e criticati nel loro lavoro.

In Istria, in un fazzoletto di terra si incontrano i confini di tre Stati sovrani ed ognuno insegna la propria storia ai ragazzi che sono obbligati a vivere un destino comune, li preparano ad essere non solo sospettosi ma anche nemici tra uno e l'altro perché studiano una storia diversa ed hanno la responsabilità di quello che è successo agli altri. Come dicevo prima, chi detiene il potere gestisce questo problema, che per far fronte a problemi interni, trova la giustificazione all'esterno.

E' il dramma di queste terre, un dramma che noi dobbiamo superare ed in particolare lo devono fare coloro che sentono l' esigenza fondamentale per giungere al benessere di una società per poter lavorare e vivere assieme”.

“La guerra nella ex Jugoslavia ha portato in quei territori l'inasprimento di accesi nazionalismi. Può questo creare in Istria una serie di contrapposizioni che non aiuterebbero il percorso verso l' unificazione?”.

“ Non penso. Quanto successo nella ex Jugoslavia ha avuto ripercussioni non indifferenti in Istria. Ma oggi questi fenomeni si sono diluiti o quasi spenti.

Una conflittualità tra istriani si verificò quando, alla fine della seconda guerra mondiale, c'era il grande problema di quale potesse essere il futuro di Trieste, di Gorizia, dell'Istria le quali percepivano che una di esse sarebbe stata sacrificata sui tavoli dei trattati. Ognuno quindi cercava quelle soluzioni che maggiormente potevano andar bene e si venne a creare di conseguenza un vero e proprio conflitto.

Successivamente il grande esodo che coinvolse la città di Trieste creò delle situazioni mal gestite e strumentalizzate. Si dice che i triestini siano andati in Australia perché qui sono arrivati gli istriani. Sono anche state raccontate delle barzellette su questi poveri diavoli che sono scappati via da casa. Ritengo che sia stato ingeneroso strumentalizzare questa grande tragedia che aveva coinvolto non solo l'Istria ma anche Trieste. Questo è rimasto ma con le nuove generazioni si sta attenuando”.

“Una frase per l'Istria”.

“Un futuro sereno per l'Istria”.

*Alcuni appunti che Livio Dorigo consegna
al fine di essere pubblicati e ricordati*

Geologia e geomorfologia dell'Istria costiera

Stefano Furlani

Dipartimento di Matematica e Geoscienze,
Università degli Studi di Trieste

Gran parte della lunga storia geologica dell'Istria è legata al mare, fin da quando nel Giurassico, circa 150 milioni di anni fa, si depositarono le rocce che costituiscono la parte più antica della penisola istriana, quella che costeggia le ripide pareti del canale di Leme. Calcari fossiliferi bianchi che si gettano nel mare profondo che ha invaso il corso di un antico alveo fluviale, oramai seppellito dai sedimenti e riempito dalle acque marine. Buona parte dell'Istria comunque è composta da calcari, che formano estese superfici sub-orizzontali oppure, come nell'Istria orientale, massicci che possono superare i 1400 m di quota. E tutto questo, un tempo, era mare. L'Istria embrionale aveva un aspetto simile alle attuali barriere tropicali, con le scogliere costruite da organismi oramai scomparsi. Testimonianze di questa storia antica sono visibili in buona parte della penisola ed anche lungo le coste, dove l'azione del mare ha lasciato scoperte, e quindi facilmente studiabili, ampie porzioni di roccia nuda. E' come se la costa fosse uno spaccato sulla vita di un tempo, una sorta di fotografia degli ultimi istanti di vita di organismi vissuti milioni di anni fa. E se i fossili sono tracce di organismi morti, in qualche fortunato caso si sono conservate anche tracce di organismi un tempo viventi. In più di una località costiera dell'Istria, infatti, si rinvencono le impronte dei dinosauri, lunghe ed affilate graffiate incise nella roccia o larghe depressioni che confermano le grandi dimensioni di chi le ha prodotte. Tutte prove di antiche passeggiate su piane costiere fangose e facilmente modellabili da esseri pesantissimi, come appunto gli antichi giganteschi rettili. Quando, circa 50 milioni di anni fa, terminò la deposizione dei carbonati ed iniziò quella della successione torbiditica che costituisce il flysch, gli ambienti cambiarono, ed

impressionanti volumi di materiale vulcanico vennero erosi e depositati in bacini con profondità anche ragguardevoli. Sulla costa questi depositi affiorano tra Trieste e Portorose e definiscono un continuum di baie e promontori, che localmente vengono anche dette valloni, come la baia di Muggia, quella di san Bartolomeo e di Capodistria, intervallate dai promontori di Punta Grossa, Punta Ronco e Pirano. Si tratta di alte falesie di roccia friabile, più o meno inclinate, con alla base piccole spiaggette ciottolose, a cui si aggiungono localmente grossi blocchi di crollo provenienti dalle pareti retrostanti.

Lungo la costa si rinvergono anche tratti in cui si affiorano depositi più recenti, le terre rosse quaternarie, che sovrastano i sottostanti calcari. Queste ultime affiorano in sacche limitate entro piccole baiette, come a Promontore o a Punta Salvore, dove sono presenti anche grandi quantità di sabbie pleistoceniche.

I paesaggi costieri attuali dell'Istria rappresentano quindi l'eredità della storia e degli eventi geologici di questa regione. La costa orientale è caratterizzata da alte pareti a picco sul mare che sprofondano fino a oltre sessanta metri di profondità nel golfo di Fiume e nel canale di Faresina e sono il risultato di movimenti di natura tettonica. Localmente danno luogo a meravigliose baiette, tecnicamente *pocket beaches*, ovvero piccole spiagge incastonate tra alti promontori. Più a sud, la topografia si abbassa e la costa si sviluppa in una miriade di anfratti, modesti promontori e spiaggette che si susseguono fino al porto naturale di Pola. Grotte costiere, sommerse e forme spettacolari sono presenti lungo tutto questo tratto di costa. Oltre, verso nord, la topografia si abbassa ulteriormente fino al canale di Leme. Qui, poco sotto il livello del mare, si sviluppa il solco marino, relitto ben conservato di passati livelli marini e probabilmente testimonianza concreta di passati terremoti che hanno scosso ed abbassato, come vogliono le antiche legende istriane, buona parte dell'Adriatico orientale. Verso nord, coste basse sempre calcaree, disseminate di moli sommersi, resti archeologici di varie tipologie, dimensioni ed usi, costellano la costa della penisola, dando ulteriore prova dei passati livelli marini.

Una lunga storia naturale studiata da grandi geologi già dalla metà dell'ottocento che, considerate le vicissitudini recenti della penisola, provenivano da nazioni diverse. La prima carta geologica dell'Istria risale al 1848 ed è opera

del geologo austriaco Von Morlot. Molte delle carte geologiche e degli studi sulle successioni stratigrafiche locali sono invece opera di Guido Stache, le cui carte vennero pubblicate dopo che l'Istria era già diventata italiana. Tali documenti hanno comunque rappresentato la base delle conoscenze geologiche ancor'oggi largamente accettate ed utilizzate. Nel 1924 venne organizzato il primo congresso della Società Geologica Italiana a Trieste e venne presentata la carta di Federico Sacco, in scala 1:100.000 della penisola. In quegli anni iniziano gli studi ed i rilevamenti per i Fogli della Carta Geologica d'Italia, sulle quali lavorò anche Carlo D'Ambrosi, autore del Foglio Pisino e Trieste. Dopo la seconda guerra mondiale, le ricerche sono proseguite dai geologi jugoslavi che hanno prodotto la nuova cartografia, anche a partire dagli studi precedenti. Nel 1994 è stata organizzata ad Abbazia la prima riunione della Società Geologica Croata, mentre nel 2000, la Società Geologica Italiana ha organizzato l'ottantesima riunione estiva a Trieste ed in Istria, dopo settantasei anni, assieme ad una serie di escursioni congiunte. Negli ultimi anni sono in corso studi di dettaglio sulla stratigrafia, sulle variazioni del livello marino, l'idrogeologia, la mineralogia e tutti quei campi affini alle Scienze della Terra. Ma l'Istria, e più precisamente la città di Buie, ha dato i natali anche al grande geologo Silvio Vardabasso, in seguito Direttore dell'Istituto di Geologia dell'Università di Cagliari, ed autore di numerosissimi lavori, ancora attuali, sulla geologia della Sardegna. Istriano fu anche Domenico Lovisato, irredentista e fautore della prima comunicazione, a livello mondiale, di una forma embrionale di teoria della Deriva dei Continenti, formalmente discussa solo quarant'anni più tardi ed accettata negli anni sessanta nell'ambito della teoria della tettonica a placche.

La pesca in Istria: un secolo di trasformazioni

Nicola Bettoso

1808: il provveditore francese per la Dalmazia emana il regolamento Dandolo, che disciplina tempi, metodi e luoghi per la pesca. Secondo Dandolo la pesca della sardina è talmente importante da darle priorità rispetto a tutte le altre attività di pesca. Vi viene peraltro stabilito il calendario degli scuri di luna per la pesca delle sardine con le fonti luminose.

Seconda metà dell'800: in Istria la maggioranza dei pescatori svolge una pesca di sussistenza a conduzione familiare usando piccole barche, reti a incetto, lenze e altri attrezzi minori. L'attività è spesso un complemento all'attività agricola, alla pastorizia o alla piccola industria locale. Nei centri minori dell'Istria e nei dintorni di Trieste, nonostante la vicinanza delle città e quindi di possibili mercati, la vita dei pescatori è molto misera; pur essendo la pesca un settore fondamentale dell'economia locale, la sua influenza non si fa sentire al di fuori della fascia costiera.

1878: viene stipulato il trattato sul commercio e la navigazione tra Austria-Ungheria e Italia. Esso permetteva agli abitanti costieri dell'Adriatico il diritto di esercitare la pesca nelle acque territoriali dell'altro Stato, al di là del primo miglio marino, fatta eccezione per la raccolta delle spugne e del corallo. Grazie a questo trattato i Chioggiotti continuarono ad esercitare legalmente la pesca a strascico d'alto mare (al di là del primo miglio) con bragozzi e tartane in prossimità delle coste orientali.

1884: nell'ambito del Governo marittimo viene istituita una sezione pesca e una commissione centrale per la pesca. L'Adriatico austriaco risulta suddiviso in 8 Circondari marittimi sottoposti al Governo marittimo di Trieste, mentre Il Governo marittimo di Fiume ha competenza sul litorale ungaro-croato.

- 1888:** viene istituita la Società austriaca di pesca e piscicoltura marina di Trieste, ad imitazione di altre esistenti in altri paesi europei. Essa ha lo scopo di promuovere lo sviluppo della pesca e delle industrie affini, nonché il miglioramento delle condizioni dei pescatori.
- 1910:** la sardina rappresenta il 21% del valore monetario del pescato, già nel periodo 1877-1882 ne rappresentava il 26,35%.
- 1911:** in Istria ci sono 24 consorzi di pesca e 48 ce ne sono in Dalmazia. Le industrie conserviere del pesce in scatola erano 35 per una produzione totale di circa 14 milioni di scatole, di cui oltre la metà venivano prodotte tra Grado e Isola.
- 1923:** i napoletani introducono la lampara o saccaleva piccola nel Golfo di Trieste.
- 1926:** a Isola, i fratelli Troian con il rovignese Ribarich costruiscono la saccaleva ad anelli. Portano le rese di cattura a più del doppio delle lampare napoletane e iniziano i contrasti anche aspri con i pescatori a menaïda. La saccaleva però darà anche nuovo impulso alla cantieristica.
- 1955:** in Istria, isole di Cherso e Lussino comprese, operano circa 120 saccaleve.
- 1999:** secondo i dati del Ministero croato dell'Agricoltura e delle Foreste, solo nell'Istria Occidentale il numero dei pescatori professionisti (circa 75%) supera quello dei pescatori che esercitano la pesca come attività di complemento (25%). Sulla sponda quarnerina invece la percentuale è esattamente inversa. Sempre nella costa occidentale istriana sono stati censiti il maggior numero e tipologia di attrezzi da pesca consentiti in Croazia.

Contributo alla tavola rotonda su “L’Istria e il mare” presso l’ I.R.C.I. il 25 marzo 2013

Lo sport nautico in Istria vanta radici profonde ed antiche, connesse alla pratica quotidiana di quelle popolazioni con il mare, e con la vicinanza culturale con Venezia e le sue tradizioni marinare e ludiche. Ma, limitandoci a considerare solo i tempi più recenti, possiamo dire che la nascita degli sport nautici moderni coincide con le prime aperture costituzionali dell’Impero d’Austria e Ungheria ed in particolare con la legge del 15 novembre 1867 in materia di diritto di associazione. In breve, anche in territorio istriano presero vita circoli e società sportive, con particolare riguardo a quelle legate al canottaggio ed alla vela. A caldeggiare ed ispirare i club istriani fu quel Gregorio Draghicchio che, partendo dalla natia Parenzo, sviluppò un’intensa opera di promotore, allenatore, saggista e giornalista sportivo che lo fece conoscere ed apprezzare anche in Italia ed Europa.

Il primo circolo di sport nautico in Istria, nel 1885, fu il *Club di canottieri parentini “Adriaco”* di Parenzo seguito l’anno successivo dai piranesi del *“Salvore”* e dal *Club nautico Pietas Julia* di Pola. Nel 1888 presero vita il *Circolo canottieri “Libertas”* a Capodistria ed il *“Quarnero”* a Fiume e poi via via negli anni successivi, ancora a Fiume l’*“Eneo”*, l’*“Istro”* ad Abbazia, il *“Circolo Canottieri Arupinum”* a Rovigno nel 1907. Nel contempo, altri ne nacquero, si trasformarono si fusero tra loro e, dopo il Conflitto mondiale, nel 1925, il *Circolo Canottieri “Pullino”* a Isola.

Senza indugiare sui risultati di carattere agonistico che tutti questi circoli conseguirono sino ai massimi livelli nazionali, europei ed olimpici, vogliamo piuttosto soffermarci sull’impatto che la nascita di queste associazioni produssero sin dai primi momenti della loro comparsa su quel territorio, l’influenza che ebbero sulla vita sociale e la svolta significativa di modernizzazione nel concetto di sport e dei suoi valori morali.

La formazione dei primi sodalizi ebbe il risultato di sdoganare le attività fisiche dalla sfera di addestramento alle discipline militaresche; gli sport praticati sino a quel momento erano limitati alla scherma, l’equitazione, il tiro a segno, la caccia. Negli anni successivi alla legge citata fanno la loro appari-

zione le associazioni ginniche, di velocipedisti, di marciatori e naturalmente di canottaggio; sport di gran moda praticato soprattutto in Gran Bretagna, in Francia, in Germania e nel vicino Regno d'Italia. Naturalmente l'Istria non tardò ad approfittarne, forte delle sue tradizioni e spinta dall'esempio dei ben collaudati club di Trieste. Da quel momento lo sport assunse il valore di educazione fisica, di salutismo, oltre che di competizione leale.

Un altro effetto, conseguente al primo e ben presto riscontrabile nella vita sociale, fu quello di sottrarre la pratica delle attività sportive all'egemonia di aristocrazia e gerarchie militari, in favore della piccola borghesia e delle classi più popolari. Nei club, accanto ai professionisti, trovano accoglienza impiegati, piccoli commercianti, studenti. Vale la pena ricordare la polemica suscitata dal giornale "La Scolta" di Rovigno allorché a Parenzo nel 1886 prese vita una società operaia di canottieri; questo circolo, difeso dal quotidiano "L'Istria" di Parenzo dopo pochi mesi si fuse, per ragioni di economia e praticità con l'"Adriaco", ma la sua esistenza segnò un'importante novità ed un passo avanti nel progresso sociale del territorio.

Terzo elemento caratterizzante, che merita una riflessione, è l'aspetto di formazione della coscienza nazionale che le società nautiche istriane esercitarono sin dalla loro costituzione. La libertà di associarsi spinse gli elementi di tendenza nazional-liberale e repubblicana che guardavano con speranza mai sopita all'Italia da poco unificata, ad aderire alle associazioni sportive in cui affermare le proprie convinzioni politiche. In breve i club di canottieri divennero sì, luogo di pratica sportiva ma anche di testimonianza di amor patrio e di nascente irredentismo. Non è un caso che, scorrendo i nomi di fondatori e soci, li si ritrovi anche in altri raggruppamenti quali la *Lega Nazionale*, la *Pro Patria* o l'*Edera*. Insomma, nelle canottiere oltre agli esercizi fisici circolavano le idee e gli aneliti di indipendenza. Ma non solo: in quelle comunità veniva rivendicato con forza lo spirito di appartenenza all'Istria ed alla regione giuliana. Lo scambio di visite fra i club di canottieri erano frequenti e salutati con enfasi dalla stampa e con una viva partecipazione della popolazione e delle autorità comunali. Le Società si chiamavano fra loro "consorelle" e non mancavano di scambiarsi doni di testimonianza e, di fronte a questo sentimento la competizione sportiva passava quasi in secondo piano. Così scrivevano i giornali locali nel riportare tali eventi: ... «*L'amicizia fra Pirano e Parenzo si*

rassodò vieppiù, e un patto di eterno e scambievole amore fu giurato fra il "Salvore" e l' "Adriaco". Venga ora la desiata "Pietas Julia" e si raccolgano sotto i loro vessilli tutti i giovani della nostra incantevole riviera. Correte, o giovani, a rinfrancarvi il cuore nel "divin riso de l'Adria» (L'Istria – 3/9/1887) - E ancora: ... «Dunque domani i canottieri parentini ritorneranno la visita ai nostri della Pietas Julia. La società dei nostri canottieri prepara una lieta accoglienza ai fratelli di Parenzo, né punto dubitiamo che la festa non sarà lieta, cordiale e cortesemente gentile.» (Eco di Pola - 25/8/1888).

Tutto questo era guardato con sospetto ed irritazione dalle autorità dell' I.R. Governo che non mancavano di ostacolare le attività, a volte anche quelle più innocenti; ma questo non faceva che accrescere l' insofferenza della popolazione verso uno Stato, sentito sempre più estraneo.

L'epilogo, allo scoppio del Conflitto, fu drammatico: le società nautiche, e non solo quelle, furono sciolte per decreto di Polizia e subirono arresti, e devastazioni di rappresaglia per le diserzioni dei giovani che andavano ad arruolarsi nell'Esercito italiano.

Insomma l'influenza del neonato mondo sportivo sul tessuto sociale fu notevole e duratura.

Ci ripromettiamo, in un prossimo futuro, di aprire un ulteriore, specifico capitolo sull'effetto che gli sport, ed in particolare quelli nautici, ebbero nell'emancipazione del mondo femminile in Istria, dove le donne del popolo erano da sempre avvezze all'uso del remo ed al nuoto e dove abbiamo notizia della loro abilità in regata ben prima che un concetto moderno di sport ed i sodalizi nati con questo fine si affacciasse a questa sponda del mare Adriatico.

CAPITOLO 3

Fabio Scropetta: la diversità
come espressione di ricchezza

CAPITOLO 3

Fabio Scropetta: la diversità come espressione di ricchezza

Incontro a Monfalcone, in un locale del centro della città, Fabio Scropetta, Vice Presidente del Circolo di cultura istro - veneta Istria.

Conobbi Fabio Scropetta qualche anno fa, in occasione di un convegno che veniva ospitato nella sala del Consiglio comunale di Monfalcone al quale partecipavano, oltre ai dirigenti del Circolo Istria, anche numerose figure istituzionali e politiche del Triveneto. L'argomento era appunto l'Istria.

Ho successivamente incontrato molte volte Fabio Scropetta tant'è che oggi siamo buoni amici.

La sua conoscenza mi ha fatto progressivamente apprezzare l'Istria nella sua varietà, nel suo essere eterogenea, nelle grandi e piccole cose, nel vedere nella diversità una fonte di ricchezza e capire l'infinita tristezza inconsapevole di chi non solo non riesce a cogliere questa bellezza ma anche fa di tutto per deturparla.

“Io sono originario di un paese della Città di Montona. Il paese si chiama Scropetti ed io mi chiamo Scropetta.

È un'usanza molto diffusa in Istria dove un paese prende il nome dal cognome maggioritario presente in quel luogo.

È un paese caratterizzato dal fatto che non vi è una Chiesa. Fa parte della parrocchia di Novacco di Montona, una località antica posta sulla sommità di un colle.

I paesi erano tutti piccoli con una popolazione all'incirca di 400 abitanti e Scropetti aveva la caratteristica di dividersi in due parti, quella vecchia e quella nuova.

La parte nuova è l'espressione dell'immigrazione dei Morlacchi, pastori venuti dalla Dalmazia con una lingua quasi uguale a quella dei Cicci o dei Cibriri, anche se quando arrivarono in Istria erano già un popolo slavizzato.

Provenivano dai dintorni di Zara.

Scropetti si trova sulla strada che va da Montona a Pisino e quando io ero bambino osservavo una caratteristica particolare: la parte a sud della strada

era caratterizzata dalla presenza della terra rossa tipicamente istriana mentre quella a nord dalla terra bianca. Questa strada rappresentava una sorta di confine tra quelle due tipologie geologiche di terra istriana”.

“Cosa ricorda del periodo vissuto nel suo paese?”

“I miei ricordi più nitidi si riferiscono proprio al periodo bellico che fu per me breve. Nel 1943 io avevo sette anni e qualche giorno prima che arrivassero i tedeschi, dopo l’8 settembre, dopo il cosiddetto *ribalton*, si vedevano in giro i partigiani ed accadde che uno di questi, ubriaco e poco pratico nel maneggiare armi, pulendo il fucile, inavvertitamente fece partire un colpo



Fabio Scropetta - Monfalcone (Gorizia) (foto di Biagio Mannino) 2013

con dentro una pallottola dun-dun che mi ferì ad un polpaccio. Non fui ferito soltanto io ma anche altri due ragazzi che erano con me di cui uno in modo molto grave. In quell’occasione, quando arrivarono i tedeschi, saputo il fatto,

vollero assolutamente scoprire il responsabile. Noi lo sapevamo, però mio padre, pur rischiando la vita, non disse nulla.

Questo è uno dei miei primi ricordi legato anche a quel periodo immediatamente successivo all'8 settembre 1943.

Devo dire che questi, i miei ricordi, consistono in sparatorie, torture, impiccagioni, fucilazioni e tutto ciò avveniva per opera dei tedeschi e della Guardia Civica.



La casa in cui Fabio Scropetta è nato a Scropetti

Il numero delle truppe tedesche aumentò con l'arrivo dei rinforzi da Trieste e la loro presenza fu costante per tutto il periodo della guerra. Le ritorsioni e le violenze che essi compivano erano tutte rivolte verso i partigiani e verso i villaggi che, secondo loro, davano ospitalità.

Nel 1944, a circa mezzo chilometro dal mio paese, ci fu un attacco ad una colonna tedesca. I tedeschi come ritorsione dovevano bruciare un villaggio e quello più vicino al luogo dove essi furono attaccati era proprio il mio paese, Scropetti. La Guardia Civica affermò, non so se mentendo o meno, che i re-

sponsabili non erano presenti nel mio paese. I tedeschi non si persero d'animo e ne bruciarono un altro ad un chilometro più lontano. Doveva essere data in ogni caso una lezione.

Ripeto: i miei ricordi d'infanzia sono legati alla guerra. Nel periodo post-bellico andammo via. Infatti era il 1950 quando lasciammo l'Istria.

Voglio sottolineare un aspetto: mio padre lavorava nella cabina di trasformazione della SELVEG – Società elettrica della Venezia Giulia a Caroiba, a circa due chilometri da Scropetti. Faceva parte della SADE di Venezia e dopo il trattato di pace del 1947 questa società elettrica, la SELVEG, fu rimpiazzata dalla Elektro Primorje, società jugoslava.

A quel punto mio padre andò a Trieste per seguire la società presso cui lavorava. Oltre ai motivi di lavoro la decisione fu presa anche sull'onda dell'emotività che in quel momento era profondamente presente. Subito dopo, mia madre, con due figlie e un figlio, lo raggiunse.

Tutti coloro i quali lavoravano presso quella società elettrica se ne andarono e lui, come gli altri si trasferì pur essendoci contemporaneamente, come ho detto, quella forte sensazione di incertezza che dominava.

Inizialmente più che un esodo noi vivemmo un trasferimento il quale, però, dopo, si trasformò effettivamente in un esodo. Quando un giovane abbandona il proprio paese, dove la vita scorre in un dato modo e la campagna è l'elemento dominante, e i ritmi rurali sono dettati dallo scorrere delle stagioni, uno stile di vita completamente diverso da quello, affronta con difficoltà il modo di vivere di una città come Trieste, improvvisamente mi sono trovato in città, con abitudini completamente differenti da quelle che avevo appena lasciato.

Dal momento in cui mio padre si recò a Trieste, mia madre subì delle pressioni anche politiche. Faccio un esempio: noi avevamo poca terra con la quale non si poteva vivere tant'è che mia mamma faceva la sarta per integrare le entrate di mio padre.

Per vivere, per fare gli acquisti c'erano le tessere e queste furono tolte a mia madre poiché optò per andare via. Questo implicava la rinuncia alla cittadinanza jugoslava e di conseguenza ai diritti che essa comportava.

Per far fronte a questi profondi disagi ci si aiutava fra parenti ed amici ed io, per poter studiare, andai in seminario a Pisino. Pensate cosa possa signifi-

care per un bambino di 11-12 anni vivere con altre 500 persone e svegliarsi ogni giorno alle 5.30, bontà loro, alla domenica alle 6.00. Era un seminario in lingua croata che tuttora esiste”.

”Che lingua si parlava nel suo paese?”.

“Prevalentemente si parlava il croato e in minima parte anche l’italiano. Io sono nato bilingue. Devo specificare però che non erano le lingue ad essere parlate quanto i dialetti ovvero il ciakavo e l’istro - veneto. Inoltre questi due dialetti si integravano tra di loro. Forse il dialetto istro - veneto era utilizzato maggiormente dalla classe istruita, quella dei dottori, dei farmacisti, dei notai.

Erano, queste persone, i dottori, i farmacisti ed altri, tutti italiani.

Il Comune di Montona era completamente italiano mentre la campagna no. In realtà erano le cittadine ad avere la maggior parte di abitanti italiani mentre al di fuori, nelle campagne, erano croati”.

“Le persone vivevano una separazione o questo era ininfluente?”.

“Io non ho mai avvertito alcuna differenza tra le diverse origini che avevano gli abitanti del luogo.

Solo dopo, leggendo i libri, ho avvertito qualche cosa. Devo dire che questa separazione si è accentuata dopo il 1920, quando il nazionalismo si manifestò sempre di più”.

“Come fu il vostro arrivo a Trieste?”.

“La prima notte dormii a San Giovanni, presso un cugino di mio padre in una cantina con i topi che mi saltavano addosso.

Premetto che noi, quando arrivammo, fummo subito registrati come profughi e come tali saremmo dovuti andare presso un campo profughi vicino a Cremona o a Udine. Non ricordo bene poiché sono passati molti anni. Mio padre, che era giovane, allora aveva 42 anni, disse no. Per tre anni era stato da solo ed avrebbe trovato il modo di arrangiarsi con la sua famiglia testualmente disse: *come gli altri*.

Ci riuscimmo e facemmo una vita normale. Non vivemmo assolutamente l’esperienza dei campi profughi.

I primi tempi li passammo nella massima ristrettezza poiché mio padre con la famiglia per tre anni fu ospitato dalla SELVEG in un magazzino a Roiano, in via dei Gelsomini n.5. Eravamo lì, non in un campo profughi e quando

si liberò un appartamento, sempre nella cabina di trasformazione di Roiano, ci fu assegnato. Certo, era molto piccolo, una camera, una cucina e un bagno, fuori. Ma era pur sempre un appartamento.

In seguito, prima che la SELVEG divenisse ENEL, l'azienda cercò di sistemare tutti coloro che erano dipendenti e non avevano un'abitazione. C'erano tante persone che venivano un po' da tutta l'Istria, da Parenzo, da Pirano, da Umago e da altri luoghi e la SELVEG fece per noi una casetta con quattro appartamenti ad Opicina dove, nel 1961, ci trasferimmo.

Dal 1958 al 1963 fui imbarcato come ufficiale di macchina e nel 1964 fui assunto nella Centrale termoelettrica di Marghera. Nel 1965 mi sono sposato, successivamente sono andato a Monfalcone, sempre nella centrale termoelettrica.

La SELVEG ebbe la capacità di garantire una sistemazione a tutti coloro che occupavano le strutture dell'azienda”.

“Come fu l'accoglienza a Trieste?”

“L'accoglienza a Trieste... mah... io non sono stato entusiasta. Credevo che saremmo stati accolti bene, però...”

Poiché avevo fatto le scuole medie in lingua croata, parlavo l'italiano ma unicamente in dialetto. Quando andai via da Pisino la frase che sentivo dire lì era *maledetto italiano* – (prokleti talijan). Quando sono arrivato a Trieste la frase che sentivo dire era *maledetto sciavo*. Non c'è nessun rancore da parte mia. Era semplicemente così”.

“Perché ci fu questa accoglienza?”

“A Trieste sono arrivati tanti istriani. La miseria del dopo guerra dominava da tutte le parti ed anche i triestini avevano problemi a causa della perdita del loro lavoro e per la povertà diffusa .

Qualcuno dice che, nei punteggi riguardanti le assegnazioni di benefici, gli istriani venivano privilegiati. Questo, nei triestini, creava un forte malcontento e faceva sì che gli istriani fossero mal visti.

Non voglio dire che fosse giusto o sbagliato. Semplicemente era così.

Adesso io sono il Vice Presidente del Circolo di cultura istro - veneta Istria e faccio di tutto affinché queste esperienze non si ripetano.

Dobbiamo anche ricordare che dopo il 1954 tantissimi triestini e con loro tantissimi istriani partirono per l'Australia o il Canada. Si parla di circa

venti, venticinquemila persone.

Non possiamo dimenticare questi eventi. Sembra un paradosso ma il piroscafo, del Lloyd Triestino, Toscana, la nave che portò tantissimi istriani a Trieste, fu la nave che portò tantissimi triestini in Australia”.

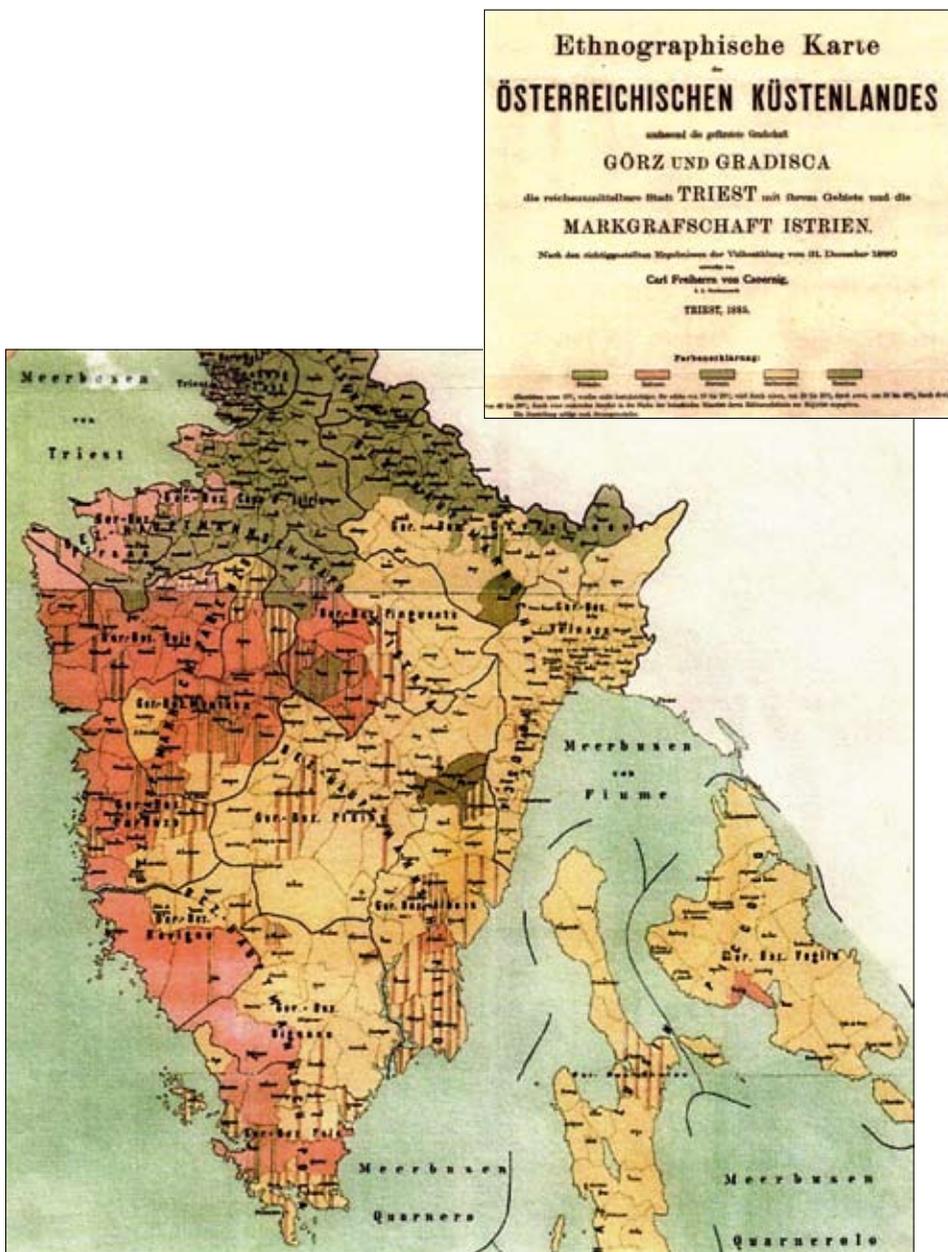
“Com’è oggi Scropetti?”

“Rispetto a ciò che era, oggi è quasi irriconoscibile. Sono passati gli anni ed io non conosco più nessuno. I miei amici dell’epoca sono sparsi per il mondo ed è rimasto solo un cugino. Nient’altro.

Inoltre non vi è alcuna presenza di istro - veneneti e il dialetto che si parla è quello croato. Anche l’istro - veneto è andato perduto.



Esuli istriani - Sullo sfondo il piroscafo Toscana (foto tratta da www.google.it)



*IZ ETNOLOŠKOG MRAKA (Dal buio etnologico) di LIDIJA NIKOČEVIĆ.
Sottotitolo: IDENTITETI - Istra u transformaciji (IDENTITÀ: Istria in trasformazione).
Edito da ZAVIČAJNA NAKLADA "ŽAKAN JURI" - Pula 2008*

È da sottolineare il fatto che le bellezze naturalistiche, la qualità del cibo, sono oggi oggetto di grande attenzione anche da parte di riviste del settore specializzate, non solo italiane. Ma, sicuramente, rispetto ad allora, molte cose sono profondamente cambiate.

Non solo il dialetto istro - veneto si è esaurito ma anche certi mestieri non ci sono più: una volta c'era il falegname, il bottaio, il carraio. Il falegname faceva i mobili, il bottaio le botti ed il carraio i carri. Oggi questo non c'è e provoca delle ripercussioni nelle terminologie e sono completamente sparite anche nel dialetto croato”.

“Quanto ha inciso nella sua vita questa esperienza?”

“Questa esperienza mi ha segnato fin da quando ero a Pisino e poi dal momento in cui giunsi a Trieste. Forse non ho capito subito quanto questi avvenimenti avevano ed avrebbero successivamente inciso su di me, ma con il tempo ho riflettuto molto e mi sono ripromesso che certi fenomeni di divisione e di odio non dovrebbero ripetersi. Io penso ogni giorno all'Istria e, come detto, come Vice Presidente del Circolo Istria porto questi principi sempre avanti.

L'Istria è una regione piccola, con questa sua forma particolare, a cuore, ed una sua caratteristica e di avere sempre avuto una popolazione mista. La ruggine, possiamo chiamarla così, tra le popolazioni che là vivevano è stata sempre alimentata dall'esterno.

Mi piace ricordare le parole dell'etnografo dell'Impero Austro Ungarico, Carl von Czoernig junior che, verso il 1885, descrivendo l'Istria, disse: *non ho conosciuto un territorio dell'Impero Austro Ungarico così piccolo con tanta, tanta varietà di genti, di lingue, di dialetti.*

Per evidenziare la straordinaria particolarità dell'Istria e dei suoi popoli, vi sono persone di origine croata che si professano italiane ed altre di origine italiana che si professano croate.

Purtroppo i vari nazionalismi invece di valorizzare questa ricchezza hanno cercato di creare un unicum. Oggi, in quella piccola porzione di Istria, in Slovenia, si cerca di qualificare tutto in sloveno e questo è sbagliato. Le cause sono molte ma, forse, una delle principali è quella dovuta al fatto che la minoranza italiana in Slovenia non è ben radicata come quella in Croazia.

Pensiamo alla ricchezza della zona di Buie, ovvero la ex zona B croata,

dove quasi tutti gli abitanti sono bilingui.

Per anni si è attribuita un'appartenenza nazionale in base al cognome che si porta. Lì non è così.

Ci sono persone con nomi e cognomi del tutto croati e sono assolutamente difensori della cultura istro - veneta dedicandosi alla sopravvivenza delle tradizioni di questa.

Dal mio punto di vista queste sono cose molto, molto importanti”.

“I cittadini d'Istria e di Trieste si rendono conto che la diversità è ricchezza?”.

“Non a Trieste, anche perché, presso le varie associazioni di istriani presenti in città, si nota come la linea guida sia la valorizzazione unicamente di ciò che è espressione della cultura italiana e non di ciò che è istriano.

Ho detto tante volte che è necessario valorizzare gli aspetti istriani. Se poi la cultura e la lingua così detta ufficiale era l'italiano non implica che non ve ne fossero altre. Dopo si è venuto a verificare il fenomeno opposto.

Gli istriani di Trieste non so se si rendano conto che in Istria vi è una popolazione mista. Recentemente, in un convegno a Gorizia, si è parlato delle sofferenze patite durante quel periodo storico unicamente dagli italiani. Io mi permisi di dire che non approderemo a nulla finché non incominceremo a parlare delle sofferenze della popolazione della Venezia Giulia, dove hanno sofferto gli italiani, dove hanno sofferto gli sloveni, dove hanno sofferto i croati. Tutto qui”.

CAPITOLO 4

L'opinione del Console Generale di Slovenia a Trieste

CAPITOLO 4

L'opinione del Console Generale di Slovenia a Trieste

Dimitrij Rupel nasce a Lubiana, il 7 aprile 1946.

È stato consigliere per la politica estera del primo ministro sloveno Borut Pahor.

Rupel, la cui famiglia è originaria di Trieste, ha studiato presso l'University of Essex, l'Università di Lubiana, dove si è laureato in letteratura mondiale e sociologia e la Brandeis University, presso cui ha fatto il dottorato in sociologia.

Rupel è uno dei fondatori dell'Unione Democratica Slovena (SDZ - *Slovenska demokratična zveza*), fondata nel 1989, e nel 1991 ridenominata Partito Democratico (*Demokratska stranka*).

Rupel è stato il primo ministro degli affari esteri della Slovenia indipendente, dal 1990 fino al 1993, durante la separazione dalla Jugoslavia. Dal 1993, è stato deputato presso l'Assemblea Nazionale della Slovenia.

Nel 1994, la maggioranza del partito di Rupel divenne parte della Liberaldemocrazia di Slovenia. Nel 1994 venne anche eletto sindaco di Lubiana: entrò in carica nel 1995 e vi rimase fino al 1997, quando fu nominato ambasciatore presso gli Stati Uniti d'America.

Rupel divenne nuovamente ministro degli esteri della Slovenia nel 2000. Rimase in carica fino a luglio 2004, quando il Primo Ministro Anton Rop lo sostituì con Ivo Vajgl. Successivamente lasciò Liberaldemocrazia di Slovenia e si unì all'opposizione, rappresentata dal Partito Democratico Sloveno. Nell'ottobre 2004, il Partito Democratico Sloveno vinse le elezioni e Rupel fu nuovamente nominato ministro degli esteri.

Durante il 2005 è stato Presidente dell'OCSE.

Attualmente ricopre l'incarico di Console Generale della Repubblica di Slovenia presso il Consolato Generale di Trieste. (informazioni tratte da www.wikipedia.it).

Presso il Consolato Generale della Repubblica di Slovenia incontro Dimitrij Rupel.

Mi accoglie nel suo ufficio, dove, in uno splendido appartamento illuminato dalla luce di un solo brillante, ha sede il Consolato.

Dimitrij Rupel è un uomo imponente ed importante, noto in Slovenia anche come persona elegante e ricercata, amante del bel vestire e, quel giorno ho potuto constatare la veridicità di quanto precedentemente sentito dire.

Con voce profonda il Console mi dice che avrebbe potuto dedicarmi solo una ventina di minuti.

“Un po’ pochi” dico io, anche perché la volontà di porre molte domande ad una persona che è stata tra i protagonisti della storia della giovane Repubblica di Slovenia sono molte.

Se, all’inizio della conversazione, l’atteggiamento di Dimitrij Rupel si dimostrava un po’ restio ad un dialogo sereno e rilassato, dopo pochi minuti il colloquio diveniva fluido al punto tale che quei venti minuti concessi passarono velocemente e diventarono quasi un’ora.

“La Slovenia è uno degli Stati più piccoli dell’unione europea sia come numero di abitanti sia come estensione territoriale. Confina con quei contesti culturali e linguistici che formano l’Europa: quello tedesco, quello latino, quello ungherese e in sé ha la componente slava. Possiamo definire la Slovenia una terra di confine?”

Così mi risponde Dimitri Rupel “ Se vuole... La Slovenia è uno stato con i confini molto vicini, composta in grande maggioranza da persone aventi un’unica nazionalità ovvero quella slovena.

La maggioranza degli sloveni infatti vive proprio in Slovenia di conseguenza questo la rende uno Stato nazione. Naturalmente i confini esistono ma in questo momento storico, essendo la Slovenia membro dell’unione europea sono meno importanti rispetto a quanto erano in passato.

Oggi i confini possiamo vederli come un fenomeno formale, amministrativo ma non più determinanti per la vita quotidiana. Noi oggi viviamo in un’Europa senza confini e di fatto la loro presenza rappresenta sostanzialmente un messaggio politico, culturale, non più riscontrabile nella quotidianità”.

“La Slovenia, in quanto membro dell’unione europea, è uno stato tra i più piccoli della U E. Come vive l’appartenenza ad essa ? In quale modo, gli sloveni si sentono europei?”

“Credo di sì. Lei ripete che la Slovenia è uno Stato piccolo ma ci sono

Stati ancora più piccoli nell'unione europea e, inoltre, la metà degli Stati delle Nazioni Unite sono più piccoli della stessa Slovenia, allora, di conseguenza, possiamo dire che la Slovenia è un fenomeno abbastanza comune. Naturalmente, per ragioni storiche, lo Stato sloveno si è creato e costituito abbastanza tardi.

Come lei saprà anche l'Italia e la Germania sono Stati nati tardi rispetto ad altri paesi europei. Se facciamo una comparazione con gli inglesi, i francesi ed altri vediamo come in Europa esistano Stati che hanno anche più di 1000 anni di storia.

La Slovenia è uno stato nuovo, piccolo ma assolutamente normale, naturale”.

“Oggi in Europa, anche a seguito del particolare momento politico ed economico, si incomincia a parlare di limitazioni di sovranità. Qual è la posizione della Slovenia a tale riguardo?”

“Proprio perché la Slovenia è uno Stato ancora molto giovane la questione della sovranità è un elemento di preoccupazione. Per noi, in questo momento, la sovranità significa qualcosa di più rispetto agli altri Stati già affermati sia nel tempo e nelle strutture.

Siamo un paese sovrano da poco più di 20 anni quindi, di conseguenza, siamo molto cauti nei confronti delle limitazioni di sovranità.

Ammetto, sia come sociologo che come politico, che per l'Europa non ci sia altra alternativa. Dobbiamo fare il possibile affinché l'Europa sia un organismo, un sistema forte per poter correre con altri grandi sistemi come gli Stati Uniti, la Cina ed altri.

In questi tempi l'unione europea deve fortificarsi e diventare un sistema per competere meglio”.

“Si sostiene che l'Europa del futuro debba passare da una concezione di Stati ad una di regioni, o meglio, di macro-regioni. Quale dovrebbe essere la macro regione di quest'area in particolare?”

“Nell'unione europea conosciamo il concetto definito come principio di sussidiarietà. Questo implica che i problemi di una categoria possono essere risolti a livello locale mentre altri a livello statale, altri ancora a livello dell'Unione Europea. Naturalmente questo sistema di sussidiarietà deve ancora essere elaborato e perfezionato. Il regionalismo diviene un fenomeno

abbastanza importante e credo che questo porti molti vantaggi. La Slovenia oggi è uno stato che al momento non ha visto l'introduzione delle regioni pur avendo due regioni statistiche, ma questo non vuol dire assolutamente niente.

Spero che in futuro la Slovenia si doti di regioni, 6 o 10. Di conseguenza, in questo modo, la parte occidentale della Slovenia può funzionare molto bene con la cosiddetta Euroregione che consiste in quella sorta di accorpamento della Carinzia, del Friuli Venezia Giulia, del Veneto e poi, ovviamente, dell'Istria. Però, per organizzarsi in questo modo, la Slovenia ha bisogno di un po' di tempo. Non so quando riusciremo a costituire le regioni, abbiamo già provato negli anni 2007 e 2008, ma poi la situazione politica ed altre cose hanno reso la cosa troppo complicata per potervi riuscire.

In ogni caso, anche senza una regionalizzazione della Slovenia, forse, la Slovenia può collaborare con le regioni che ho nominato.

La forma, il concetto dentro il quale si può parlare di una nostra collaborazione in questo momento si chiama GECT, pur essendo questo strumento una cosa piccola. Per me questo non è un problema non è politico né ideologico ma la filosofia di questa integrazione è un po' specifica perché questa integrazione vuol dire fare sistema senza gli Stati e, forse, contro la volontà degli Stati. Se la Slovenia entrasse avremmo un problema di natura non solo filosofica ma anche formale e legale. Dall'altra parte c'è un altro problema: le contrapposizioni dei partiti in Slovenia portano a differenti visioni, nuove. C'è chi dice che se è Euroregione, il centro di questa deve essere in Slovenia o almeno al confine, per esempio Gorizia e Nova Gorica.

In questo ambito prevedo problemi con qualche forza politica in Slovenia. Ripeto, non ritengo questo un aspetto serio. Forse sarà un problema politico per qualcun altro”.

“Parliamo di identità. Se prendiamo un triestino ed un palermitano vediamo che hanno in comune la lingua, e la storia? Possiamo proprio essere sicuri che abbiano in comune la stessa storia? E la cultura? Allora il quesito che le pongo è: un triestino ha più elementi in comune con un palermitano o con un lubianese?”.

A questa domanda Dimitri Rupel sorride e così mi risponde “ Questo è molto interessante. Uno scrittore sloveno, scrisse un pezzo molto interes-

te concernente la questione della fratellanza o identità jugoslava. Diceva che uno sloveno ha più elementi in comune con un contadino friulano che con un contadino serbo o croato. Siamo cugini ma culturalmente siamo molto diversi e veramente, ribadisco, gli sloveni sono molto simili agli abitanti del Friuli Venezia Giulia soprattutto quelli sloveni della parte occidentale. La cucina, l'agricoltura, e tante altre cose, tranne, ovviamente, la lingua, sono simili.

Per questo motivo spesso che la gente che vive nella parte occidentale della Slovenia non ha alcun problema di collaborazione e convivenza con gli italiani della parte orientale dell'Italia. Roma è già una cosa diversa così come il resto dello Stato italiano.

Abbiamo visto in questi ultimi anni un avvicinamento importante tra i due popoli che vivono a ridosso del confine”.

“I confini materiali sono caduti. E quelli psicologici?”

“Dipende dalla generazione, dall'età. Io ancora ricordo la frontiera tra Italia e Slovenia o tra Italia e Jugoslavia, che passava per Gorizia e per qualche metro di distanza c'erano due sistemi completamente diversi. La gente si conosceva poco. Parlo degli anni 50, 60, dopo la seconda guerra mondiale le cose sono molto serie. A Gorizia c'era quasi un muro di Berlino e per queste ragioni la gente aveva sempre qualche problema. In particolare la gente più anziana.

Personalmente non ho avuto problemi di questo tipo poiché una parte della mia famiglia viene da Trieste, dal suo circondario, e ho mantenuto i contatti con quella parte di famiglia che viveva in Italia. La mia generazione è forse la prima che si è abituata a questa vicinanza favorita da buone relazioni con gli italiani. Ma la generazione come quella di mio padre non ha recepito questo cambiamento poiché ha avuto delle esperienze, come la mia famiglia, per cui hanno dovuto emigrare, lasciare Trieste, negli anni 20, per ragioni politiche e direi rappresentate anche dalla fine dell'Austria. Mio nonno era un ufficiale della dogana austriaca e perse il lavoro.

Per questa generazione è molto più difficile mentre per i giovani oggi non vedo assolutamente nessun problema”.

“In Italia il 10 febbraio si celebra da pochi anni il giorno del ricordo in merito al problema dell'esodo giuliano - dalmato ed istriano e tutte le problematiche conseguenti al periodo del post seconda guerra mondiale. Ricordare

nell'Europa di oggi è indispensabile?”

“Ricordare è sempre importante. Così come avere la coscienza del passato è una cosa molto importante. Fare di questi ricordi e di questa coscienza problemi politici è un'altra cosa. La storia è piena di ingiustizie, l'ho ricordato prima raccontando le esperienze della mia famiglia che si è spostata da Trieste a Lubiana.

Ciò che è accaduto dopo la seconda guerra mondiale ha portato tanti italiani a spostarsi dall'Istria ed emigrare. Naturalmente questo è un fenomeno tragico ed ingiusto.

Io ho avuto qualche incontro polemico con alcuni miei colleghi sloveni che vivono qui a Trieste perché ho posto questa domanda *dopo la prima guerra mondiale tanti sloveni sono emigrati in Jugoslavia. Perché dopo la seconda guerra mondiale gli sloveni sono rimasti qui?* La mia convinzione trova la spiegazione nel fatto che in Italia c'era una società abbastanza democratica ed economicamente più progredita, mentre la Jugoslavia non era così attraente. Ma la gente non vuole sentire queste domande e queste risposte. Sono piuttosto sensibili e dicono che esiste l'amore per la casa, per la terra e la gente e per il luogo dov'era nata. Ma lo stesso vale per gli italiani che vivevano in Istria. Anch'essi avevano le loro radici in quella terra. Era un mondo diverso, un momento della storia problematico, tragico, il tempo della guerra fredda, delle pressioni ideologiche e politiche.

Siamo felici di poterne parlare in un modo così rilassato oggi”.

“Dicevamo precedentemente che la lingua non è un limite che ci differenzia. Gli elementi di similitudine sono tantissimi. La cultura, la storia sono molto vicine tra i popoli di questa terra. Sia dopo la prima guerra mondiale che dopo la seconda guerra mondiale le scelte dei governi hanno fatto sì che i popoli pur avendo culture, storia in comune, si trovassero in una conflittualità molto forte. Nell'epoca contemporanea, nell'epoca di oggi, si può arrivare effettivamente a superare queste contrapposizioni e far sì che la gente si renda conto di essere simile piuttosto che diversa?”.

“Come prima cosa ritengo di sì, come seconda ritengo che sia necessaria. Le dicevo che parlo molto con gli sloveni che vivono qui, sul Carso e vedo che i rapporti con la popolazione italiana sono diventati rilassati ed amichevoli, direi moderni, i pregiudizi sono spariti pur non mancando le occasioni di pic-

coli scontri, e mi auguro che questo trend di simpatia cresca”.

“Oggi l’idea di avere una storia condivisa rappresenta ancora un progetto difficile?”

“Sì, ma come lei saprà la Slovenia e l’Italia si sono accordate nell’anno 2000 ed hanno prodotto assieme un libro, un rapporto sulla storia. Storici, gente di cultura, si sono messi d’accordo in merito ai fatti accaduti nel 19° e 20° secolo. È un passo importante ma si può fare di più. Mi auguro che le Università e le scuole, possano contribuire ad un’effettiva collaborazione. Ritengo che i nostri Governi debbano sostenere queste analisi e questi progetti. In tal senso presso l’Università del Litorale di Capodistria esistono già materiali. Sono studi dedicati al patrimonio culturale comune tra le genti che vivono a ridosso di questo confine”.

“Se la storia rappresenta un aspetto, si può parlare di memoria condivisa?”

“La gente dovrebbe parlare più spesso e più profondamente. Gli scienziati, i professori, i ricercatori, gli intellettuali, gli scrittori devono parlare di queste cose. Sono incominciate ed esistono”.

“La recente guerra nella ex Jugoslavia ha prodotto un rinnovo di queste problematiche?”

“Questa guerra ha prodotto problemi nuovi, in primo luogo, tra croati e serbi così come in Bosnia tra i tre gruppi etnici. Credo che nella Jugoslavia comunista questi aspetti venivano messi sotto il tavolo, sotto la coscienza, quella formale, pubblica. La responsabilità era della politica serba rappresentata da persone come Milosevic,

Oggi ci sono problemi nuovi che devono essere risolti ma sarà un percorso molto difficile”.

“Possiamo dire che il vero disastro per queste terre è stato provocato dalla prima guerra mondiale?”

“La prima guerra mondiale non è finita prima dell’anno 1989. Con la caduta del muro di Berlino veramente la prima guerra mondiale è definitivamente finita. La prima guerra mondiale è l’inizio dell’instabilità in Europa. Dopo la rivoluzione francese Stati come l’Austria, l’Inghilterra, la Francia, la Russia si misero d’accordo a Vienna per creare una stabilizzazione del continente europeo e questo funzionò fino al 1914, o se si vuole fino alla rivoluzio-

ne russa. Questo tempo, tra la rivoluzione francese e quella russa , è stato un tempo non direi felice ma molto più stabile dell'era dei periodo successivo.

Il XX secolo è stato un secolo disastroso, tragico e, possiamo dire, anche per gli sloveni e per gli italiani. Dopo la caduta del muro di Berlino le cose sono diventate un po' più normali e mi auguro che questo progresso continui. Mi auguro anche che l'unione europea prosegua a funzionare poiché, al momento , è l'unico sistema che può risolvere i problemi. Aggiungo: l'unione europea deve avere successo poiché ne abbiamo bisogno tutti”.

“Quale frase dedicherebbe a queste terre?”.

“Una frase per queste terre... dove si può trovare un posto con tante ricchezze, vino, olio, clima sole, mare,. I triestini e gli sloveni vivono in un luogo molto interessante, Queste terre sono un ponte dal Mediterraneo all'Europa centrale. Trieste, Capodistria sono tra i porti più importanti d'Europa e per questa ragione , voglio sottolineare che questi porti, e queste terre devono collaborare. Quindi direi il posto più bello del mondo”.

CAPITOLO 5

Tetsutada Suzuki: l'Istria del punto di vista
di un giapponese

CAPITOLO 5

Tetsutada Suzuki: l'Istria dal punto di vista di un giapponese

I mezzi per comunicare sono ormai entrati nell'immaginario collettivo come cose di ordinaria presenza. Mail, sms, social network e quant'altro sono elementi di abitudine comunicativa ai quali tutti, o quasi, non fanno più caso ma utilizzano senza alcuna sorpresa.

Al contrario, continuo a stupirmi ogni volta che uno squillo di cellulare mi permette di parlare ovunque mi trovi e possa leggere un messaggio proveniente da chissà dove.

La tecnologia non smette mai di sorprendermi e questo mi rallegra poiché l'abitudine fa perdere di vista l'importanza delle cose.

E così, seduto comodamente ad un tavolino del Caffè degli Specchi in Piazza Unità d'Italia a Trieste, con davanti a me un caffè shecherato dall'abbondante schiuma color nocciola e freddo al punto giusto, tra persone che chiacchierano, altre che arrivano ed altre che escono, con il mio piccolo computer mi connetto, e via facebook contatto Suzuki Tetsutada, che, dall'altra parte del mondo, a Tokyo, studia le problematiche delle genti di confine con particolare attenzione proprio alla realtà istriana.

Attraverso la tecnologia, la rete internet, comunichiamo e caso vuole che il Professor Suzuki mi dica che verrà a Trieste.

Ci diamo appuntamento proprio in Piazza Unità e così, alla virtualità comunicativa uniamo quella delle relazioni personali dirette che sono e restano sempre le migliori.

Il giorno fissato attendo Suzuki Tetsutada alla fontana di Piazza Unità e dopo pochi minuti di attesa sento una voce lontana che dice "Biagioooo...". Era lui che puntuale, da Tokyo era arrivato all'appuntamento.

Decidiamo di entrare al Caffè degli Specchi da dove precedentemente comunicavamo in modo tecnologico.

Suzuki Tetsutada è professore di sociologia presso l'Università Chuo di Tokyo (Japan Society for the Promotion of Research Fellow - University of Chuo) . Studia i popoli di confine e le problematiche ad essi collegate.



Tetsutada Suzuky - 2013

In particolare ha studiato la realtà istriana vivendo sul territorio per quattro anni.

“Lei ha fatto un’importante esperienza a Trieste. Ha studiato in modo approfondito il mondo istriano: cosa pensa dell’Istria?”

“Prima di venire qui, per me, l’Istria era *Istra*, ovvero una parte della Croazia. Ho cercato in Giappone informazioni sull’Istria e ho trovato una pagina del dizionario in cui l’Istria viene definita semplicemente come una regione della Croazia. Tutto qui.

Di conseguenza non potevo immaginare che l’Istria fosse una terra così ricca di complessità ed interesse.

Quando sono venuto qui nel 2006, per conoscere e studiare meglio la realtà dei confini, visitai, assieme al mio professore di sociologia, Capodistria, Pola, Fiume e altre città. In quell’occasione vidi la carta stradale scritta in due

lingue, italiano e croato, poi anche in sloveno, e capì che in Istria c'era anche la presenza di italiani.

Ecco che per me l' Istria non era più solo Istra e, dal punto di vista culturale, questa regione assume anche un'altra componente, e posso dire che l'Istria è plurale.

Non più in Istria bensì Istrie.

Dopo il primo contatto con questa realtà ho conosciuto il Circolo di cultura Istro - veneta Istria dove persone di cittadinanza sia italiana che slovena e croata sono tra loro unite ed intrecciate nel nome della terra istriana.

Da quel momento ho capito che l'Istria non poteva essere studiata solo dal punto di vista politico ed amministrativo ma anche in quelle dimensioni culturali che la compongono in quella come ho già definito pluralità”.

“Il Giappone è composto da isole. Un giapponese non conosce confini politici ma solo fisici. L'Istria è invece una piccola penisola con un numero di abitanti altrettanto piccolo. Se immaginiamo la popolazione della città da cui lei proviene, ovvero Tokyo, vediamo come i numeri non possano essere paragonati, l'Istria con 200000 abitanti e Tokyo con 12 milioni di abitanti, senza considerare l'interland. In Istria ci sono queste forti conflittualità, la presenza di tre Stati, di lingue diverse. Come un giapponese vede e considera questa particolarità?”

“Questo è uno dei motivi per cui ero molto curioso di venire. Come lei ha detto il Giappone non conosce i confini politici, tracciati sulla terra, ed io volevo vedere e capire cosa siano i confini”.

“Il rapporto che c'è in Giappone con la comunità coreana può essere paragonato a quello che sussiste con la minoranza slovena?”

“ Assolutamente sì. Può essere paragonato a quelle relazioni che sussistono tra le diverse minoranze qui presenti anche se, in ogni caso, in modo molto diverso.

Qui gli italiani, gli sloveni, i croati abitano queste terre da secoli mentre in Giappone in particolare e nella zona orientale dell'Asia in generale non c'è questa convivenza. Dopo l'età moderna, dopo il 1860 il Giappone ha incominciato a colonizzare altre terre e un effetto di questo percorso fu che in Giappone furono portati i coreani. Da ciò è iniziata una convivenza ed è nata la comunità coreana un effetto legato alla colonizzazione in un contesto mol-

to moderno.

La realtà istriana invece è molto più antica.

Per quanto riguarda i rapporti che ci sono oggi tra giapponesi e coreani dobbiamo vedere le diverse zone geografiche del Giappone. Ad Osaka ci sono tantissime comunità di coreani dove è presente una conflittualità ma dobbiamo tener presente che c'è anche della reciprocità. Nella zona di Tokyo è presente una comunità coreana. È da sottolineare che i coreani non sono cittadini giapponesi perché vige una regola ovvero se tu vuoi essere un vero giapponese devi scegliere la cittadinanza giapponese ma non mantenere quella tua originaria. Non si può avere una doppia cittadinanza. Ci sono coloro i quali non accettano di cambiare la propria cittadinanza ed altri invece che la cambiano ma per mantenere la propria identità formano le comunità coreane.

Non sono comunità tutelate bene quanto quella slovena in Italia o quelle italiane in Slovenia o in Croazia. In particolare la costituzione italiana prevede proprio la tutela delle minoranze. In Giappone questo non è previsto.

Non c'è soltanto la minoranza coreana in Giappone ma anche quella Hainù che vive nella parte settentrionale del Giappone, nell'isola di Hokkaido. Gli abitanti di quest'isola usano una lingua e una cultura diversa ma non formano una nazione, questa popolazione è tipica del territorio dove si trovano, sono autoctoni”.

“Le vicende in Istria sono state molto traumatiche. Sono passati molti anni da quegli accadimenti e questi stentano a lasciar spazio al futuro, come dire bloccano la situazione contemporanea. Cosa pensa sull'importanza del ricordo?”.

“ Io distingo il livello istituzionale da quello della vita quotidiana. In Italia è stato istituito il giorno del ricordo nel 2004, a livello istituzionale, creando delle reazioni da parte slovena. Questo pone delle difficoltà al tentativo della condivisione. Adesso le cose stanno cambiando come, ad esempio, in occasione del concerto di Muti a Trieste, qui in Piazza Unità, alla presenza dei tre Capi di Stato, italiano, sloveno e croato, ma anche il concerto di Pola è stato importante”.

“ Un giapponese che osserva queste cose, come dire, dall'alto, quale consiglio potrebbe dare?”.

“Finché il ricordo costituisce elemento di immobilizzazione per le forze nazionaliste questo ricordo è un elemento che blocca il cammino verso il futuro. Anche in Giappone c'è questo problema legato al passato come ad esempio quegli elementi che si riferiscono alla Corea, alla Russia. La realtà del vivere il ricordo in Giappone è peggiore rispetto a quella italiana poiché non c'è contatto culturale tra le diverse parti. Qui, ad esempio, il Circolo Istria prova a fare tante cose ma le cose in Giappone sono difficili da realizzare anche a causa delle distanze e questo rende difficoltoso portare avanti progetti di attività culturale”.

“ Possiamo dire, con un gioco di parole, che l'isola è isolata?”.

“Sì questa è una difficoltà. I rapporti oggi, ad esempio, tra Giappone e Cina sono in crisi e questo rende difficile affrontare il passato. C'è un contenzioso che riguarda il confine marittimo. Ritengo che la promozione di attività culturali sia un passo molto importante nell'avvicinamento dei popoli. La cultura come strumento per la ricerca di pacificazione. Le direzioni politiche, dopo le elezioni, cambiano subito e quello che prima era nemico improvvisamente diventa amico e viceversa. Questo crea un'assenza di continuità nella ricerca della conciliazione. Al contrario la cultura porta ad una forma di continuità”.

“L'Europa è un continente che nella storia ha vissuto tantissimi conflitti. Tutti contro tutti. L'Unione Europea ha ricevuto il Nobel per la pace per aver intrapreso un percorso così importante di unificazione. Oggi l'Istria rappresenta in piccolo un esempio di Europa, un territorio con confini, popoli, lingue differenti, con persone che si sono contrapposte tra di loro nella storia in modo aspro, che hanno vissuto esperienze traumatiche. Che suggerimento darebbe all'Europa?”.

“ È un po' difficile” mi risponde Suzuki Tetsutada ridendo “ In Giappone l'Unione Europea viene vista come un modello avanzato ma anche come una sfida per il futuro per poter superare quegli elementi come ad esempio i nazionalismi. In questi ultimi anni, però, assistiamo alla crisi di questa organizzazione e quindi l'attenzione a quanto succede in questo continente è estremamente alta. Non saprei dire se i popoli siano più avanti dei governi. Sicuramente i popoli sono sempre soggetti ad essere influenzati. La conoscenza del passato è molto importante per le giovani generazioni perché se non co-

nosciamo la nostra storia i conflitti possono sempre riaprirsi”.

“Esistono delle esperienze simili a quella vissuta in Istria con l’esodo anche in Asia?”

“Sì, dopo la seconda guerra mondiale molti giapponesi che vivevano in Cina furono costretti a scappare da quel paese. Fu un grande esodo. Porto l’esempio della mia famiglia: i miei nonni paterni lasciarono la Cina dopo il 1945 quando le truppe russe giunsero a Potanko. Non era una situazione come in Istria dove esistevano le foibe ed altre brutture. I russi portavano i civili giapponesi nei lager paragonabili alla Risiera di San Saba. Non erano i cinesi a perseguire i civili giapponesi bensì i russi e questo provoca ancora oggi, in alcuni gruppi nazionalisti giapponesi, una forma di contestazione nei confronti proprio della Russia. I russi volevano avanzare e conquistare il territorio cinese. Stalin voleva prendere più territorio possibile nella parte orientale dell’Asia. I miei nonni vissero quell’esperienza in modo molto traumatico poiché mia nonna, in quella tragica esperienza, perse suo figlio. Dai suoi racconti ho capito che quella fu un’esperienza veramente brutta. Devo sottolineare che i cinesi aiutavano i giapponesi a scappare. A differenza del contesto contemporaneo, a quell’epoca, i rapporti erano sicuramente migliori tra giapponesi e cinesi. La contrapposizione economica oggi pesa fortemente nelle relazioni sia politiche che civili”.

“La situazione politica giapponese oggi è stabilizzata?”

“Da quando la maggioranza è passata al partito liberale la situazione si è un po’ stabilizzata. Ma forse farà salire la tensione tra Giappone e Cina, essendo il partito liberale un’espressione di centro destra”.

“Lei all’università presso cui, insegna a Tokyo, tiene corsi dedicati proprio a queste terre e all’Istria in particolare cosa si sa in Giappone dell’ Istria?”

“Gli studenti hanno una visione dell’ Istria, come precedentemente ho avuto modo di spiegare, ovvero come *Istra*. Di conseguenza, quando esponevo la mia esperienza, rimanevano sorpresi da quanto raccontavo. Quello che maggiormente sorprende era proprio l’estrema eterogeneità della componente etnica del popolo, o meglio, dei popoli istriani. Sono poche le cose conosciute dagli studenti giapponesi in merito alla storia di queste terre. Posso citare, ad esempio, l’esperienza di D’Annunzio a Fiume, altri hanno un’immagine dell’Istria come una pura espressione geografica, una regione della

Croazia, di conseguenza, un luogo turistico. In definitiva la conoscenza dei giapponesi sull'Istria si limita a vederla come un luogo turistico della Croazia, niente di più.

È vero che il giapponese visita l'Italia per scopi turistici e pertanto apprezza maggiormente gli aspetti appunto legati al turismo piuttosto che l'approfondimento storico. Di riflesso, proprio perché turista, conosce i luoghi di vacanza tra cui anche l'Istria”.

“Le giovani generazioni contemporanee sono diventate europee e grazie alle tecnologie ed ai social network come facebook e twitter, hanno modo di relazionarsi molto facilmente tra di loro. Ma diventare europei significa perdere le proprie radici particolari e nel nostro caso quelle istriane?”.

“ Conosco molti giovani istriani che studiano all'Università di Trieste. Vengono da luoghi come Umago, Buie, Pola ed altri, e dicono *basta con il passato*, vogliono spostarsi, viaggiare, lavorare in Italia e in altri luoghi del mondo. Non guardano al passato ed effettivamente c'è il rischio di perdere le proprie radici.

Per quanto strano possa sembrare i giapponesi non sono molto attaccati alle loro radici, poiché non ne hanno coscienza. L'essere giapponese, per il giapponese, è di importanza relativa poiché non ha esperienza di confrontarsi al di fuori dello stesso Giappone essendo questo composto da isole, con una popolazione omogenea. Non c'è occasione di confrontarsi e di chiedersi *perché io sono giapponese*. Il motivo principale è proprio l'aspetto legato all'assenza del confronto.

Questo rende singolare l'esperienza di vedere un confine. Per me è stata veramente un'esperienza insolita quella di vedere un confine, devo dire, mi spaventa un po'. L'idea di passare una linea comporta un rischio e conseguentemente il senso di paura mi assale e mi sorprende. Una linea che al di qua e al di là di essa due lingue differenti vengono parlate!

La caduta dell'ultimo confine presente in Istria, a mio parere, renderà le cose più facili se osserviamo il paesaggio istriano, il fatto di vederlo sempre uguale a prescindere dallo Stato in cui si trova, il fatto che quella linea non ci sia più dà una continuità geografica a tutta l'Istria. Questo è un elemento molto importante perché rispetta anche la condizione naturale ed ambientale del territorio. Il confine cambia ma la natura non cambia”.

“ Secondo lei le caratteristiche di Trieste la rendono maggiormente una città italiana oppure no?”

“ Trieste è un po' di tutto. Cambia faccia e qualche volta ha la faccia italiana altre volte quella austriaca e così via. La città è italiana ma l'immagine no. Direi che c'è un po' di confusione.

Voglio sottolineare che questa confusione è un elemento di ricchezza e sarebbe importante che sia la gente che la politica valorizzassero questa importante caratteristica. Anche se ho l'impressione che così non sia. Forse la gente sta cambiando poiché mi sono accorto di certe differenze con il passare del tempo”.

“ Una frase per l'Istria ed una per Trieste”.

“ L' Istria è l'Europa, è il mondo mediterraneo dove ci sono tutti i colori. C'è il bianco del Carso, il verde dell'ulivo, l'azzurro del mare Adriatico, il rosso della sua terra. Solo girando l'Istria si può capire che cosa sia il mondo mediterraneo e i problemi in prospettiva dell'Europa.

Trieste è una città matura. Direi Trieste città matura. Dico questa frase perché Trieste ha raggiunto il suo maggior sviluppo grazie al periodo austriaco ed anche il periodo in Italia ha fatto sì che la qualità della vita diventasse molto alta. Ma la città e anche invecchiata così come l'Europa. Città matura in senso ambiguo poiché quando una mela è matura è pronta per essere raccolta altrimenti marcisce. C'è il rischio che Trieste cada giù dall'albero perché nessuno ha saputo coglierla. Questo si traduce con l'effettivo rischio di diventare una città periferica dell'Europa, isolata. Anche raggiungere questa città è piuttosto difficile. Un giapponese fa un'estrema fatica ad arrivare qua perché i mezzi di trasporto sono pochi sia ferroviari che aerei e questo comporta il rischio dell'isolamento. C'è la potenzialità ma deve essere valorizzata”.

Il racconto del nipote di una esule giapponese

Una storia di esodo giapponese

di Tetsutada SUZUKI

Mia nonna è scomparsa un giorno freddo di dicembre 2004. Aveva 89 anni. Nella suoi ultimi dieci anni, era in casa di riposo. Ogni tanto andavo a visitarla. Come nonna racconta a nipote, mi raccontava la sua storia, soprattutto la sua giovinezza. Stavo aspettando il suo racconto [whenever] la vedevo. Ma non c'è la faccio più quando lei è andata.

Ma mia nonna ha lasciato la sua autobiografia. I suoi scritti mi raccontavano la sua storia che non aveva mai parlato.

* * *

Durante gli anni trenta e quaranta del Novecento, esisteva uno Stato, si chiamava *Manchiuria* nella parte orientale della Cina. Questo non era uno Stato normale ma un governo fantoccio (*a puppet government* in inglese) fatto dalle autorità militari giapponesi. In quell'epoca, il Giappone Imperiale provava a diventare una grande potenza mondiale e preparava la futura guerra totale contro gli Stati Uniti e Soviet. Secondo un ideologo giapponese, la Manchiuria era *Lebensraum*, ovvero spazio vitale giapponese: una frontiera strategica all'anticipo del combattimento contro l'Unione Sovietica e anche fonte d'approvvigionamento per il Paese che mancava di materie primarie. Con la politica di colonizzazione, circa 300'000 giapponesi sono immigrati in Manchiuria. La politica oppressiva verso il popolo cinese aumentava la tensione sociale. Le autorità militari giapponesi non riuscivano a spezzare le resistenze popolari cinesi fino in fondo. Quando le truppe sovietiche hanno violato i confini della Manchuria il 9 agosto 1945, 2 giorni dopo la bomba atomica lanciata su Hiroshima, è incominciata la fuga tragica. Le autorità giapponesi sono scappate non appena saputa la situazione disastrosa. I 300'000 cittadini giapponesi in Manchiuria diventarono esuli con paura profonda e incertezza enorme.

Mia nonna e mio nonno erano in questa ondata di fuga con i loro due bambini.

CAPITOLO 6

Due uomini di mare raccontano...

CAPITOLO 6

Due uomini di mare raccontano...

Incontro Claudio Clemente e Antonio Bonaldo al Caffè degli Specchi di Trieste.

Son due uomini di mare, il primo originario di Fiume, il secondo di Lussino, i quali hanno dedicato la loro vita alla navigazione per i mari del mondo.

La storia di Trieste, dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, è ricca di queste figure che, tra leggende e realtà, connotano la vocazione marinaiasca di queste terre e ne rendono orgogliose le genti che le abitano dove, come detto, i miti e le leggende si uniscono alla realtà rendendo unica quella tradizione che ha fatto sì che il mare sia un tutt'uno con la vita.

Ma le vicende storiche, drammatiche, concentrate in quell'arco temporale che va dal dopo prima guerra mondiale al dopo seconda guerra mondiale, in un attimo rendono nulli quei ricordi avventurosi fatti di viaggi e luoghi che per molti potevano essere solo intuiti e fantasticati dalla lettura dei libri, vicende storiche che impongono nuovi ricordi molto meno piacevoli, molto più cruenti di cui i protagonisti non gradiscono parlare.

Dinanzi ad un buon bicchiere di Malvasia istriano, quelle leggende di uomini di mare devono lasciare spazio al silenzio assordante della memoria personale dell'esodo, dove solo il rancore emerge, dove solo il desiderio di dimenticare ed il desiderio impossibile che tutto ciò non sia successo, si confonde con discorsi di esuli anziché di marinai.

I capitani Lussiniani sono nell'immaginario collettivo figure degne delle memorie più intense di un periodo di cui ormai solo si favoleggia, di un periodo, però, di cui le giovani generazioni non conoscono quasi nulla e che, di fatto, verso il quale non dimostrano alcun interesse.

“Cosa ricordate del vostro luogo di origine?”. Chiedo sia a Clemente che a Bonaldo.

Il Comandante Bonaldo incomincia a raccontarmi “Mi ricordo tutto del posto dal quale provengo. Vi tornai circa venti anni dopo averlo lasciato e ci torno ancora molto spesso da quando sono andato in pensione. Durante

l'estate mi fermo un paio di settimane e, in quelle occasioni, rivedo gli amici che sono rimasti.

Devo dire che questo in me comporta una sensazione non molto piacevole in quanto prima, quando andavo là, mi sentivo a casa mia. Questo perché mi ritrovavo con gli amici, la gente parlava l'italiano, venivo accolto in casa. Adesso Lussin Grande è cambiata, frequento meno la mia città, l'età avanza e non mi sento più come mi sentivo prima, a casa mia.

Quello che mi dispiace è che il mio bel dialetto non rimbomba più nelle calli. Devo dire che più passano gli anni e più sento l'attaccamento”.

“Come si svolgeva la sua quotidianità a Lussin Grande?”. Chiedo.



*Antonio Bonaldo e Claudio Clemente al Caffè degli Specchi - Trieste 2013
(foto di Biagio Mannino)*

“Andai via che avevo diciassette anni. Eravamo giovani, avevamo passato il fascismo durante il quale fummo balilla, poi venne Tito ma le cose di sempre si facevano lo stesso. Si andava a ballare il sabato, ci si divertiva, non si pensava alle idee politiche e questo fino a quando si incominciò a vedere

certe cose.

Ogni tanto qualcuno spariva durante la notte, senza sapere dove fosse finito, senza più fare ritorno. Ma poi c'erano altri fatti incresciosi come, ad esempio, l'incombere del pericolo di essere richiamati, come capitò a mio padre, nella milizia territoriale, per andare vicino a Fiume, tutto questo spinse a decidere, come nel nostro caso, di andare via, e si fece l'opzione, ovvero si optò per l'Italia e si partì.

Fino ad allora si viveva la quotidianità normalmente, si andava a scuola e per andarci erano tre i chilometri che facevo. Mi alzavo la mattina presto, mi recavo a Lussin Piccolo, finivo all'una sia d'inverno che di prima estate, e percorrevo una strada che non era asfaltata ma di ghiaia battuta, polverosa e quando arrivavo a casa ero ricoperto da uno strato di polvere bianca.

Tutto ciò avveniva così, come le gite marinaresche con la scuola nautica, con quell'entusiasmo che c'era, l'entusiasmo della gioventù”.

“Le dispiacque andare via?”

“Non saprei dirglielo. Per me in quegli anni era tutto bello. Arrivai qui a Trieste e ci misero al Silos. Per me tutto ciò era molto stimolante.

Ero assieme ai miei genitori, a mio fratello e quella fu la prima volta che arrivavo in una città.

Non dobbiamo dimenticare che stiamo parlando di più di sessanta anni fa ed allora, io, che vivevo come detto a Lussino, avevo visto una volta Fiume, che era una cittadina ma nient'altro.

Arrivato qui, a Trieste, vedevo tutto bellissimo, tutto fantastico.

Là dove abitavo prima avevamo una casetta, con l'orto, i polli, i conigli, altri modi di vedere, altri divertimenti. Pensi alla differenza con oggi, dove i bambini hanno giochi tecnologici. Noi ci divertivamo con poche cose, con le camere d'aria delle automobili, ci costruivamo le fionde, si andava a merli e quando si prendevano si mangiavano.

Adesso, se lei va a Lussino, i merli le vengono incontro. Allora scappavano”.

“Lei, Capitano Clemente, cosa ricorda del suo luogo di provenienza?”

“Per me la cosa è differente. Anch'io ricordo molto, anzi, moltissimo.

Io sono originario di Fiume e, al contrario delle isole, la città, pur essendo piccola, era molto cosmopolita. Era avanzata nelle strutture e nelle compo-

nenti sociali. C'erano teatri e vigeva la possibilità del divorzio fin dal 1924. Noi avevamo la legge di origine ungherese, non quella austriaca. Molti, dalla stessa Italia, venivano a Fiume a divorziare e cito Marconi che fu uno di questi.

Era una città molto civile.

Vivevo in un palazzo austro ungarico delle ferrovie poiché mio padre era ferroviere e i miei ricordi sono sempre vivi. Infatti è stata proprio la guerra a farmi ripensare a tante cose.

Noi l'abbiamo vissuta, la guerra, in modo molto intenso per vari eventi: nel 1940 passarono a Fiume le truppe che invasero la Jugoslavia, poi vivemmo i bombardamenti a causa della presenza di una fabbrica di siluri che era tra le più importanti d'Europa. C'erano anche altri obiettivi strategici come il cantiere navale e la raffineria. Successivamente ci fu l'occupazione tedesca e tutti questi episodi hanno fatto crescere presto la mia generazione.

Noi giovani fiumani siamo diventati adulti in fretta.

Abbiamo lasciato le nostre terre prima dei lussiniani, prima di tutti gli istriani. Infatti Fiume si è svuotata nel 1946 e la mia famiglia ed io, dopo neanche un anno di occupazione, siamo andati via.

Per noi è stato uno choc molto forte anche perché non andavamo in un posto più bello. Finimmo sparpagliati per i campi profughi dell'Italia. Noi, in particolare, poiché mio padre era ferroviere, passammo quasi un anno dentro un vagone bestiame.

Di fatto mettemmo su casa dentro due vagoni bestiame. Uno faceva da cucina e l'altro da camera da letto.

Tutto sommato non potevamo lamentarci perché stavamo meglio che nei campi profughi”.

Allorché Bonaldo si inserisce nel racconto di Clemente e dice “Se posso intervenire su questo argomento voglio ricordare che noi venimmo mandati da Trieste ad Udine e da lì a Frosinone. A Frosinone, quando arrivammo, ci diedero delle grandi federe e ci indicarono una casa diroccata dicendoci che avremmo potuto trovare della paglia con la quale riempire quelle federe e farne dei materassi.

Ci diedero anche delle brande di ferro pesantissime. Noi eravamo in quattro e assieme alla mia famiglia c'era una cugina con il marito e la madre,

quindi complessivamente in sette. Ci misero in una camera divisa in due ambienti da un filo sul quale stavano stese delle coperte. Dall'altra parte del filo alloggiava un'infermiera con la madre anziana. Le nostre sette brande erano disposte in questo modo: sei a ridosso del muro affiancate l'una all'altra. La settima era messa perpendicolarmente ai piedi delle altre.

Quella fu la nostra nuova casa.

Io poi andai a Brindisi ma mia madre vi rimase per anni.

Posso aggiungere che avevamo un solo gabinetto alla turca per cinquantaquattro persone. Lascio a lei pensare al disagio.

Nonostante questo nessuno si lamentò”.

Allora Clemente riprende il suo racconto “Vissi più di un anno in quei vagoni. Poi andammo, a finire a Salerno che, tra le altre cose, era la città di origine di mio padre.

Lì ci fu data una casa e piano piano le cose incominciarono a sistemarsi, ma l'inizio fu molto duro.

Quello che pesava maggiormente era l'accoglienza che ricevemmo”.

“In che senso l'accoglienza?”.

“Sì, fummo accolti molto male in Italia”.

“Perché?”.

“L'Italia ci accolse malissimo. Davamo fastidio. Nel nord Italia c'erano i social - comunisti che ci consideravano fascisti”.

“Noi...” riprende Bonaldo “...venivamo considerati tutti fascisti perché scappavamo da una repubblica socialista”.

E così Clemente “Noi abbandonavamo il paradiso degli operai e dei lavoratori per andare in Italia”.

“A Bologna...” dice Bonaldo “...sono molti gli episodi di cattiva accoglienza che andrebbero citati come, ad esempio, quando rifiutarono di dare un po' d'acqua e un panino agli esuli caricati su un treno.

La situazione era caotica. I fiumani andarono via molto presto poiché le cose apparivano chiare sul futuro di Fiume. Mentre ciò che era veramente incerto era la sorte della zona B.

Se la zona B fosse stata assegnata all'Italia molti istriani non sarebbero mai andati via, sarebbero rimasti nelle loro case. L'attesa di sapere di più permette di capire il perché del fatto che molti se ne andarono anche dopo il

1950.

Mio padre aveva più di 50 anni, faceva il pescatore e aveva la sua casa. Perché decise di lasciare tutto? Per me e mio fratello! Le motivazioni erano molto forti per lasciare tutto e andare così, per il mondo, con una famiglia”.

“Si era deciso...” continua Clemente “... di andare in un paese sconfitto dalla guerra, distrutto. Non c’era un ponte rimasto in piedi così come non c’era una stazione, dove tutto era in macerie e lì venimmo accolti male.

Mi ricordo molto bene, quel vagone, dove passammo la notte di Natale, a Bologna.

Ci trovavamo là poiché stavamo andando verso sud.

Faceva molto freddo, da fuori arrivavano sassate. *Bum bum* erano i suoni dei colpi che i sassi facevano contro i vagoni... quella notte... di Natale, e le urla... *andate via fascisti, andate via!!!* Noi eravamo lì, miserabili, distrutti. Vedevo mia madre piangere, piangere e piangere e mio padre che non sapeva cosa fare.

Poi le cose, quando andai in collegio a Brindisi piano piano, migliorarono”.

Dice Bonaldo “Lo Stato italiano per i giovani fece qualche cosa aprendo collegi per ragazzi e bambini di tutte le età. Noi finimmo a Brindisi dove eravamo quasi in cinquecento. Da allora ci ritroviamo ogni anno, ovviamente quelli rimasti, a Collisarco. C’è gente come noi che viene da Trieste ma molti dall’Australia, altri dal Canada, altri ancora dalla Germania. Ci ritroviamo tutti per tre, quattro giorni e ricordiamo i bei tempi di Brindisi e, devo dire, tutti quanti nella vita, bene o male, ce la siamo cavata. C’è chi è Professore, chi Dottore, chi Generale, chi Comandante.

Per questo dobbiamo anche ringraziare un po’ l’Italia che ha messo a disposizione queste strutture, e, come dicevo, bene o male, con pasta e ceci ogni giorno, senza una goccia d’olio, siamo andati avanti. Ci inventavamo tutti gli espedienti per mangiare il cibo degli altri.

Mi viene in mente un episodio: una volta, ad un ragazzo un po’ schizzinoso, mettemmo un lucertola nel piatto. Lasciò tutto e noi mangiammo il suo pranzo”.

Un momento di ilarità, di una risata spontanea, attenua i ricordi difficili di questi due uomini. Ricordi che in più di qualche occasione hanno lasciato

trasparire emozioni e dove quegli episodi di vita di collegio, così piacevoli oggi, servono a mascherare per un momento quelle ferite che invece sono sempre lì, presenti nella memoria.

“Eravamo cinque amici e formavamo il clan dei cinque. Ricevavamo i pacchi da casa che ci mandavano i nostri genitori, con la cioccolata e quando questi arrivavano, facevamo festa e tra noi dividevamo tutto così se c’era una sola sigaretta la fumavamo in cinque fino a consumarla tutta, tenendola con uno stecchino.

Erano amicizie profonde che sono rimaste fino ad oggi e noi due ne siamo una testimonianza.

Pensi che ogni giorno ci ritroviamo alle sei in internet e in sette, otto persone, in giro per il mondo, parliamo di tante cose”.

Allora chiedo “Perché andaste via? Perché affrontare tutto questo?”.

Mi risponde Clemente “A Fiume iniziarono subito a croatizzare la città, incominciarono ad imporci lo studio della lingua croata e poi, poi... troppa gente era scomparsa. Durante i primi due mesi di occupazione di Fiume sparirono seicentotrenta persone le quali non sono mai più tornate. A noi non andava bene restare sotto quel regime.

A molti dava fastidio la croatizzazione e qualcuno dei nostri che venne via era anche comunista eppure venne via lo stesso.

Avevo uno zio che durante il periodo fascista lo arrestavano spesso proprio per le sue idee comuniste. Dopo non gli andava bene la croatizzazione della città e fu uno dei primi ad andarsene”.

“Direi...” riprende Bonaldo “... che non so perché sono andato via. Potrei dire perché lo hanno deciso mio padre e mia madre. La volontà dei miei genitori era legata al fatto che non si vedeva un avvenire. Noi eravamo italiani a Lussino e si parlava il veneto. Inoltre il mio cognome è di origine veneziana e così eravamo tutti, a Lussino.

L’Istituto Nautico, che fino ad un momento prima era italiano, lo chiusero e lo trasferirono a Fiume dove si parlava solo il croato. Mio padre non vedeva un futuro.

Di conseguenza, ritengo che i miei genitori, con più di cinquanta anni, non pensassero ci fosse un orizzonte per i loro figli” Non c’era avvenire, a meno che non si diventasse croati e noi, croati, non siamo voluti diventare”.

“C’era la paura?”

“Sì. Ci si svegliava alla mattina e si sentiva che, durante la notte, avevano portato via qualcuno. Accadde al padre di un nostro amico il quale, ancora oggi, non sa che fine abbia fatto. E così tanti altri.

Non penso che mio padre avesse questa paura anche perché, lui, non aveva alcuna tessera di partito. Lavorava, faceva il pescatore e basta”.

“Ma la paura era portata dalla politica Jugoslava o anche dal popolo?”

Mi risponde Clemente “Una parte anche dal popolo, dagli stessi paesani dove qualcuno approfittava per fare qualche vendetta. Cose che ben poco avevano a che fare con la politica. Altri, che da anni guardavano con desiderio il podere del loro vicino coglievano l’occasione per portarglielo via.

Bastava accusarlo per farlo scappare e poi, prendersi quel podere.

Questo è stato un fenomeno, credo, più accentuato in Istria che nelle isole. Non a Fiume poiché non c’erano poderi.

Ripeto, noi a Fiume abbiamo subito molto questo impatto della croatizzazione”.

“Possiamo dire che la politica, più che creare questa situazione l’abbia sfruttata?”

“Credo che la politica l’abbia anche creata perché noi sappiamo di sicuro, ci sono le testimonianze storiche, che Tito ordinò che gli italiani dovevano andare via. Fecero di tutto affinché gli italiani andassero via con le buone o con le cattive.

Voglio ricordare che a Fiume, l’ultimo censimento fatto dalle autorità austro ungariche prima della guerra, nel 1912, evidenziò che il 46% della popolazione era italiana, si dichiarava italiana, parlava la lingua italiana e mandava i figli nelle scuole italiane. Poi c’era il 20% di croati e i rimanenti erano ungheresi, sloveni, greci, tedeschi ed altri.

Le due grandi etnie erano prima quella italiana e poi quella croata. Anzi, mi correggo, non etnie ma culture poiché tutti noi abbiamo una nonna croata o ungherese.

La tensione però c’è sempre stata con i croati che hanno sempre considerato Fiume una loro città. Erano matti per Fiume e avrebbero rinunciato a tutto ma non a Fiume”.

Mi racconta Bonaldo “Io, a Lussino, ho visto cose che fanno venire i bri-

vidi. Ero ragazzino e una domenica mattina arrivarono da levante due trabaccoli che difficilmente si vedevano poiché il sole si stava alzando ed erano controluce. La gente a bordo vestiva in modo tale che faceva pensare fossero tedeschi in ritirata da Zara. Gli italiani che erano nella fortezza presero le motovedette e partirono per l'Italia lasciando l'isola di Lussino senza un presidio militare.

Arrivarono questi due trabaccoli e tutti si accorsero che non erano tedeschi ma Cetnici solo che avevano le divise dei tedeschi poiché indossavano ciò che trovavano. Erano nomadi con le loro famiglie, le mogli, i figli. Personaggi molto particolari con le barbe lunghe, i capelli lunghi, truci ma pacifici.

Si accamparono presso una pineta ed io feci anche amicizia con un ragazzino che aveva una gamba di legno. Ricordo che si chiamava Angelo.

Dopo un po' di giorni arrivarono i partigiani di Tito e ci fu una battaglia in paese. Presero sessantaquattro di questi e una mattina, con il paese in subbuglio, furono trovati sessantaquattro cadaveri sventrati a ridosso degli scogli. Il bagno, dove si prendeva il sole, era tutto rosso. Io vidi la scena con questi occhi qui

Tra i carnefici c'era anche un mio paesano che poi scappò a Trieste dove lo acciuffarono e lo rimandarono indietro.

Successivamente arrivarono i tedeschi che per noi erano i salvatori e poi di nuovo i partigiani che sono ancora lì. Nel nostro piccolo, a Lussin Grande, si cambiò bandiera tre, quattro volte”.

“Possiamo definire la vostra un'esperienza drammatica?”

“Vista oggi direi proprio di sì, ma allora non ci pensavamo tanto”.

Dice Clemente “A quell'età era un'avventura come lo fu l'esodo”.

“Vi considerate delle vittime?”

Mi risponde Clemente “Io sì, ma vittima del mio paese, dell'Italia. Per noi l'Italia non ha fatto niente, non ci ha difeso militarmente, non ci ha difeso diplomaticamente, l'Italia ci ha venduto per pagare i debiti di guerra”.

Dice Bonaldo “Ancora oggi aspettiamo un risarcimento per i nostri beni abbandonati senza dimenticare che, per sessanta anni, nessuno ha parlato di noi”.

“Gli italiani...” dice Clemente “... oggi non sanno che Rieka è Fiume. Non lo sanno! I giornalisti chiamano Londra Londra e non London mentre

Capodistria la chiamano Koper. Perché Fiume la chiamano Rieka? Fiume si è chiamata così per duemila anni. Oggi persino i croati la chiamano Fiume – Rieka. Gli italiani no”.

Chiedo “L’Istria è caratterizzata da avere sul suo territorio popoli differenti. Chi è l’Istriano?”.

“Tutti questi” mi risponde Clemente. “Prima di questa maledetta guerra la gente viveva tranquillamente insieme. La gente si sposava con gli uni e con gli altri senza alcun problema. Gli istriani sono un tutt’uno”.

“Possiamo dire che la causa di tutto sia stata la fine dell’Impero Austro – Ungarico?”.

“In buona parte sì. Dobbiamo però sottolineare il fatto che l’impero Austro Ungarico era filo croato perché non si fidava degli italiani. L’italiano non era un suddito fedele mentre il croato sì e ancor di più lo sloveno.

La causa è stata la nascita violenta del nazionalismo a metà ottocento. Così accadde in Italia, in Slovenia, in Croazia, in Serbia. Ma questa ultima maledetta guerra ha coinvolto le popolazioni mentre prima erano coinvolti gli eserciti. Io avevo una nonna ucraina, mia mamma era croata e c’erano fanatici italiani che si chiamavano Ivancich.

Tutto questo è finito, male, con morti, con rancori che durano ancora oggi”.

Chiedo “Come avete vissuto il ricordo?”.

“Col tempo abbiamo avuto molte cose per la testa, abbiamo pensato al lavoro, alla famiglia. Ci siamo tornati su dopo i cinquanta anni di età, prima pensavamo a lavorare poi abbiamo rimuginato. Con il tempo mi sono sentito defraudato della mia città. Oggi ci vado ma non è più la mia città, è un’altra cosa tant’è che non ci torno volentieri”.

“A me non manca Lussino” mi dice Bonaldo “Forse perché ho viaggiato per tutto il mondo ed ho condotto una vita cosmopolita. Tornare a Lussino è un piacere. Là trovo la pace e la tranquillità. Ma non è il paese dei miei ricordi.

Oggi in quelle terre c’è in atto un percorso volto alla cancellazione della cultura italiana. Dobbiamo capire che prima o poi quelle terre saranno balcaniche”.

L’incontro avuto con i Signori Clemente e Bonaldo si è rivelato molto

interessante sia per i racconti portati che per le emozioni che ne derivavano.

I ricordi hanno manifestato come la memoria degli accadimenti abbia prodotto, in chi ha vissuto l'esodo, degli elementi che caratterizzano la loro vita che, nonostante l'acquisita serenità, riappaiono in quei momenti in cui la persona, libera dagli impegni della quotidianità, si ferma e riflette. Subito emergono, e con loro le sensazioni e le emozioni che, molto spesso, scaturiscono in una malinconia ed in un rimpianto non di ciò che era ma di ciò che sarebbe potuto essere.

CAPITOLO 7

Carmen Palazzolo: la sua esperienza

CAPITOLO 7

Carmen Palazzolo: la sua esperienza

Quando giunsi a casa di Carmen Palazzolo, la prima cosa che notai fu una carta geografica dell'Istria che, incorniciata, si mostrava all'ingresso, quasi come un chiaro simbolo di appartenenza e di affetto a quella terra.

“Qual è la sua origine, da quale località proviene?” chiedo alla signora Palazzolo, direttrice della rivista *La Nuova Voce Giuliana*.

“Vengo da Puntocroce. Il nome di questo paese si scrive in un'unica parola. Assolutamente non staccato, come vedo scritto da tutte le parti” mi risponde in tono scherzoso.

“È il villaggio più meridionale dell'isola di Cherso anche se appartiene amministrativamente all'isola di Lussino. Prima di venir profuga, nel 1947, assieme ai miei genitori, non ero mai stata a Cherso. Avevamo invece rapporti frequenti, in particolare via mare, con Lussinpiccolo che, rispetto al mio paese, si trova di fronte”.

“Come ricorda il suo paese?” le chiedo.

“Era un piccolo paese in mezzo ai boschi ed ai pascoli; molto povero, anzi, poverissimo; non aveva nessuna attrattiva particolare né storica né di nessun altro tipo. È posto su un colle prospiciente al mare, il cui accesso più vicino, proprio sotto il paese, è il porticciolo denominato Porto Ul.

Ai miei tempi era un villaggio dalle risorse economiche povere, anzi poverissime ma miste, derivanti dall'agricoltura, dall'allevamento delle pecore e dalla pesca, il tutto praticato solo per il sostentamento familiare. Quasi tutte le famiglie possedevano infatti un orticello vicino a casa dalla cui coltivazione ricavano ortaggi come radicchio, insalatina, patate, piselli, fave, lenticchie, bietole, verze e soprattutto tante patate, che comparivano in ogni preparazione. Ognuno coltivava poi i numerosi aromi che si impiegano in cucina, come una varietà dolcissima di scalogno, rosmarino, salvia, timo, ed altro. Meno frequente era la coltivazione delle melanzane, dei peperoni e soprattutto dei pomodori, che richiedono abbondanti annaffiature, difficili in una terra arida e siccitosa come quella, in cui non era stata ancora estesa la rete idrica dal lago

di Vrana ma si doveva ricorrere per ogni uso alle cisterne, che raccoglievano l'acqua piovana dai tetti e la convogliavano nei serbatoi sotto alle case. Al tempo esisteva solo una sorgente vicino al paese, in una località denominata "Fontana", dove il terreno era più umido per la vicinanza della sorgente e facilmente irrigabile grazie ad essa. Oggi l'acqua corrente c'è, le cisterne non si usano più se non per l'irrigazione ma il modo di vivere è cambiato e nessuno coltiva più nemmeno il prezzemolo. Inoltre, il territorio è stato popolato da



Porto Ul - veduta

daini, importati, sembra, dall'isola di Brioni, che mangiano tutto e di conseguenza occorre recintare tutto, anche le aiuole fiorite, per preservarle dalle loro voraci fauci.

Una volta i recinti non esistevano perché non erano necessari.

La zona era boscosa e lo è tutt'ora. Una delle antiche risorse del paese è infatti sempre stato il taglio dei boschi e la vendita del legname, particolarmente a Chioggia, da cui secondo i miei ricordi venivano sempre delle imbarcazioni a caricare la legna per il riscaldamento ed altri usi.

Pensi che mio nonno materno è morto di infarto tagliando la legna nel bosco e mio papà è fuggito da Punta-croce nel 1946 con una barca venuta da Chioggia a caricar proprio la legna.

Alla coltivazione degli orti si dedicavano generalmente le donne mentre gli uomini, oltre che al taglio della legna, d'estate svolgevano un lavoro pesantissimo, quello della fabbricazione della calce, che consisteva nel formare un ammasso di rocce sotto il quale si accendeva e si manteneva il fuoco finché queste non si trasformavano in calce. Successivamente cominciarono a dedicarsi pure alla produzione del carbone tramite le carbonaie, ma era un'atti-

vità importata e non tradizionale del luogo. Molti poi, quasi tutti, possedevano una barchetta con cui andavano a pescare per le necessità della famiglia. Nel mio paese non c'erano infatti pescatori di professione e solo singoli uomini erano marittimi di professione, al contrario di quel che ordinariamente accade sulle nostre isole. Pescare era un po' come coltivare l'orto, per gli usi familiari e, quando il pescato era sovrabbondante, specie di sardelle e polipi veniva conservato. Le sardelle si salavano; i polipi si seccavano ed affumicavano per farne, nei periodi di magra, un eccellente brodetto dopo averli tenuti a mollo per un certo tempo per ammorbidirli e reidratarli. Era un piatto molto saporito, di cui ricordo ancora il gusto.

Quasi tutte le famiglie allevavano pure un maiale, la cui carne veniva consumata in piccola parte fresca e per la maggior parte, salata e affumicata, costituiva una preziosa riserva alimentare per tutto l'anno. Non se ne facevano salsicce e salami. Non si facevano neppure marmellate, ed è una cosa stranissima, questa, perché c'era una grande abbondanza di fichi, e non di altra frutta. Questi venivano seccati interi o divisi a metà per essere consumati così durante l'inverno. Altri venivano macinati e composti in pani dalla forma conica e, quelli divisi a metà, in pani dalla forma di una doppia ciotola.

Altre grandi risorse alimentari provenivano dal latte delle capre, delle pecore e dalle galline. Quasi tutte le famiglie tenevano una capra legata nel prato vicino a casa e avevano un certo numero di galline e di pecore, per cui latte, uova e carne erano assicurate ma consumate, tuttavia, con grande parsimonia. La pasta di casa veniva fatta con poche uova o addirittura senza di esse e non



Carmen Palazzolo ed i genitori - 1936

come in Emilia, dove si usavano e usano sei uova per ogni chilo di farina. Le galline si mangiavano nei giorni di festa o in caso di malattia. Era classico il brodo di gallina preparato per gli ammalati. Per anni non ho infatti potuto sopportare nemmeno l'odore di questo brodo perché mi richiamava alla memoria le malattie.

Una grande ricchezza erano poi, come detto, le pecore perché davano il latte con cui si faceva un ottimo formaggio e una saporitissima ricotta, più raramente il burro, sempre per uso familiare. Solo il formaggio veniva a volte venduto, e a prezzo altissimo, dopo l'occupazione jugoslava. Non ricordo prima. C'era poi la lana, da cui si ricavava, specie durante la guerra e nel passato, il filato per le calze, le maglie e, un tempo, anche le coperte”.

“Com'era la sua quotidianità in quel paese?”

“Io lì sono rimasta fino alla conclusione della prima media...” mi risponde “...perché sono nata nel 1934, di conseguenza, i miei ricordi del posto sono quelli di una ragazzina. Ricordo i giochi con le amiche, sempre all'aria aperta, del nascondino, del rincorrersi, della *sesa*, delle manette, ... il terribile freddo invernale perché le case, ordinariamente costituite da un piano terra e da un piano rialzato, avevano il *fogoler* e una stufa solo al pianterreno, dove si trovavano la cucina e il soggiorno e nulla al piano superiore, dove c'erano le stanze da letto. Nelle case, inoltre, oltre a non esserci il riscaldamento in tutte le stanze mancava l'acqua corrente e la luce elettrica. L'illuminazione era data dalle lampade a petrolio, dalle candele o, raramente, da lampade a carburo. Non bisogna però pensare a queste cose come qualcosa di drammatico, terribile. Io non vivevo così la situazione e, a quel che posso immaginare neppure gli altri, perché eravamo nati e cresciuti in quell'ambiente e non ne conoscevamo altri. Non c'era la televisione e neppure la radio a proporci modelli di vita diversi.

Oltre a giocare andavo a scuola. Ho fatto le elementari in piena guerra. Ho avuto un insegnante regolare in prima ed in seconda elementare mentre in terza ed in quarta non mandarono più insegnanti in paese e a quel ruolo provvedeva il parroco.

Quando arrivai in quinta elementare, eravamo in piena fase di occupazione partigiana e ci mandarono due insegnanti di cui una era stata sfollata da Zara mentre l'altro, che reincontrai qui a Trieste, veniva da Lussinpiccolo.

Era un giovane che aveva fatto la scuola per capitani all'Istituto Nautico di Lussinpiccolo.

Rimasero fino ad aprile poiché in quel mese furono chiuse le scuole a causa dell'occupazione partigiana.

Vero è però che io non ho ricordi di occupazione. Ho, per così dire, dei frammenti di ricordi. Notavo mia mamma che, preoccupata, anche di notte, sentendo rumori, andava alla finestra e vedeva passare tanti uomini, forse truppe. Pare infatti che a Puntacroce ci fossero delle persone che favorirono lo sbarco dei partigiani titini. Suppongo che questo sia vero anche perché diversi abitanti di questo mio piccolo paese, che ne contava circa duecento, stanze incluse, divennero dei personaggi importanti dopo l'occupazione jugoslava.

Ma, sa cosa sono le stanze?" mi chiede Carmen Palazzolo.

"Erano delle abitazioni molto rustiche, simili alle malghe, alcune delle quali, ai miei tempi, erano abitate tutto l'anno, altre solo nel periodo della mungitura delle pecore e della fabbricazione della ricotta e del formaggio, perché a tal uso erano adibite. Attualmente non esistono più sia a causa dello spopolamento dovuto anche all'esodo sia perché l'allevamento delle pecore e quanto ne deriva è un'attività finita completamente. Mi risulta che oggi ci sia una sola persona che possiede alcune pecore e le alleva solo per la produzione della carne di agnello. Si tratta di una persona nata nel paese e poi emigrata negli Stati Uniti d'America, la quale trascorre una parte dell'anno al paese e una negli USA.

Ai miei tempi, invece, dalle pecore, oltre che ricavare il latte per la fabbri-



Carmen Palazzolo alla cerimonia della Prima Comunione - 1942

cazione del formaggio, si ricavava la lana, che veniva cardata e filata. Io sapevo filare e questo mi piaceva molto”.

Un sorriso ed un’allegra risata accompagnano il racconto di Carmen Pallazolo che così continua: “Sì sì, avevamo due tipi di filarelli. Uno era quello della nonna, antico, che poi ho visto riprodotto in un’immagine solamente una volta. Si sviluppava, come dire... in orizzontale. Poi c’era uno che ancora conservo nella casa di campagna e, a differenza dell’altro, era verticale. In ogni caso con tutti e due si filava la lana più velocemente che con la conocchia, che da noi non si usava”.

“Ma...” inizio a dire.

“Ah, mi scusi, continuo a divagare. Tornando al discorso delle scuole, come le dicevo, il mio itinerario scolastico fu molto particolare. Dopo la quinta elementare non feci gli esami finali della classe quinta, né quelli di ammissione alle scuole medie, previsti a quei tempi, né qualcuno chiese mai la certificazione. L’anno scolastico successivo cominciai a studiare il programma della prima media assieme ad un altro ragazzo, privatamente. Come insegnante avevamo un maestro del paese, che era pure mio cugino.

L’accordo con la scuola media di Lussinpiccolo prevedeva di fare gli esami alla fine di ogni trimestre e questo faceva sì che ci considerassero come interni. La seconda media la frequentai invece nella scuola di Lussinpiccolo con lingua d’insegnamento italiana e lingua obbligatoria quella croata. Imparai anche la scrittura cirillica! Qui la mia frequenza si concluse nel mese di marzo, quando esodammo, e mia madre, mia sorella ed io venimmo, a Trieste, dove proseguì gli studi”.

“Com’era l’atmosfera che si viveva nel suo paese negli anni più difficili?”

“Le prime parole che mi vengono in mente sono: *serena, tranquilla*. Sì, la gente aveva paura ma deve tener conto del fatto che Puntocroce era, ed è tutt’ora, un paese sperduto.

In paese non ci sono mai stati bombardamenti, mitragliamenti o altro. Abbiamo avuto modo di vedere una battaglia navale solo una volta, perché accadde lì, nel mare vicino a noi.

La paura c’era quando si attraversava quel braccio di mare per andare a Lussinpiccolo o a Neresine per qualche acquisto. Ricordo mia madre che, avendo un negozio di alimentari, andava a rifornirsi a Neresine.

Era terrorizzata! Le barche con i loro carichi venivano mitragliate e, in quei momenti, le persone a bordo si gettavano in mare e lei, che non sapeva nuotare, rimaneva là. Poveretta!

C'erano ristrettezze alimentari, mancavano i viveri ma era una cosa di cui non ho risentito più di tanto avendo la mia famiglia, come detto, un negozio di alimentari.

Quello che mi viene in mente adesso è che, alla mattina, si mangiava per prima colazione il *brodo brustolà*. Era una crema fatta con acqua e farina e sale, che consumavamo nel periodo invernale forse anche perché, nella stagione fredda, pecore e capre non davano latte”.

Chiedo allora a Carmen Palazzolo “Si parlava di ciò che avveniva?”.

“Lo facevano soprattutto gli uomini, tutti anziani, perché gli altri, i più giovani, erano in guerra. Commentavano i fatti sentiti alla radio del Parroco, l'unico che ne possedesse una.

Allo scoppio della guerra mio padre era stato richiamato nelle Guardie di Finanza, in cui aveva militato da giovane, ed era stato assegnato alla zona di Trieste Sistiana. Quando fu occupata l'Albania fu mandato lì, e lì fu sorpreso dall'armistizio dell'8 settembre 1943 e portato prigioniero in Germania, dove rimase due anni.

In famiglia abbiamo sempre ritenuto il suo trasferimento in Albania e la prigionia in Germania che ne seguì una disgrazia, perché pensavamo che se fosse rimasto a Trieste e dintorni avrebbe potuto ritornare facilmente a casa. Ora penso che, forse, la prigionia in Germania gli abbia salvato la vita, perché molte Guardie di Finanza di stanza a Trieste, nel 1945, durante i quaranta giorni di occupazione jugoslava, sono state catturate e infoibate. Quando, nel 1946, tornò a casa dalla prigionia e constatò la situazione, lui, che era siciliano, preferì andarsene. Scappò via dal paese con una barca venuta da Chioggia a caricare legna”.

“Il paese era abitato prevalentemente da italiani?”.

“La mia percezione era che tutti gli abitanti del paese fossero italiani benché, specie gli anziani, parlavano poco l'italiano. Si esprimevano, invece, in un dialetto croato. Inoltre, ho sempre avuto l'impressione che una delle poche famiglie in cui si parlava l'italiano fosse la mia. Questo perché, come detto, mio padre era siciliano ma, parlando con parenti e persone rimaste sul posto,

venni a conoscenza che anche loro, in casa, usavano l'italiano. Certo è che la generazione di mia nonna, nata nell'800, non parlava l'italiano anche se lo comprendeva. Anch'io conoscevo il dialetto croato del posto; mia sorella, che ha alcuni anni meno di me, invece no. Allora, la sua conversazione con la nonna si svolgeva normalmente in questo modo: mia sorella parlava in italiano e la nonna le rispondeva in dialetto croato. Dico in dialetto poiché penso che la lingua croata non la parlasse nessuno in paese”.

“Da parte materna la sua origine è croata?”

“Io non mi sono mai posta questo problema; mi sono sempre considerata italiana e tale è, a mio avviso, il cognome Lazzarich della famiglia di mia madre, anche se i parenti da parte materna rimasti sul posto si considerano croati”.

“Quand'è che avete deciso, e soprattutto perché, di andare via?”

“Per mio padre, decisamente, dopo l'occupazione jugoslava, quello non era più il posto nel quale abitare e non ebbe alcuna esitazione ad andarsene. Penso che non si sentisse più a casa sua e non che non fosse accettato dagli abitanti del paese. Mio padre era una persona molto socievole ed adattabile però, quando tornò dalla prigionia e vide che le cose erano cambiate, un pomeriggio venne a casa e disse a mia madre: *Maria, mettimi due cose in una borsa, ché c'è qui una barca di Chioggia che carica legna, disponibile a darmi un passaggio per l'Italia e io vado via.*

Mia madre, mia sorella ed io lasciammo Puntacroce nel 1947, un anno dopo. E lo facemmo regolarmente, con i documenti previsti e non avemmo alcun tipo di difficoltà.

Il motivo per il quale lasciammo il nostro paese e i nostri beni non fu dovuto soltanto al desiderio di congiungerci a mio padre. Ad aiutare molto questa decisione fu l'esproprio. Il negozio non ci apparteneva più, ci fu portato via”.

“In che senso portato via?”

“Quando arrivò Tito con il suo sistema sociale espropriò le proprietà private sostituendole con le cooperative. Dissero a mia madre che poteva continuare a lavorare come dipendente e non più come proprietaria. Mia madre non accettò e ci trasferimmo a Lussinpiccolo per consentire a me di frequentare la seconda media. Rimanemmo lì il tempo necessario ad ottenere i docu-

menti per esodare. Avuti i documenti, la mamma noleggiò una barca con la quale portammo via quei pochi mobili che avevamo deciso di tenere con noi. Ricordo che, con questa barca, andammo fino a Fiume.

Qui i miei ricordi si interrompono”.

“E la vostra casa?”.

“Noi non avevamo una casa di proprietà, eravamo in affitto. I miei genitori erano molto giovani: mia madre era del 1913 e mio padre del 1910 e pertanto, nel 1947, avevano rispettivamente 34 e 37 anni.

Avevano fatto dei progetti di vita a Puntacroce, ma andarono a monte e ricominciarono tutto qui, a Trieste”.

“Da Fiume a Trieste...”.

“A Fiume i miei ricordi si interrompono in un’orrenda stanza di una pensione, che mia madre aveva preso in affitto per una notte. Ci accompagnava un’amica di mia madre e, mentre mia sorella dormiva, io venivo ogni tanto svegliata dal tramestio di loro due, che si agitavano nella stanza perché, pare, fosse piena di pidocchi e di cimici”.

“E quando arrivaste a Trieste?”.

“Fummo alloggiate per alcuni mesi in una ex caserma della Guardia di Finanza in via Campo Marzio n.6. Era questo un campo di raccolta profughi nel quale venivano ospitate le famiglie dei Finanziari.

Era l’alloggio che mio papà, che a Trieste si era arruolato nella Polizia Civile, era riuscito a procurare”.

“Come definirebbe questa esperienza dell’esodo?”.

Dopo un momento di riflessione Carmen Palazzolo mi risponde:

“Allora... dal punto di vista personale non è stato terribile all’epoca e non lo è nei miei ricordi grazie alla mia giovane età e alla presenza dei miei genitori, i quali seppero darci il modo di affrontare le diverse situazioni della vita. Aggiungo che erano delle persone abbastanza serene. Inoltre non abbiamo trascorso anni nei campi profughi come altri; mio padre aveva già un lavoro quando siamo arrivati qua. Circa dopo un anno di disagiata permanenza nella caserma di Campo Marzio, ci fu assegnato un appartamento di nuova costruzione nel rione di San Giovanni, sopra la chiesa. Penso fosse il secondo lotto di case popolari costruite dal Comune dopo la fine della guerra.

I miei non ricorsero mai agli aiuti che davano ai profughi, non ne avevamo

bisogno. Certo non era la ricchezza ma vivevamo come tante altre famiglie.

Sull'esodo io ho riflettuto da adulta.

Le faccio un esempio: arrivai a scuola ad anno scolastico già iniziato. Non posso dire di essere stata accolta male, anzi. Fui, giustamente, bocciata. Ero molto indietro con gli studi. Tutto si sistemò l'anno successivo.

In classe non mi sentivo del tutto a mio agio perché ero l'ultima arrivata e quasi alla fine dell'anno scolastico, non ero alla pari delle compagne negli studi; mi sentivo pertanto un'*inserita*, ma non perché ero esule. A volte avevo la sensazione che i miei voti fossero inferiori a quelli che meritavo, ma pensavo e penso tutt'ora che ciò dipendesse dal mio arrivo tardivo nella classe. L'ipotesi che il motivo fosse un altro, ovvero il fatto di essere un'esule, non mi ha mai sfiorato la mente”.

“Il problema dell'esodo è che molti, al contrario, lo hanno vissuto in modo fortemente traumatico. Come metterebbe assieme questi due tipi di esperienza?”

“Poco tempo fa, una persona con un'esperienza analoga a quella di mio padre, mi raccontò le sue vicende in modo drammatico, mentre mio padre non parlò mai in famiglia in maniera tragica dei momenti difficili vissuti. Lo si poteva arguire soltanto da certi suoi comportamenti. Ad esempio, una volta tornato a casa, e questo accadde per tutto il resto della sua vita, ogni tanto rimaneva per qualche secondo immobile e con lo sguardo fisso, come *incantato*, come se avesse delle assenze di tipo epilettico. Pochi secondi o minuti e poi si riprendeva.

Mio padre fece un'altra esperienza di guerra e, ritengo, anche più terribile di quella della seconda guerra mondiale. Quand'era giovanissimo, penso avesse 23 o 24 anni, andò a combattere in Spagna come volontario rispondendo ad un bando. Con il denaro ricavato aprì il negozio di alimentari in paese.

Di questa guerra di Spagna, dove pare avesse combattuto sempre in prima linea, egli parlava sempre. Li mandavano a combattere praticamente ubriachi di anice, e lui beveva solo, d'un fiato perché gli sembrava giusto, un bicchiere di vino a pranzo e uno a cena. Secondo me era astemio. Parlava talmente tanto di questa esperienza che eravamo stanchi di ascoltarlo. Al contrario non raccontava nulla del periodo di prigionia in Germania. Tornò a casa con una divisa da ufficiale austriaco senza le mostrine. Il viaggio di ritorno lo fece a

piedi.

Tutto ciò per dire che le medesime esperienze si vivono in modo diverso, a seconda del carattere, dell'educazione, della cultura...”

“Era necessario l'esodo?”

“Era necessario... la gente aveva paura. Questa domanda mi fu fatta tanti anni fa e non seppi dare una risposta. Adesso sono convinta che il gioco maggiore l'abbia avuto la paura. La gente aveva paura e se ne andava. Quelle terre avevano subito altre occupazioni ma la gente era rimasta. Questa volta no”.

“Era una paura motivata?”

“Sì. A me chiedono perché mio padre se ne fosse andato dal momento che racconto che nel mio paese non era successo niente. Nel mio paese non ci furono infatti uccisioni ma gente fermata, interrogata, incarcerata sì. Si ricorda un solo episodio cruento, che però non riguardava gli abitanti di Puntocroce. Accadde che in paese si rifugiarono la sorella del parroco, che era di Cherso, assieme al marito, il quale era nella lista nera dei partigiani. Si ritenevano al sicuro, ma una notte arrivò un gruppo di chersini che lo portarono fuori dal paese e lo lapidarono.

Di fronte a questo mi chiedo: *Se mio padre fosse rimasto, cosa sarebbe successo?*”

“Il rapporto tra gli istriani che sono andati via e quelli che sono rimasti non è buono. Come si spiega questo aspetto?”

“Quelli che sono rimasti sono sempre stati visti dagli esuli come dei collaborazionisti e, di conseguenza, come coloro che hanno favorito l'esodo e tutto ciò che ha comportato. Qualche collaborazionista fra i rimasti ci sarà anche stato ma non lo erano tutti, perché è ormai accertato che, come furono molte le motivazioni dell'esodo furono pure molte le motivazioni del non esodo. Inoltre veniva, considerato collaborazionismo anche l'adesione alle leggi del Paese. Ma non è così. Tutt'ora non si capisce la differenza fra cittadinanza, che implica dei diritti e dei doveri, e nazionalità, che è scelta di appartenenza ad una data cultura. E non si vuole neppure riflettere sulla cosa, sentire testimonianze...”

forse, prima di parlare di esodo noi dovremmo far capire che cosa è l'esodo. Io, quando parlo ai ragazzi, associo l'esodo all'esperienza della vita che si fa quando si trasloca, ma l'esodo è una cosa molto più traumatica. L'esodo è

un trasloco forzato, uno sradicamento sotto la pressione della paura”.

“Quella sensazione di paura la si vive anche nel ricordo?”.

“Io no, anche perché non ho avuto esperienze tali da farmi rivivere la paura nel ricordo ancora oggi”.

“La paura che ha spinto all’esodo fu provocata maggiormente dalla politica o anche dagli altri popoli che vivevano in Istria?”.

“Sono convinta che tutti gli orrori accaduti siano stati provocati dalla gente del posto, dal vicino di casa.

Gli ordini che venivano, per dire così, dall’alto, favorivano l’esodo degli italiani, ma gli orrori furono commessi da gente del posto e questo per le più diverse motivazioni. Non sono sicura che c’entrasse la politica. A fare andare via la gente potevano essere interessi economici minimi, ma a volte anche importanti, per impossessarsi dei loro averi, ma anche vendette per vecchi rancori.

Il fenomeno è molto complesso.

La politica jugoslava ha lasciato fare e la gente ha approfittato della situazione e viceversa.

La politica e questi sentimenti privati si sono aiutati gli uni con l’altra”.

“La caduta dei confini oggi, in Istria, riavvicinerà le persone?”.

“A mio avviso sì, ma il discorso vale per i giovani. Bene è ricordare e informare perché non tutti sanno”.

“Che frase dedicherebbe all’Istria?”.

Dopo un lungo silenzio Carmen Palazzolo mi risponde “All’Istria, non lo so; alle mie isole, di Cherso e di Lussino, penso sempre con affetto e ci vado volentieri almeno una volta all’anno in una sorta di pellegrinaggio. La cosa mi fa sentir bene”.

CAPITOLO 8

Stanka Hrovatin:
una giornata molto particolare

CAPITOLO 8

Stanka Hrovatin: una giornata molto particolare

In occasione del settantacinquesimo anniversario della proclamazione delle leggi razziali che, il 18 settembre 1938, venivano proprio a Trieste dichiarate personalmente da Benito Mussolini in una piazza Unità d'Italia gremita all'inverosimile, conosco Stanka Hrovatin, Presidente dell'ANPI di Trieste e testimone di quell'avvenimento.

La signora Hrovatin era bambina e sua madre la portò a vedere quanto la storia stava per mostrare, vedere e capire avvenimenti di un periodo, di un'epoca, che avrebbero mantenuto indelebili le conseguenze non solo nella memoria di chi le viveva ma anche di coloro che avrebbero seguito.

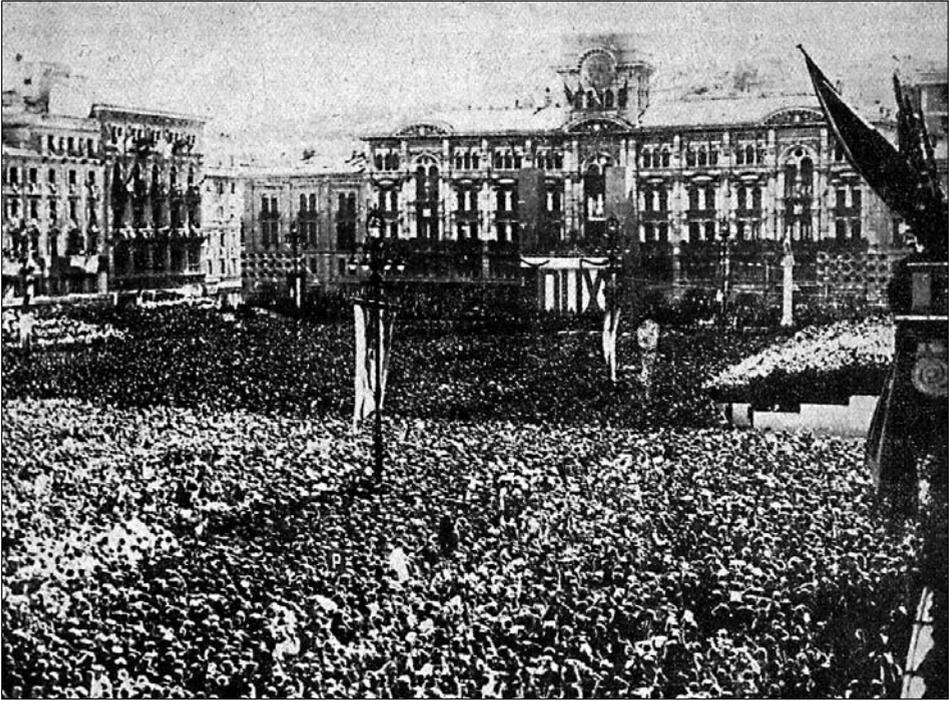
La signora Hrovatin, mi consegna un racconto da lei scritto proprio per fissare quei momenti in cui, in una giornata di fine estate, una sorta di ubriacatura di popolo, portava le genti a perdere di vista la quotidianità, le relazioni sociali, i rapporti di amicizia in un percorso senza via di ritorno.

Ecco il suo racconto:

Sono nata nel 1929 con il nome di Giovanna Rovattini perché il nome Stanka ossia Stanislava che i miei genitori avevano scelto per me e il cognome Hrovatin come del resto tutti i cognomi e nomi sloveni e croati, cioè i nomi slavi, rappresentavano probabilmente già di per sé un pericolo per l'italianità di Trieste. Mio padre divenne Rovattini, suo fratello Crevatini, c'erano poi i Rovatti, i Croato, i Crovatini, i Corbatti, i Crevato, per ricordare solo i cognomi affibbiati agli Hrovatin opicinesi. Al regime la fantasia, certamente, non è mancata.

Non ho frequentato l'asilo perché mio padre voleva risparmiarmi almeno i primi tre anni di italianizzazione forzata.

Imparai tuttavia l'italiano contemporaneamente allo sloveno, frequentando i figli dei nostri villeggianti e delle poche famiglie italiane che allora vivevano a Opicina. Per gli sloveni di Opicina, infatti, la convivenza con gli italiani giunti dopo il primo conflitto mondiale non rappresentò un problema, il problema era lo Stato italiano con i suoi ordinamenti e con i suoi esecutori. Va ricordato ai tanti smemorati che non fu nel 1938 che lo Stato italiano – allora fascista – iniziò a



Trieste, piazza Unità d'Italia in occasione della visita di Benito Mussolini e la proclamazione delle leggi razziali. 18 settembre 1938 (foto Wikipedia)

perseguitare i cittadini italiani non per motivi ideologici, almeno all'inizio, ma per motivi etnici. E ciò ben prima dell'avvento del fascismo, basti pensare che già nel 1866, con l'annessione del Veneto e del Friuli occidentale lo Stato italiano soppresse l'autonomia amministrativa, culturale e linguistica cui, nel periodo veneziano, godevano gli sloveni delle valli del Natisone. E dire che quei comuni sloveni optarono, quasi all'unanimità, per l'annessione all'Italia. Fu in quel periodo – che coincide anche con l'inizio del sabotaggio del francese in Valle d'Aosta- che il “Giornale di Udine”, dell'autonomista moderato Valussi, il 22 novembre del 1866, scrisse: “Questi slavi vanno eliminati... Se i bambini sloveni della provincia di Udine che abitano nei comuni a nord di Cividale, Foida, Attimis, Tarcento e in valle Resia fossero istruiti in lingua italiana e se in queste valli si leggessero libri popolari italiani, la trasformazione potrebbe compiersi più rapidamente e la nuova generazione parlerebbe ovunque l'italiano”.

Avrei dovuto parlare anche il tedesco, e più tardi impararlo meglio. Il mio nonno materno infatti era Sudeto. Morì nel 1935. Si sentiva tedesco e manteneva vivo il legame con il suo Paese ascoltando alla radio i programmi nella sua lingua. E ciò fino al giorno in cui, ascoltando uno dei primi discorsi di Hitler, disse a mia nonna: "Spegni la radio, ti prego, quest'uomo ha qualcosa di criminale nella voce!" Fu forse per queste parole che durante la lotta contro l'occupatore nazista ho sempre pensato agli oppositori di Hitler.



La prima pagina del Corriere della Sera - 1938 (foto tratta da www.google.it)

Mio padre morì nel 1936. Rimasi con la mamma, la nonna e uno zio, spesso "ospite" del Coroneo e delle Carceri di Capodistria e più tardi "villeggiante" vale a dire confinato – in buona compagnia – alle Tremiti.

Che cosa può una ragazzina di nove anni capire di politica? Niente. Ma, in verità, la politica io l'ho respirata fin da piccola. Quante volte mi svegliai nel bel mezzo della notte e osservavo un po' intimorita e anche incuriosita i carabinieri che mettevano a soqqadro tutta la casa, cercando tra la biancheria meticolosamente stirata da mia nonna e tra i documenti del nonno e dello zio, stipati in un baule, del materiale compromettente. Respiravo anche le parole che in famiglia più spesso sentivo: fascisti, antifascisti, comunisti, patrioti. Che lo zio e i suoi amici fossero comunisti ad Opicina era noto: avevano perso il lavoro, per strada era loro

proibito fermarsi in gruppo superiore a tre persone, nei giorni prestabiliti dovevano presentarsi al comando dei carabinieri e durante le visite dei gerarchi del regime venivano per più giorni rinchiusi al Coroneo. Quando questi amici - che poi erano compagni - venivano da noi, lo zio mi diceva: dagli tu il benvenuto, sono dei veri signori, e calcava la parola signori. Li conoscerai quando sarai più grande. Continuava dicendo: rimani a giocare vicino al portone del giardino e se qualcuno, da lontano, si avvicina vieni subito a dirmelo. Io ero molto compresa di questo mio compito. Senza saperlo facevo da "sentinella" alle riunioni dei resistenti.

Concludendo, per me la parola comunista o patriota voleva dire amare lo sloveno, la mia lingua. Ma se la parlavo a casa perché non la dovevo parlare in pubblico? Perché? Perché per strada, in tram, per le vie di Trieste era meglio tacere? Le risposte di mia madre, sempre uguali: "C'è il fascismo, capirai quando sarai più grande", non mi erano d'aiuto.

Finalmente arrivò il giorno del grande passo verso il mondo dei grandi e io già mi sentivo un po' "grande". Aspettai con trepidazione il primo giorno di scuola. L'impatto però fu del tutto imprevisto. Mi sentii smarrita. Ma come sarei potuta entrare in questo mondo meraviglioso solamente a patto di dimenticare lo sloveno? Non si trattava del fatto di imparare una nuova lingua - bella come la mia, forse anche di più, chissà - no, dovevo proprio dimenticare la mia, come se non esistesse.

È possibile? Gli altri bambini avevano frequentato l'asilo e probabilmente erano già stati vaccinati contro l'infezione del fascismo. Ma io mi sentii ad un tratto un'altra persona. Anzi, io ero la Stanka di sempre e l'altro io era la Giovanna. Eravamo proprio in due. E dire che a casa mi avevano preparata a questo incontro con la

realtà. Ma le parole spesso non riescono a rendere l'idea. Continuai a tormentare mia madre con i soliti perché: chi e quanti erano questi fascisti, gli italiani erano tutti fascisti? No, mi rispondevano i miei, portandomi ad esempio alcune delle poche famiglie italiane che allora vivevano ad Opicina. Sono italiani ma non sono fascisti, mi rispondevano. E poi, constatai che anche la nostra maestra faceva spesso orecchie di mercante quando, durante il riposo, noi bambini parlavamo in sloveno.

E finalmente un giorno, il 18 settembre 1938, mia madre mi disse: "Ecco, ora avrai l'occasione di vedere i fascisti di Trieste e di ascoltare il loro capo, Mussolini,

il duce, di cui sai già tante cose. Lo ascolterai anche se non capirai niente, ma tra qualche anno rifletterai sulle parole che lui oggi dirà e capirai. Perciò ascolta con attenzione. Lo zio e i suoi compagni, che tu conosci, non lo ascolteranno perché sono tutti al Coroneo. Sono pericolosi. Mussolini e i suoi fascisti hanno paura di loro”.

E così lo vidi, il duce, non proprio da vicino, e ciò non solo perché arrivammo in ritardo ma perché la mamma mi disse che non avremmo aspettato la fine della cerimonia e che era meglio rimanere un po’ in disparte. Ma quello che mi colpì di più fu la folla, immensa, una folla isterica che gridava sguaiata e ci spingeva verso la piazza.

Riuscimmo a stento a fermarci. La folla lo interrompeva continuamente gridando a squarciagola: duce, duce, Italia, a morte (non capivo chi) e poi alala e simili. Ad un tratto sentii la parola ebrei e pensai alle mie due amiche di classe ebreo. Istintivamente le sentii più vicine. Le vidi in un’altra luce. Loro non erano slovene, e allora? Altri perché senza risposta. C’era da aver paura. Prima della fine riuscimmo a stento e con molta precauzione a spingerci fuori dalla calca e dirigerci verso il tram di Opicina. Facemmo il tragitto in silenzio. Mia madre – me lo disse dopo molti anni – non si sentì più sicura di aver fatto la cosa giusta. Si preoccupò di avermi procurato un trauma. Infatti, per qualche mese non la tormentai più con i soliti perché. A capire mi aiutarono proprio le conseguenze che le leggi razziali ebbero sulle mie compagne di classe. Questo è già un altro capitolo della mia crescita antifascista.

Oggi sono qui, siamo qui, non solo per ricordare. Non lontano da noi c’è una polveriera pronta ad esplodere. Non dovremmo essere così indifferenti. Per ciò che riguarda la nostra situazione politica, la storia ci insegna che le crisi portano a destra, verso un crescente populismo, al sorgere di movimenti “toccasana”, verso il nazionalismo e il razzismo. Il passo verso il fascismo, nelle forme e nei modi del terzo millennio, è breve. Per una società indifferente è quasi impercettibile.

Ma la destra europea non lo nasconde. I rigurgiti neofascisti sono preoccupanti. Anche in Italia gli esempi non mancano. Pare però che non ci si renda conto del pericolo che incombe sul nostro Paese e sull’Europa e ciò perché conosciamo troppo poco le cause della nascita della dittatura fascista e la storia dell’opposizione al fascismo. Tutti parliamo di sfide che i tempi nuovi ci impongono. Che cosa aspettiamo? Non è forse questo il momento di costruire un forte fronte antifascista? È un appello a tutti coloro cui stanno a cuore le conquiste democratiche consolidate

nel dopoguerra. Tramandare i valori della Lotta di Liberazione e della Resistenza significa in primo luogo proteggerli contro chiunque intenda calpestarli.

Non dimentichiamo: il razzismo è iniziato colpendo i più deboli. Sono illuminanti i versi di Brecht nella rielaborazione di una poesia del pastore protestante Martin Niemüller, rinchiuso a Dachau dal 1941 al 1945: “Prima hanno preso gli zingari ed io ero felice perché rubavano. Poi hanno preso gli ebrei e son stato zitto perché mi stavano antipatici. Poi i comunisti, ed ho taciuto perché non ero comunista. Poi sono venuti a prendere me e non c’era rimasto nessuno per protestare...”.

Giovanna Stanka Hrovatin

Presidente dell’ANPI - VZPI provinciale di Trieste

Articoli pubblicati su
“La Nuova Voce Giuliana”

Mura materiali e mura psicologiche in un'Europa in costante difficoltà nella sua piena formazione

di Biagio Mannino

Tratto da "La Nuova Voce Giuliana" n.284 del 16 giugno 2013

"ACHTUNG! Sie verlassen jetzt WEST - BERLIN" così un cartello, posto davanti alla Porta di Brandeburgo informava i cittadini della parte ovest di Berlino che, proseguendo, stavano per lasciare West Berlin.

Il muro di Berlino ha rappresentato e rappresenta un elemento di forte impatto e di sostanziale differenza su come l'interpretazione della politica sia decisamente diversa tra la visione dei popoli e quella dei governi.

"Da Stettino sul mar Baltico a Trieste sull'Adriatico è calata una cortina di ferro che ha diviso l'Europa". Così Winston Churchill esponeva a Fulton nel Missouri il 5 marzo 1945 sostenendo, di fatto, l'annuncio di quella divisione in due non solo dell'Europa ma del mondo intero tra il blocco occidentale, sotto l'egemonia degli Stati Uniti e quello orientale, sotto quella dell'Unione Sovietica.

Questo discorso, di strategica importanza, si inseriva in un momento storico di estrema delicatezza e di forte incertezza geopolitica, non solo sotto un punto di vista di riassetto sociale, economico, finanziario e politico ma anche in vista di nuovi equilibri tra pace e guerra che avrebbero coinvolto i vincitori in potenziali conflitti successivi alla fase post-bellica.

Così Churchill sosteneva " è compito supremo difendere le case della gente comune dagli orrori e dalle miserie di un'altra guerra. Le Nazioni Unite devono essere messe in grado di operare con efficacia, devono essere una forza attiva non solamente una fonte di parole. Avrei voluto che ciò fosse stato fatto dopo la Prima Guerra Mondiale e confido sinceramente che lo si possa fare adesso. Non credo che tutti noi dormiremmo così tranquillamente se le posizioni fossero invertite e qualche stato comunista o neofascista avesse il monopolio di questi temuti ordigni atomici. Siamo lieti che la Russia occupi il posto che le compete tra le grandi Nazioni del mondo; salutiamo la sua bandiera sui mari e soprattutto auspichiamo contatti costanti, frequenti e

crescenti fra il popolo russo e i nostri popoli su entrambe le sponde dell'Atlantico. Tuttavia è mio dovere poiché sono certo che volete che vi esponga le cose così come le vedo, farvi presente alcuni fatti circa la situazione attuale in Europa. Da Stettino nel Baltico a Trieste nell'Adriatico è calata attraverso il continente una cortina di ferro. Dietro questa linea si trovano tutte le capitali degli antichi stati dell'Europa centrale e orientale, Varsavia, Berlino, Praga, Vienna, Budapest, Belgrado, Bucarest e Sofia; tutte queste città famose e le popolazioni circostanti si trovano in quella che devo chiamare la sfera sovietica e sono tutte soggette, in una forma o nell'altra, non soltanto all'influenza sovietica, ma anche ad un controllo assai stretto e in molti casi crescente da parte di Mosca. Solo Atene - la Grecia, con le sue glorie immortali - è libera di decidere il suo futuro con un'elezione sotto l'egida inglese, americana e francese.”

Una cortina definita di ferro poiché il materiale era appunto di ferro utilizzato per dividere non solo i territori ma anche i popoli isolandoli fisicamente allo scopo che le diverse ideologie non potessero reciprocamente metterli a contatto.

L'immagine di quella doppia concezione della politica, dei governi e dei popoli, ben si evidenzia nelle numerose fotografie dell'epoca che inquadrano persone divise da filo spinato e muri di cemento e che, in un modo o nell'altro, cercano di condurre una vita di relazioni familiari brutalmente interrotte dalla follia delle scelte politiche.

Madri che porgono i figli alle nonne attraverso fili spinati o gente che si arrampica sui pali dei lampioni per poter scorgere da un punto più alto i propri cari: sono solo alcuni esempi che in quella Berlino, simbolo di divisione, possono essere citati assieme ai numerosi tentativi di fuga, soprattutto dalla parte est della città, che, tra il tragico e, in certi casi, anche il comico, hanno caratterizzato la storia degli anni tra il 1961 e il 1989.

In realtà il muro di Berlino non era posto direttamente sulla cortina di ferro poiché la città era interamente ubicata in quella che fu la Germania Est.

Con gli accordi di Yalta del 1945 Berlino fu divisa in quattro settori ed affidata al controllo delle quattro potenze vincitrici: la zona nord occidentale era controllata dai francesi, quella occidentale dagli inglesi, quella sud occidentale dagli Stati Uniti mentre quella orientale, che rappresentava quasi la

metà della città, dall'Unione Sovietica.

Inizialmente non esisteva alcun impedimento di tipo materiale al transito dei cittadini tra le diverse parti ma successivamente, a causa del continuo e sempre più crescente fenomeno dell'abbandono della parte est a favore di quella occidentale non solo dei berlinesi ma dei tedeschi orientali in particolare, le autorità della Germania Est si videro necessariamente costrette a prendere dei provvedimenti.

Il problema era anche dovuto dal fatto che la fuga verso ovest era per l'occidente uno straordinario strumento di propaganda in un momento storico di accese contrapposizioni ideologiche.

Se in una fase iniziale, per limitare il fenomeno si ricorse a guardie armate sulla linea di confine, nella notte tra il 12 e il 13 agosto del 1961 fu edificato un embrionale muro fatto soprattutto di filo spinato al quale nei giorni e negli anni successivi seguirono delle modifiche che ne fecero una barriera della lunghezza di 155 Km, con 300 torrette di avvistamento, 30 bunker, trincee anticarro, sistemi di controllo armato e più muri che tra loro lasciavano una fascia, definita "la fascia della morte". Una sorta di terra di nessuno dove tentare di oltrepassarla significava perdere la vita. Il muro divideva fisicamente la città, circondando completamente Berlino ovest e trasformandola in un'isola rinchiusa entro i territori orientali.

Le cronache narrano che la vittima più anziana dei tentativi di fuga aveva 80 anni mentre quella più giovane solo 18 mesi.

La politica dei governi e quella dei popoli non trova un accordo quando le conseguenze colpiscono la quotidianità della gente, i loro affetti, ma il tempo, che inesorabilmente passa, trasforma quei muri materiali in muri psicologici dove le ideologie portano ad una visione complessivamente unica nell'accettare le divisioni ma diversa nel giustificarle.

Se gli anni '60 e gli anni '70 sono stati caratterizzati dalla divisione, gli anni '80, con la Perestroika di Gorbaciov, rappresentano quel rinnovamento che si identifica in nuove prospettive geopolitiche. "Rinnovamento" quindi, in un contesto non solo europeo ma globale che sempre più ne chiede l'inizio.

Nuovamente però la politica dei governi cerca di limitare, o, perlomeno, di rallentare gli eventi non ritenendo che un cambiamento radicale, e soprat-

tutto, una Germania unita, possa rappresentare un bene in una situazione geopolitica in fase di mutazione.

Ma i popoli, spinti da altri punti di vista resero possibile un evento che, sotto certi aspetti, sorprese e sorprende ancora oggi un po' tutti.

La necessità di rendere maggiormente elastico il passaggio dei tedeschi dell'est nella parte ovest indusse la Repubblica Democratica di Germania a semplificare l'attraversamento dei confini.

Il Governo Krenz, della Germania orientale, decise di concedere ai propri cittadini permessi per viaggiare nella Germania ovest.

Questa notizia si sparse immediatamente soprattutto tra i cittadini di Berlino.

Durante la conferenza stampa del ministro della propaganda, Gunter Schabowski, il giornalista Riccardo Ehrman chiese da quando le nuove misure sarebbero entrate in vigore.

Il provvedimento fu deciso poche ore prima della conferenza stampa ma non fu comunicato al ministro della propaganda da quando questo avrebbe prodotto i suoi effetti.

Un particolare molto importante poiché necessario a dare il tempo materiale alle guardie di confine per attrezzarsi al fine di gestire al meglio i flussi transfrontalieri.

Il ministro, non informato in merito, rispose "Da quello che ne so, da subito".

A quelle parole centinaia di migliaia di persone si riversarono presso il muro e, in particolare, presso la Porta di Brandeburgo.

La visione politica dei popoli si trasformò in entusiasmo e voglia travolgente di cambiamento.

Energie spontanee, a colpi di piccone, abbattono quel muro e, di fronte a ciò e dinnanzi all'impossibilità di tornare indietro, un pezzo di storia fu scritto nella notte del 9 novembre 1989.

A 21 anni di distanza, dopo molteplici avvenimenti che hanno segnato anche drammaticamente la storia, si pone l'interrogativo se quella spinta europeista che trascinò letteralmente il popolo tedesco a riprendersi la propria visione politica, si sia esaurita o, addirittura, non sia mai esistita.

Il muro materiale è caduto, ma forse quello psicologico è rimasto, o an-

cora si è spostato, ai confini di una Germania che oggi più che mai si colloca al centro di un'Europa in difficoltà, una Germania che ha perso la sua spinta europeista sostituita da un'Europa germanocentrica.

Agricoltura, turismo e Istria

di Biagio Mannino

Tratto da "La Nuova Voce Giuliana" n. 265 del 1 luglio 2013

Cosa hanno in comune l'agricoltura, il turismo e l'Istria?

Con l'entrata della Croazia in Europa, o meglio, nell'Unione Europea e, con la successiva adesione al trattato di Schengen, l'Istria, nelle sue tre componenti, quella croata,

quella slovena e quella italiana, si ritroverà unita se non altro nel territorio con una libera circolazione di persone e cose che, di fatto, la pone nelle condizioni di avere una progettualità comune ed unica al fine di valorizzare tutti gli aspetti economici peculiari del territorio.

Se osserviamo gli elementi di natura economica possiamo dire che in tutte e tre le realtà istriane sia analoga l'iniziativa sia turistica che agricola.

L'aspetto turistico, fonte economica fondamentale soprattutto per la Croazia, si integra a quello sloveno e quello italiano dove, in particolare, emerge come nella Provincia di Trieste non vi sia alcuna visione di concorrenzialità con le località d'oltre confine.

In realtà sono fenomeni turistici che si integrano e completano tra loro poiché il turista che frequenta Trieste e il suo territorio punta agli aspetti culturali e storici della città, con permanenze non superiori ai due tre giorni e proseguendo poi nelle località istro slovene e istro croate a scopi balneari.

Il turista frequenta l'Istria con la volontà di visitare le località vicine con scopi diversi ed ecco come le attività di promozione effettuate si aiutino reciprocamente senza creare problemi di concorrenzialità

L'agricoltura punta ai prodotti di qualità come l'olio, il vino, il miele, i formaggi.

La particolare cura e attenzione alla filiera alimentare e produttiva vuole integrarsi proprio con il turismo al fine di permettere percorsi che abbinino la qualità dei prodotti ad un soggiorno indirizzato ad essi.

Sebbene molto si stia facendo in questa direzione è da rilevare come le progettualità siano separate tra Italia, Slovenia e Croazia.

Se escludiamo piccolissime iniziative possiamo affermare che non esista una progettualità comune ed una visione di insieme.

Molti sono gli aspetti che limitano un lavoro coordinato ma i principali sono rappresentati fondamentalmente da una mancanza di reciprocità istituzionale, ovvero dalla mancanza di enti analoghi tra le tre realtà e non solo: gli aspetti e le problematiche della politica interna dei tre Stati portano ad avere visioni diverse a seconda della prevalenza del tipo delle forze politiche che si alternano alla gestione del territorio. È un fenomeno, questo, facilmente riscontrabile anche a livello europeo dove la politica interna non si concilia a volte con gli aspetti internazionali.

Se a questi fenomeni aggiungiamo poi il fatto che permane una certa ambiguità e sospetto reciproco più motivato da cause storiche che da effettive condizioni contemporanee, possiamo ben comprendere come un lavoro sinergico sia alquanto complesso se non addirittura difficile.

Se l'Europa Unita prosegue nel suo cammino costitutivo, l'Istria si trova ad affrontare i primi passi di un percorso che rappresenta una vera e propria opportunità che potrebbe avere implicazioni rilevanti non solo in campo economico ma anche in quello sociale. Non coglierla sarebbe un vero peccato.

La Croazia entra nell'Unione Europea

di Biagio Mannino

Tratto da "La Nuova Voce Giuliana" n. 286 del 16 luglio 2013

“Il Paese che rappresento, la Croazia, ha iniziato il cammino formale verso l'Unione Europea nel 2004 quando ottenemmo lo status di Paese candidato. I negoziati iniziarono nel 2006, la ratifica dell'ingresso nel 2011.

Il primo luglio 2013 il tanto atteso ingresso si è finalmente concretizzato”.

Così inizia il suo discorso di benvenuto la Console Generale della Repubblica di Croazia a Trieste, Nevenka Grdinic, al concerto, tenuto presso la Sala del Ridotto del Teatro Lirico Giuseppe Verdi di Trieste il 3 luglio 2013, in occasione di due importanti celebrazioni: l'entrata della Croazia nell'Unione Europea e la Festa Nazionale.

“Questa importante data ...” continua la Console “...rappresenta il momento in cui la Croazia modifica il proprio status internazionale divenendo partecipante attivo degli alti valori su cui si fonda l'Unione Europea: la pace, la democrazia, i diritti umani ed il benessere di ogni singolo individuo.

In questa data, nel cielo europeo, è iniziata a splendere la ventottesima stella e la lingua croata è divenuta una delle lingue ufficiali dell'Unione Europea”.

L'importante avvenimento ha visto la partecipazione di molte persone che, assieme alle autorità civili, religiose e militari, hanno potuto assistere ad un concerto musicale preceduto da una serie di interventi volti proprio a valorizzare l'entrata della Croazia nell'Unione Europea.

Fra questi va citato il Sindaco di Trieste, Roberto Cosolini, che così ha detto “È un percorso che pone Trieste, da città periferica in Italia e nella vecchia Europa in una posizione sempre più centrale e strategica in un'Europa che si va sempre più allargando. Un percorso partito in un secolo, il '900, difficile per tutte le nostre terre, difficile per una città abituata a crescere grazie all'incontro di culture, economie, di genti provenienti da tutta Europa, che l'hanno fatta grande. È poi tornata a doversi chiudere per i muri esterni, per

i muri interni che gli strascichi della Seconda Guerra Mondiale avevano determinato.

In un momento difficile per la nostra economia, l'ingresso della Croazia nell'Unione Europea è salutato in particolare dalla città di Trieste con grande entusiasmo.

Un evento che inaugura pagine di amicizia, di collaborazione, di integrazione fra le nostre comunità e opportunità per questa città di ricominciare a vivere come luogo strategico, dove flussi e incontri ne hanno fatto la grandezza passata e potranno tracciarne il futuro”.

Da queste parole emerge come non solo Trieste ma anche il territorio ad essa circostante come l'Istria, sia Croata che Slovena, si trovino ad affacciarsi, in un momento storico di straordinaria importanza, ad opportunità e prospettive che, fino a pochi anni fa, apparivano impensabili.

L'Europa dei Governi, della politica, degli apparati amministrativi ed economici, persegue obiettivi che si basano su progetti che porteranno risultati nel lungo periodo. Ma le aspettative dei popoli coincidono con quelle degli Stati?

Il problema è molto complesso poiché i popoli sono spesso influenzati dai sistemi di comunicazione politica che ne indirizzano le volontà. Ma un aspetto è certo: da una serie di interviste effettuate in Croazia presso la così detta "gente comune" emerge una soddisfazione nell'essere riusciti ad entrare in Europa rispettando tutti i parametri richiesti ma anche una sostanziale paura per le eventuali misure restrittive che il popolo croato dovrà affrontare per mantenere proprio quei parametri che hanno permesso loro di entrare nella UE.

Il popolo croato, soprattutto le fasce medie, teme un inasprimento delle tasse al punto tale che qualcuno pensa di non potervi fare fronte.

In realtà la situazione economica croata non è affatto rosea e se, da un lato, la UE porterà importanti capitali, dall'altro l'ammodernamento dello Stato richiederà inevitabili sacrifici.

Sicuramente il periodo è transitorio e la speranza è che Trieste e l'Istria non perdano di vista l'importante momento storico che ad esse si sta presentando.

C'erano proprio tutti, davanti alla Porta di Brandeburgo...

C'era, forse, anche Angela Merkel

di Biagio Mannino

Tratto da "La Nuova Voce Giuliana" n. 291 del 1° novembre 2013

Quella notte erano tutti lì. Sì, davanti alla Porta di Brandeburgo c'erano davvero tutti, i tedeschi dell'est e quelli dell'ovest. Li chiamavano proprio così, i tedeschi... quelli dell'est e quelli dell'ovest, non come ora, che li chiamano solo "i tedeschi".

Un popolo diviso dalla politica che trova nella politica, ventotto anni dopo l'edificazione del terribile simbolo, la forza di compiere un gesto forte, con conseguenze fortissime: l'abbattimento del muro di Berlino e l'inizio consequenziale della riunificazione della Germania.

L'immaginario collettivo contemporaneo, soprattutto quello rappresentato dalle più giovani generazioni, difficilmente riesce a ricordare o solo immaginare cosa rappresentasse quel muro.

"ACHTUNG! Sie verlassen jetzt WEST - BERLIN" (**ATTENZIONE! Lei sta per lasciare Berlino Ovest**) così un cartello, posto davanti a quella famosa porta, informava i cittadini della parte ovest di Berlino che, proseguendo, stavano per giungere nella parte est della città e, quindi, nella Repubblica Democratica di Germania, più comunemente conosciuta come "Germania Est".

Quasi duecento chilometri di cemento con torrette di avvistamento, filo spinato, allarmi, guardie armate circondavano Berlino ovest isolandola e collocando i suoi abitanti in una situazione di solitudine materiale e, soprattutto, psicologica, dove le ripercussioni di quello stato di cose avrebbe prodotto conseguenze nelle generazioni successive.

Molte sono le immagini, che ormai appartengono agli archivi della storia, in cui anziane madri tentano, con gesti, di mandare segnali di affetto ai propri figli al di là di quel confine cittadino costruito dalla politica, che le divide nella loro semplice quotidianità; altre in cui alcuni tentano di scavalcarlo, quel maledetto muro, ma vengono bloccati da colpi di arma da fuoco.

Le idee per saltare quel muro erano molte e tra le più stravaganti ci fu quella di un cittadino di Berlino est che tentò l'attraversamento del confine con una piccola mongolfiera casalinga.

Il mondo guardava e la politica usava: "Ich bin ein Berliner" (**Io sono un berlinese**), diceva Kennedy, il 26 giugno 1963, un chiaro messaggio con il quale il Presidente americano mostrava la vicinanza degli Stati Uniti alla Germania occidentale in generale ed alla città di Berlino in particolare, in netta contrapposizione con l'altra espressione di solidarietà, quella dell'Unione Sovietica verso la Germania orientale, artefice della costruzione del muro.

La frase di Kennedy rimane ancora oggi un insieme di suoni vocali che si trasformano in una sorta di immagine, in un'icona della storia. E ancora, un'altra icona, rappresentata da quella Trabant (**idem**) che varca le macerie fatte di sassi e cemento, frutto della gioia incontenibile della notte del 9 novembre 1989.

Giovani di tutte le nazionalità, con i volti ricchi di felicità, si incontrarono in un abbraccio di folla, illuminata a giorno dalle luci delle riprese televisive mondiali che resero incancellabili quelle scene di giubilo di una Germania che ringraziava il mondo, e l'Europa in particolare, per quel percorso fatto di cambiamento o, per meglio dire, di perestrojka, rendendo il momento adatto alla riunificazione.

E sì, c'erano proprio tutti in quella piazza, davanti alla Porta di Brandeburgo e, chissà, c'era forse anche Angela Merkel?

Gli anni sono passati e oggi, a ricordarci quei giorni e le sensazioni dell'importante periodo storico, sono rimasti solo i libri ed i documentari.

Nel frattempo la Germania si è, per così dire, data da fare.

Berlino, negli anni novanta divenne un enorme cantiere volto a ristrutturare completamente quella che doveva tornare ad essere rapidamente la capitale della Germania unita, ovvero... la Germania.

Ricordo che mi trovavo in quella città ed era impressionante vedere, dalla metropolitana sopraelevata, di sera, le luci a perdita d'occhio dei cantieri e quelle gru così numerose che sembravano tantissimi alberi, alberi di ferro.

Un enorme cantiere che produceva cemento, questa volta per i palazzi e i grattacieli e non più per quel muro.

Ma ricordo anche la periferia di Berlino est e i paesi, andando verso il

confine con la Polonia, dove certo non era il ritrovato benessere ad essere il biglietto da visita, anzi.

La Germania, quella riunificazione, la volle fortemente e l'Europa anche la voleva. Certo che Margaret Thatcher e Francois Mitterrand non erano così entusiasti, la prima poiché considerava il popolo tedesco come un popolo ricco di intima belligeranza, il secondo poiché riteneva che un vicino così grande, al centro dell'Europa, fosse estremamente ingombrante. Ma molti considerarono le loro opinioni come l'espressione di una visione della politica ancora legata ad esperienze ormai lontane.

E il popolo tedesco? Il popolo tedesco era inebriato da un senso sì nazionalistico ma, potremmo dire, ispirato ad una visione internazionalistica, dove il desiderio della riunificazione si accompagnava a quello della fine di una guerra, quella fredda, che, di fatto, rappresentava la conclusione di quel tragico percorso iniziato con la Prima e proseguito con la Seconda Guerra Mondiale. Tre eventi, che hanno sempre avuto al centro del tutto proprio quella Germania e quel popolo che in quel 1989 era assolutamente desideroso di... Europa!

E sì, c'erano proprio tutti quella notte davanti alla Porta di Brandeburgo, a Berlino...

“Bisogna far pagare le autostrade tedesche ai cittadini stranieri”. Così **si esprimeva**, il giorno dopo la vittoria della CDU nelle elezioni dei Land, che solo di pochi giorni anticipavano la vittoria trionfale di Angela Merkel, nel mese di settembre di quest'anno, il 2013.

Vero è che parlare di “cittadini stranieri” oggi, in quell'Europa Unita, dove i confini sono divenuti strisce disegnate sull'asfalto, crea un po' di confusione. Ma... cosa si intende per cittadino straniero? Un Europeo, un extracomunitario o semplicemente un “extragermanico”?

E poi, non siamo in quell'Europa dove vige la libera circolazione di persone e cose? Strano che questa osservazione venga proprio da esponenti di quel partito che aveva, in Helmut Kohl, uno dei principali artefici della politica di riunificazione tedesca e, altrettanto strano, che venga da uno dei Land di quello stato, la Germania, appunto, che era tanto europeista già ventiquattro anni fa.

Forse oggi sotto la porta di Brandeburgo non ci andrebbe nessun greco,

o spagnolo, o italiano o tanti altri cittadini che vivono, di riflesso, la politica tedesca, che impone scelte che appaiono più frutto di decisioni unilaterali che collegiali, che del resto dovrebbero essere prese in un contesto di aggregazione di Stati, come è l'Unione Europea.

La politica del rigore, secondo una visione tedesca, impone scelte e sacrifici che non possono non produrre risultati di inevitabile recessione per chi li adotta.

Se, per far fronte al risanamento dei bilanci, occorre passare attraverso l'aumento della tassazione ed il contemporaneo abbassamento della spesa pubblica, diviene inevitabile che l'impoverimento di quella che è la maggior parte della popolazione trasformi una società di cittadini medi in una di cittadini poveri e, la povertà, non fa fare acquisti.

In una società dove "consumismo" è la parola d'ordine, l'assenza del denaro impone il risparmio forzato che si traduce in calo, o meglio, crollo delle vendite e queste trascinano, inevitabilmente al ribasso la produzione, che porta come effetto ad un inevitabile ridimensionamento della forza lavoro e, quindi, di altri consumatori.

Uno Stato povero, in un mondo globalizzato, diviene appetibile poiché a saldo si acquistano partecipazioni, parziali o totali alle fonti produttive più importanti, a quei sistemi che lo rendono forte ed indipendente.

Ma, se l'Europa doveva nascere, doveva farlo con quel fondamentale principio di limitazione delle sovranità. Un'Unione Europea che divenga Stati Uniti d'Europa deve vedere i proprio membri rinunciare a parte delle proprie sovranità a favore di un ente centrale che dia ad essa una visione comune ma, in particolare, una forza coercitiva comune che imponga le scelte: limitazione delle sovranità e politica condivisa, non guerra economica portata a colpi di finanza e giochi di borsa.

All'alba delle recenti elezioni in Germania, quella unita già da ventiquattro anni, Angela Merkel ha ottenuto un grande risultato, che mostra come il gradimento del popolo tedesco si sia riflesso in lei in particolare e nei confronti del suo partito. E questo è ulteriormente dimostrato dal fatto che gli alleati nel precedente governo, i liberali, hanno perso talmente tanto consenso da essere estromessi dal parlamento.

Se, da un lato, il successo gratifica, dall'altro punisce poiché, ora, la go-

vernabilità dovrà necessariamente passare attraverso una coalizione con forze non affini.

Si verrà a creare un percorso in cui gli ostacoli diverranno responsabilità dei piccoli partiti poiché, quello grande, quello della Merkel, ha alle spalle la politica di rigore di Angela Merkel, che ha reso la Germania grande in un'Europa che non va e, gli altri partiti, quelli anti europeisti, o meglio, anti europeisti del sud, troveranno la via in un'accelerazione del populismo per ottenere un consenso maggiore in vista di ipotetiche elezioni anticipate. Un po' come in Italia ...

E sì, quella notte c'erano proprio tutti davanti alla Porta di Brandeburgo...

APPENDICE

Trascrizione degli atti dei convegni
dedicati al ricordo, alla memoria, all'Istria

a cura di Aurora Dorigo

INCONTRO GIOVANI LIBRERIA MINERVA

Trieste 10 febbraio 2013

CHIARA VIGINI: Benvenuti a questo incontro un po' speciale. Questa sera sono i giovani che parlano a noi anziani, cosa che di solito non accade poiché avviene sempre il contrario. I giovani qui presenti sono tutti sotto i trent'anni. Il titolo di questo incontro è "L'Italia e le regioni del confine orientale, una riflessione delle nuove generazioni sul Giorno del Ricordo" e fa parte di un ciclo di incontri che l'IRCI ha organizzato in vista del Giorno del Ricordo, anche per indicare che questa data non deve essere qualcosa di isolato ma qualcosa che possa proseguire lungo tutto l'arco dell'anno, così come la storia di queste nostre terre adriatiche non è un episodio staccato da tutto il resto ma un tutt'uno con la storia d'Italia. Vi presento brevemente i partecipanti: Giuliana Tumia, che è qui perché ha fatto una tesi di laurea premiata dall'Associazione delle Comunità Istriane di Lussino; Maia Giorgiulov che viene da Fiume e che ha fatto una tesi di laurea su Enrico Burich come mediatore di culture; Caterina Conti che è qui in qualità di presidentessa della Consulta Giovani del Comune di Trieste; Matej Iskra, sociologo; Paola Vigni, studentessa di ritorno da uno stage a Pola con ragazzi sloveni e croati; Antonella Grim, assessore all'educazione. Lascio la parola a loro.

GIULIANA TUMIA: Voglio partire dalla mia esperienza personale: le mie origini sono istriane e mia nonna e mio nonno, dopo molte difficoltà, sono arrivati qui a Trieste nel '48, nel contesto dell'esodo. Il Giorno del Ricordo è stato istituito nel 2004 e prima di questa data le varie vicende riguardanti il confine orientale e l'esodo degli istriani, fiumani e dalmati non erano molto note. Io le conoscevo perché ho avuto la fortuna di avere una nonna che ha voluto condividere con me questa esperienza di vita ed io ho accolto questi racconti. Naturalmente la mia prospettiva era unicamente di tipo privato, ma poi a settembre dello scorso anno con tutta la famiglia siamo andati al raduno degli albonesi, perché mia nonna è di Porto Albona. Lì, parlando con molte persone, mi sono resa conto che quella che è la vicenda di mia nonna è stata la vicenda di tutti quanti. Penso che sia doveroso e giusto che nel 2004 questo insieme di storie private sia stato reso ufficiale ed istituzionalizzato a livello nazionale, perché il ricordo non è solo una questione privata ma è una questione di consapevolezza e se non la si rende pubblica e non se ne parla, verrà dimenticata a breve.

MAIA GIORGIULOV: Nella mia tesi di laurea mi sono occupata di Enrico Burich come mediatore di culture, un intellettuale fiumano che ha intrapreso la via dell'esodo nel '45 e si è trasferito a Modena. Essendo io di Fiume e facendo parte della minoranza italiana, ho presente il punto di vista di quelli che sono rimasti. Ho studiato lettere all'università di Trieste e penso di poter confrontare le due realtà. La cosa più importante è cercare di continuare con un dialogo tra i giovani da entrambe le parti. Durante il mio soggiorno a Trieste mi sono accorta che molti giovani italiani non sono a conoscenza di molte cose, per esempio del fatto che a Fiume ci sia una comunità italiana, che ci siano delle scuole italiane e che alcune persone parlino italiano a casa. È importante quindi che i giovani sappiano cosa sia successo e che in realtà non siamo molto diversi gli uni dagli altri e possiamo dialogare benissimo tra di noi.

CATERINA CONTI: Anch'io sono di origine istriana in quanto i miei nonni lo sono, ed io ho conosciuto l'Istria attraverso i loro occhi e i loro racconti. Per tutta l'adolescenza il venerdì si andava a pranzo dai nonni, quindi tutti i venerdì mi veniva raccontato qualcosa della loro vita e della loro giovinezza. Erano ricordi belli, mio nonno mi diceva dell'orto grande, dei frutti, di quando studiava, di quando si è trasferito a Capodistria. Non ho capito subito le cose che mi stava raccontando. Mi ricordo soprattutto che quando è stato istituito il giorno del ricordo nel 2004 mi sono chiesta quale fosse il motivo per il quale era stata fissata una giornata di commemorazione, i miei nonni erano venuti via ma poi alla fin fine le vicende della vita sono scorse piacevolmente. È grazie all'esodo che i miei nonni si sono incontrati perché altrimenti non si sarebbero mai conosciuti e io non sarei qua. Non ho mai visto l'esodo soltanto come una cosa tremenda, di sradicamento, di pianti. Penso anche alla possibilità che è stata data, seppur forzatamente, di avere un'altra vita in un'altra città, per esempio Trieste, che è una signora città rispetto alle cittadine dell'Istria. Penso anche alle enormi possibilità di contatti che sono state date alle persone. Nelle mie esperienze di studio e di vita ho conosciuto tantissime persone di origini diverse, istriane e non, che si sono incontrate qui a Trieste, quindi la diversità per me è qualcosa di molto ricorrente e grazie alla quale io metto continuamente in discussione sia quello che mi è stato raccontato, sia quello che vivo, ma ho presente anche la difficoltà che ci può essere nel lasciarsi indietro certe cose. Tutto questo mi lega all'Istria.

MATEJ ISKRA: Io faccio parte di due minoranze allo stesso tempo: quella slovena da parte di madre e quella istriana da parte di padre. Dalla parte istriana della mia famiglia non ci sono stati eventi traumatici, mio nonno era qui a Trieste ben prima della seconda guerra mondiale. Lui amava molto il suo paese, siamo anche andati

a vederlo più volte, ma chiaramente c'era una situazione economica tale che la città di Trieste lo aveva attirato. Di conseguenza forse ho anche delle difficoltà a capire il trauma che è stato l'esodo, ma ne sono interessato dal punto di vista sociologico essendo laureato in sociologia.

PAOLA VIGINI: Io vengo da una famiglia piena di istriani perché i miei nonni paterni sono istriani e quelli materni sono lussiniani. Nella mia famiglia ho vissuto due modi diversi di vivere la Giornata del Ricordo, l'esperienza dell'esodo e tutta la vicenda del confine orientale perché i miei familiari materni, a differenza di quelli paterni, hanno sempre avuto molta difficoltà a parlare dei loro ricordi e li hanno sempre vissuti con molta sofferenza. Ogni anno a Lussino per le vacanze estive sentivamo spesso frasi come "quando c'era l'Italia..." eccetera... come se ci fossero solo nostalgie sterili. Quello che a me rimane oggi di buono è il ricordo che mi hanno lasciato i nonni paterni, io lo sento molto vivo in me e lo vedo come un guardare avanti per costruire su ciò che è stato.

VANJA MACOVAZ: Io sono mezzo istriano da parte di padre e quindi anche da parte di nonno e nonna paterni. Ho vissuto anch'io questa vicenda e me la sono portata dietro un po' per i racconti, un po' per gli insegnamenti indotti e inconsci da parte di questa cultura. Io non volevo incentrare il mio intervento sulla testimonianza di quello che mi è stato tramandato perché ognuno ha vissuto in maniera diversa questi ricordi. Per come l'ho vista io, la comunità degli esuli a Trieste ha creato generazioni che hanno un legame con un territorio che inizia con un ricordo e che poi solo in un secondo momento si trasforma in conoscenza. Quindi, a parte rari casi, prima si è sentito parlare di quei luoghi, e in seguito li si è visitati e conosciuti. Questo sta portando qualcuno a tornare ancora adesso sull'importanza del ricordo in quanto tentativo di colmare una mancanza. Le nuove generazioni non hanno in comune l'esodo, ma solo racconti che possono essere più o meno distorti, più o meno corretti o caricati da valenze psicologiche fortissime. Noi che non abbiamo vissuto questo sulla pelle ma che ne abbiamo solo un'immagine, anzi una visione, cosa abbiamo in comune e come possiamo utilizzarlo per cambiare il volto di una Trieste che rimane di cocchio per alcune questioni e di un Istria che fa altrettanto su altre questioni? Siccome tra vent'anni saremo noi a portare avanti queste memorie, come possiamo costruire qualcosa senza ingabbiarci dentro quello che è stato per più di cinquant'anni il ricordo claustrofobico dell'esodo? Concludo con questo interrogativo.

CHIARA VIGINI: Come possiamo farlo in Europa, tenendo conto che a breve l'Adriatico torna ad essere un golfo e torna ad essere unito? Quale rapporto avete

voi con l'Europa? Come vi sentite davanti a quest'Europa che si allarga ancora? Vi sentite europei?

VANJA MACOVAZ: Comincio subito con tono critico. Non credo ci si possa sentire europei. Ci si sente parte solamente di una cultura e una cultura europea ancora non esiste e se esisterà sarà tra quattrocento, cinquecento anni. Non mi sento anti europeo, ma sono molto critico sul metodo e voglio spingere affinché ci sia un ragionamento profondo non solo su quanto sia bella l'Europa ma anche su quante minacce può portare un procedimento fatto con eccessiva velocità. Credo che una condivisione di valori sia più che corretta, ma mi pongo delle domande. Io mi sento un po' istriano, un po' meridionale, un po' veneto, un po' di tutti quei luoghi nei quali ho le mie origini. Questo non è sentirsi europei. Sentirsi europei secondo me è un errore, è impossibile cercare di unire assieme in un unico calderone culture che se vogliono sopravvivere devono comunicare ma non devono avvicinarsi, perché l'avvicinamento forzato fa morire la cultura. Cercare di ingabbiare una cultura per metterla a confronto e unirla alle altre secondo me è un affare dannoso. La fusione culturale avviene solamente nell'unione e nella comunicazione tra individui. Per questo dico che non mi sento europeo, perché mi sento un insieme di culture che semplicemente stanno nell'area geografica europea, ma che non si possono definire europee tutte quante, chissà da dove arrivano se andiamo molto indietro nei secoli dei secoli. Una cultura europea non credo di poterla individuare. L'Europa può essere il metodo per mettere un dialogo costruttivo. Attualmente sono fermamente convinto che non lo stia facendo.

GIULIANA TUMIA: Per quanto riguarda il mettere in comunicazione le varie culture, effettivamente è vero che l'Europa sta cercando di livellare tutte le diversità. Ma un mezzo per cercare di far comunicare le culture ci deve essere. Se questa è l'Europa, prendiamo quello che si può. È vero che il ricordo ha una valenza psicologica non da poco, quindi bisogna sempre tener presente che chi racconta impregna tutto con la sua soggettività, ma la razionalizzazione sta poi nella coscienza della persona che ascolta. Ma il ricordo è la base, il terreno fertile da cui partire, non bisogna prescindere da quel ricordo perché nel momento in cui in ambito europeo si cerca di mettere in comunicazione delle culture, per non arrivare al livellamento bisogna cercare di preservare l'individualità. Una cultura è data oltre che dalla storia, dalla filosofia, dalla letteratura, eccetera... anche dalle testimonianze e dalle storie personali, questo è il patrimonio e non bisognerebbe prescindere da quello.

CATERINA CONTI: I racconti dei nonni e le esperienze familiari devono essere punti di partenza. Per quanto riguarda l'Europa ho memoria di una vecchissima

cartolina che ho visto a casa dei miei nonni, c'era scritto l'indirizzo di dove doveva arrivare, poi la città, "Trieste", poi "Austria", e da ultimo "Europa". Anche se prima della prima guerra mondiale solo gli intellettuali parlavano di Europa, la gente comune comunque la percepiva, se scrivevano "Europa" nell'indirizzo delle cartoline un collegamento doveva pur esserci. Se mi si chiede se mi sento europea non posso che dire di sì. Mi sento profondamente Europea, sento di avere qualcosa in comune con i francesi, con gli inglesi, con gli spagnoli, eccetera. Nel mio percorso di studi ho avuto la possibilità di andare a studiare un anno all'estero, a Parigi, dove ho incontrato persone diversissime. Tante volte ho raccontato la storia della mia famiglia e ho visto che è anche la storia di tanti altri. L'esodo lo hanno vissuto gli istriani, ma anche un sacco di altre popolazioni in Europa. Ho incontrato dei francesi, degli spagnoli, dei greci, dei cechi, delle persone con cui sono in contatto costantemente e che fanno parte della mia vita, anche grazie alla tecnologia. Io penso che il futuro sia l'Europa, perché se ci rinchiudiamo nei confini siamo finiti di nuovo. Dall'europeismo noi cogliamo anche dei valori e credo che il primo valore dell'Europa al giorno d'oggi sia la pace.

ANTONELLA GRIM: Oltre ad avere l'onore di essere assessore all'educazione del Comune di Trieste, i miei nonni materni erano istriani, nati a Verteneglio. Mio nonno non ricordava volentieri, non è mai riuscito a parlarne liberamente in famiglia e non è neanche riuscito a tornare nelle sue terre, nemmeno per una sola giornata. Rispetto alla vita in Istria c'era "il silenzio del nonno", mentre invece mia nonna ogni tanto mi chiamava e mi chiedeva di andare insieme a comprare il pesce "a casa", quindi io la portavo a comprare il pesce in Istria, perché per lei casa era quella. Ricordo anche il dolore di portare i fiori sulle tombe dei propri cari, ai primi di novembre. Ecco due modi di vivere l'esodo e di vivere il dolore: mia nonna che è sempre tornata, magari rientrando poi a casa tra le lacrime, e mio nonno che purtroppo si è chiuso nei suoi ricordi e non ha più voluto fare ritorno. È stato assolutamente giusto istituire il Giorno del Ricordo perché non sono state taciute solo le storie personali. Un caro amico, il professor Spadaro, è stato fondamentale in questi anni e in questa città per parlare finalmente in maniera un po' più sana di queste vicende. Si è voluto tacere anche quanto hanno fatto per l'Italia istriani, fiumani e dalmati e quanto dentro all'italianità ci sia anche molto di loro. Istituire questo giorno è stato anche finalmente riconoscere a tante persone tutto quel dolore e quella sofferenza che per alcuni anni è stata volontariamente taciuta. La terza generazione deve quindi guardare oltre. Un'altra cosa fondamentale è andare nelle scuole, perché è giusto che i ragazzi conoscano. In questa città si conosce poco. Questa storia deve essere usata per il futuro e non per tornare a costruire barriere. Il compito delle istituzioni è quello di dare conoscenza e corretta consapevolezza ai ragazzi. Per quanto che riguarda l'Eu-

ropa, io credo che ci sia un filo rosso tra tutti i paesi europei e non è solo economico. Finora purtroppo ci siamo fermati al lato economico e dell'unione monetaria, però ci sono alcuni principi e alcuni diritti che sono l'obbiettivo e che devono costruire la comune cittadinanza europea. Credo che sia una battaglia dei giovani e che sia assolutamente da combattere, in senso assolutamente democratico.

MATEJ ISKRA: Anch'io credo che le questioni come l'esodo e le foibe vadano superate in ambito europeo. Di conseguenza la costituzione di una cultura europea è probabilmente il percorso più normale e più naturale per portare all'apertura e alla conoscenza. Tanto più riusciamo a condividere la nostra storia tanto più arricchirà tutti. È anche vero che non si vive di solo ricordo. Ben venga la Giornata del Ricordo, ma è giusto che ci siano anche altri eventi, come quello di quest'oggi, per portare avanti il dialogo, magari anche in modo polemico. Qualche anno fa, mi ricordo che era l'ultimo governo Prodi, si era firmato un documento europeo, adesso non ricordo nemmeno di cosa si trattasse, perché quello che mi è rimasto impresso è che al momento delle foto di gruppo con tutti i capi di stato e gli esponenti politici, per una serie di confusioni tecniche anziché partire l'inno europeo partì una canzone dei Beatles e si misero tutti a cantare questa canzone, incluso Prodi. Ciò è indice che questa canzone faceva parte della cultura di tutti. Era una canzonetta, una sciocchezza forse, però è già un segnale perché se io riesco ad identificare una canzone in un'altra lingua, in un altro stato e tutti si mettono a cantare nella confusione generale, vuol dire che una serie di imput comuni ci sono già, il nostro compito adesso è fare in modo che questi imput si moltiplichino e che siano sempre più comuni.

PAOLA VIGINI: Io non mi sento ancora completamente europea però sento una grande responsabilità della nostra generazione a maturare l'appartenenza all'Europa. Mi viene in mente una giornata che ho vissuto quest'estate. In un solo giorno sono successi due episodi che mi hanno fatto capire che l'Europa sta cambiando. Un pomeriggio ero a casa con mia nonna che è molto chiusa e molto nostalgica sulle questioni dell'Istria. Mentre lei stava stirando le ho detto: "Guarda che adesso esco e vado a Capodistria a vedere i negozi". Mia nonna ha fatto cadere per terra il ferro da stiro, dicendo: "Capodistria? Ma sei matta?". Le ho risposto: "Perché nonna?", e lei: "Ma da qui Capodistria saranno due ore!". Questo episodio mi ha fatto molto pensare a come davvero sta in ogni persona riuscire a rielaborare un'esperienza e trasformarla poi in qualcosa di buono. La stessa sera di quel giorno sono uscita per fare un giro in città, stavo tornando verso la macchina e ho incrociato tre ragazzi in Erasmus da Londra che volevano informazioni sulla vita serale triestina. Così ci siamo trovati a parlare a lungo in inglese. Quando mi hanno chiesto cosa c'era sull'altipiano indicando il Carso e Monte Grisa, allora mi sono detta che non potevano tornare a

Londra senza sapere cosa c'è a Basovizza e cos'è Trieste. Così gli ho spiegato tutta la storia. Ad un certo punto uno di questi ragazzi si è commosso e gli ho chiesto come mai questa storia lo avesse colpito così tanto. Lui mi ha risposto che era kurdo e che si era immedesimato molto in queste vicende. Quella sera sono rientrata a casa felice e per questo spero presto di sentirmi davvero europea.

MAIA GIORGIULOV: Sono cittadina d'Europa? Sì, ma anche perché sono cittadina del mondo. Per quanto riguarda la diversità penso che queste zone di confine come Trieste, Fiume e l'Istria possano esserne perfetti esempi. Fiume da sempre è stata crocevia di italiani, croati, ungheresi che hanno vissuto e vivono tra di loro collaborando molto bene. Io stessa faccio parte della minoranza italiana perché la mia famiglia materna mi ha trasmesso questa tradizione, ma da parte di mio papà sono croata, anzi, i genitori di mio papà sono serbi, quindi fanno parte di me non una sola ma una serie di culture. Ne sono felice perché ciò mi aiuta ad avere una visione più aperta su tutta questa questione. Lavoro in una scuola italiana a Fiume e mi impegno per sottolineare l'importanza di informare i giovani sulle cose accadute, a tal fine organizziamo in collaborazione con la Società di Studi Fiumani di Roma, una serie di gemellaggi con scuole superiori italiane e promuoviamo concorsi letterari incentrati su questi temi.

INCONTRO GIOVANI LIBRERIA MINERVA - TRIESTE

LIVIO DORIGO: “Io non sono un Resistente, ma ho vissuto a Pola, una città in cui la Resistenza si respirava non solo dopo il ‘43, ma si respirava da sempre, dal ‘21 e forse anche da prima. Qualche volta noi del Circolo Istria ci diciamo che la Resistenza a Pola è la prosecuzione del Risorgimento italiano, il quale non si è esaurito neanche con il 1947 ma continua ancora e, in queste zone difficili, con il pensiero di Mazzini, sta costruendo l’immagine alla quale l’Italia non ha mai voluto dare grosso spessore: quella dell’Unione Europea. Io collego la Resistenza di Pola di allora, repubblicana, socialista e cattolica, con il futuro di questa regione nell’Unione Europea. La nostra è una euroregione che noi abbiamo definito “da Cherso al Carso” e come nostra madre terra ci auguriamo che tutti coloro che ci sono nati, che ci vivono, e che ci sono vissuti si sentano fratelli. Questo è il messaggio che il Circolo Istria si dà e vuole dare, ed è per questo motivo che abbiamo voluto scrivere “Scriviamo noi la nostra storia”.

Vi racconterò questo aneddoto. Era il 1938 e facevo la terza elementare, il maestro si chiamava Cocchietto. Ogni tanto veniva a scuola con la camicia nera ma si vedeva che gli andava stretta. Un giorno di fine ottobre ci disse: “Tra poco sarà il 28 ottobre, poi subito dopo verranno i Santi, i Morti, e poi verrà il 4 di novembre. Il 4 novembre è venuta l’Italia ed è finita la guerra ‘15-’18.” Il solito Pierino alzò la mano e disse: “A casa mia mio papà dice che è andato sui Carpazi nel ‘14” ma il maestro sviò dicendo che ne avremmo parlato un altro giorno.

Già quella volta io la storia scritta l’avevo digerita male. Questo conflitto tra date mi aveva creato sin da piccolo un certo imbarazzo. Quando sono venuto in Italia, profugo dopo il ‘47, questo imbarazzo è aumentato perché la nostra madrepatria neanche sapeva dove noi eravamo. Questa purtroppo non è una barzelletta. A Cremona, siccome ci sono una grande scuola e anche un grande viale intitolati “Trento-Trieste”, tutti pensavano che “Trento-Trieste” fosse qualcosa come la città di Budapest, divisa in due. Ma peggio ancora mi è capitato a Varese. Io oltre la mia attività professionale mi sono anche dedicato alla cosa pubblica, ho militato in un partito politico, ho assunto anche responsabilità amministrative, ero consigliere comunale, presidente di una comunità montana, insomma, non è che sono andato via e poi mi sono rattristito e mortificato per non poter vivere più a casa mia. La guerra mi ha segnato, ma anche in termini positivi. Ecco, proprio a Varese ho avuto un’altra situazione che non so bene come definire, definitela voi: nel direttivo del partito in cui militavo, il Partito Socialista che allora era un partito importante, stavamo cercando di trovare la lista in vista delle elezioni. Un mio amico, Toni Usniani di Pola (gene-

rale degli Alpini, colui che l'8 settembre è stato colto in Svizzera e che il governo di Badoglio ha fatto tornare in Italia per formare tutti i servizi segreti dell'Alti Italia) mi dice: "...anche per toglierci questa nomea che siamo tutti fascisti io mi candiderei". Faccio quindi questa proposta e mi rispondono: "ma proprio un istriano dobbiamo mettere nelle liste del partito socialista?". Di noi avevano questa idea, siamo stati collocati tutti nella destra più incomprensibile e questo mi ha rattristato moltissimo. Nel nostro Circolo Istria c'è una comunione culturale che ci permette di lavorare molto bene assieme ed in modo individuale. Abbiamo deciso di scrivere noi la nostra storia per i nostri figli e i nostri nipoti perché il più grande inganno che possiamo fare alle nuove discendenze è quello di non raccontare la verità. E purtroppo la verità a noi non è stata mai raccontata. Perché noi come Circolo Istria facciamo questo sforzo? Tra poco la Croazia entrerà in Europa, la Slovenia è già entrata e i nostri figli e i nostri nipoti sono obbligati a vivere un comune destino in questo pezzo di terra: non possiamo con storie false farli crescere nemici tra di loro. Sarebbe il più grande delitto che potremmo commettere contro di loro e contro l'umanità. Ecco perché noi lavoriamo affinché i figli della stessa madre terra vivano e crescano come fratelli.

Il libro "Pola operaia" che abbiamo scritto con il nostro amico Spazzali, è un po' la storia della mia famiglia e dell'antifascismo di Pola, un antifascismo repubblicano che viene da Venezia, dalle cinque giornate di Venezia, quando Daniele Dorigo, alla venuta dei Savoia, è andato a lavorare con tutta la famiglia in Istria. Pola era costellata, piena, imbevuta del pensiero mazziniano. A scuola avevo il maestro che veniva con la camicia nera e anch'io il sabato fascista lo dovevo celebrare con la camicia nera. Cantavamo: *"vinceremo duce, vinceremo, tu sei la gloria e l'avvenir..."* ...ed è venuto l'8 settembre, ventimila militari italiani sono stati fatti prigionieri dall'equipaggio di due sommergibili tedeschi, il nostro Re è andato via, è avvenuto quindi il crollo di tutto quello che mi avevano insegnato, una tragedia.... io i primi morti impiccati li ho visti all'età di 13 anni, e non li posso dimenticare, me li sogno di notte e quando chiudo gli occhi e li voglio ricordare è un dramma. La città è stata travolta da una tragedia che forse non si è ancora consumata perché a Pola le persone non vanno d'accordo tra di loro. Con il Circolo Istria ci siamo andati più di una volta e abbiamo presentato un nostro scritto: "Il silenzio delle sinistre".

Voglio ricordare un grande istriano, Antonio Budicin, giovanissimo tesserato del Partito Comunista Giovanile che ha fatto la scuola di partito a Mosca. Dopo il '45 è tornato a Rovigno ed è stato condannato come nemico del popolo perché comunista internazionalista. Egli è riuscito con l'aiuto dei partigiani italiani di Pola a scappare dalle carceri di Albona e a ritornare a Pola. Il giornale l'Arena di Pola, qualche giorno dopo la strage di Vargarola, intitolava: "finalmente il glorioso compagno comunista Budicin è libero". Era immaginabile che la città di Pola avesse un giornale

italiano come l'Arena che scrivesse sulle quattro colonne questo titolo? A Trieste e in Italia nessuno poteva pensare che a Pola si respirasse quell'aria. Ma ci sono altri illustri esempi di Resistenza. Uno di loro è il Professor Giuseppe Callegarini, medaglia d'oro al valore militare, il quale aspetta da un sacco di tempo che gli si metta un cippo sul colle di San Giusto. Di tentativi come Circolo Istria ne abbiamo fatti, ma prima non era possibile, abbiamo aspettato che cambiasse la Giunta ed ora è il momento. Io vorrei fare una sottoscrizione pubblica per richiamare l'attenzione su questo glorioso resistente di Giustizia e Libertà, massacrato da quel Nicolini che gli altri partigiani hanno poi ucciso e il cui giustiziere si è suicidato per non cadere nelle mani delle SS tedesche. Questo era il clima che c'era a Pola. Un altro grande, grandioso combattente è Mario Maovaz, nato a Spalato e marinaio della marina austriaca nell'ultimo periodo della guerra a Pola. Egli è riuscito a creare un gruppo di resistenti, ad imprigionare gli ufficiali della Viribus Unitis e ad issare sulla corazzata la bandiera rossa. Ha poi continuato a combattere contro i tedeschi durante la Resistenza e, fatto prigioniero qua a Trieste, è morto il giorno prima della liberazione della città. Gli è intitolata una piccola via, ma sarebbe giusto che assieme a Callegarini gli venisse dedicato un cippo attraverso una sottoscrizione. Ci sono altri resistenti meravigliosi, come il Conte Tonetti, che ha scritto anche un bellissimo libro: "Un patrizio rivoluzionario". Era un conte patrizio veneziano di vicino Albona che ha combattuto con la Resistenza in Italia ed è stato anche padre costituente. E ancora il generale Raunich, sempre di Albona, il quale si trovava con il suo reggimento in Jugoslavia alla fine della guerra e, passato nelle bande partigiane, è riuscito a liberare l'accerchiamento che i tedeschi avevano fatto a Tito. Alla fine della guerra è andato anche lui profugo in Italia ed ha rifiutato tutte le decorazioni dicendo: "io combatto contro i tedeschi, ma non per abbandonare la mia città." Di questo non si sa niente, ma ci sono ancora le vie intitolate al generale Cadorna... ad un certo momento bisogna che questa città si svegli.

Noi dedichiamo tutto il nostro impegno perché se muore una cultura muore un pezzo di umanità. Non possiamo abbandonare gli istro veneti che vivono in Istria perché sono gli eredi di una grandiosa civiltà. Abbiamo l'urgenza che il popolo istriano di Trieste, di Muggia, di Capodistria e della zona croata dell'Istria cominci a lavorare e a pensare in un modo comune attraverso una storia condivisa, perché non è vero che non si può scrivere una storia condivisa. Le memorie sono individuali, io la mia la tengo per conto mio, con gelosia, quasi in un tabernacolo, e non la metto a disposizione degli altri che magari potrebbero ingiuriarla o persino prendere in giro. Ma la storia condivisa si deve scrivere e non è possibile che i nostri figli e i nostri nipoti vivano già nemici dalla prima elementare studiando storie contrapposte. Questo è qualcosa che noi a Trieste non possiamo permettere. In questo momento stiamo dando alla stampe un libro molto interessante su questa zona che è sem-

pre stata marginale agli effetti dell'economia: marginale per l'Austria, marginale per l'Italia, marginale per la Jugoslavia. Viviamo tutti affacciati allo stesso mare, dove bisogna pescare, navigare, sviluppare il turismo: dobbiamo cominciare a lavorare di concerto. L'economia in un territorio è la matrice di ogni realtà. Guai se in queste zone noi non cominciamo a creare assieme un'economia centralizzata, perché saremmo altrimenti responsabili della fine della nostra cultura e del nostro territorio. Questo è l'appello che io voglio fare, partendo dalla Resistenza nella città di Pola e in Istria, ma soprattutto pensando al futuro.

PRESENTAZIONE DEL LIBRO “ISTRIA EUROPA”

Monfalcone - Biblioteca Civica febbraio 2013

LIVIO DORIGO: Questo libro ha delle origini che si definiscono con difficoltà nel tempo. Noi del Circolo Istria abbiamo sempre avuto uno strano rapporto con la storia. Ci siamo accorti sin dall'inizio che ce l'avevano raccontata un po' come volevano e non come si è realmente svolta. Siccome siamo abbastanza vecchi e abbiamo vissuto periodi molto importanti, siamo capaci di testimoniare a noi stessi ma anche agli altri che spesso quello che abbiamo visto non concorda con ciò che ci è stato detto, tant'è che abbiamo addirittura cominciato a scrivere un libro: “Scriviamo noi la nostra storia”. Questo nostro impegno ha avuto abbastanza successo. All'inizio siamo stati visti con grande difficoltà perché non è facile capovolgere cose ormai cristallizzate nel tempo, nella testa della gente e nei libri di storia. Abbiamo avuto dei problemi ad entrare nello spirito della gente però, un po' alla volta, abbiamo potuto vedere che ci hanno dato ragione. Abbiamo preso coraggio e abbiamo iniziato a scrivere “Nella memoria e nel ricordo”, li abbiamo voluti accostare anche se le proporzioni del ricordo e della memoria come fenomeni europei sono diversi nella loro portata, ma alla base c'è sempre l'intolleranza tra i popoli, tra le religioni ed in conclusione è sempre la povera gente che ne soffre. Abbiamo ricordato quello che è stato fatto nel passato per cominciare a sperare in un avvenire migliore per i nostri figli e per i nostri nipoti. È importante avvicinare i giovani alla storia in modo graduale, con intelligenza, tenendo in considerazione la capacità che essi hanno di assorbire e di fare proprie quelle che sono le vicende del passato. Mentre con i miei figli ho sbagliato, perché ho raccontato loro in modo forse eccessivamente truce gli avvenimenti che mi hanno coinvolto, con i miei nipoti ho cominciato con gradualità, senza momenti di shock.

Questo è un libro che è nato sotto una stella fortunata perché lo presentiamo ancora fresco di stampa nel momento più adatto per farlo. È rivolto sia alla gente comune sia ai nostri amministratori e riflette su quanto sia importante programmare l'economia di una regione senza creare squilibri di ricchezza in una parte del territorio e povertà nell'altra parte. Noi dal '45 ad oggi abbiamo vissuto in modo ingessato, l'economia in questa regione ha sofferto nella parte croata, in quella italiana e in quella slovena e questo si riflette negli squilibri e nelle tensioni della società. Noi siamo stati e siamo tutt'ora zona marginale ed appendice economica degli Stati che ci amministrano. L'Istria e Trieste hanno sofferto già con la “serenissima” ma dominante Venezia, avendo questa sottratto risorse all'entroterra seppur brillando nella

sua economia come regina dell'Adriatico e del Mediterraneo e avendo portato cultura, civiltà e libertà di pensiero. Sotto l'Austria è andata in modo analogo e la stessa Italia non ha considerato i nostri porti come rilevanti per il suo interesse economico. Siamo da sempre marginali anche nell'economia italiana dei trasporti. Nel libro il professor Melinato espone in modo molto dettagliato queste dinamiche facendo dei paragoni estremamente interessanti. Di primo acchito potrebbe sembrare un libro abbastanza pesante, pieno di statistiche, ma leggendolo si va quasi saltellando da un dato a una percentuale a seconda del proprio interesse e della propria curiosità. Offre quindi l'opportunità di documentarsi in modo dettagliato e di cogliere l'estrema importanza del tener presente il territorio nella sua totalità ai fini della programmazione economica. In questo momento economico disastroso la riflessione che questo libro suscita è di grande attualità: è necessario che gli amministratori dell'economia di questa regione capiscano che il porto di Trieste, il porto di Capodistria e il porto di Fiume sono fondamentali per la ricchezza della zona ma anche per le conseguenti ripercussioni su tutto il bacino. Va di seguito l'interesse per l'integrazione tra ferrovie e reti stradali. Se rivolgiamo la nostra attenzione alla grande viabilità di Trieste ci rendiamo conto che è in parallelo con quella slovena e non capiamo perché queste due arterie siano state sviluppate in modo concorrenziale. Noi riteniamo che la pubblica amministrazione abbia delle grosse responsabilità e che sia incapace di censire tutte le problematiche esistenti. È quindi in questo momento particolarmente interessante, dato il periodo elettorale e l'ingresso della Croazia in Europa, che noi con questo libro ci rivolgiamo non soltanto alla società civile ma anche agli amministratori affinché si facciano carico di queste problematiche che sono fondamentali per la risoluzione dei problemi economici. Se è vero che questa è Mitteleuropa e che l'Europa è una struttura importantissima per l'economia a livello globale, noi abbiamo la responsabilità di assumerci questo impegno, di lavorare non solo per noi e per le nostre generazioni ma per la collettività in generale. Fondamentale infine è l'apporto di Biagio Mannino il quale ha censito le capacità degli amministratori della nostra regione e di quelle oltre confine, permettendoci di valutarne e confrontarne le competenze. Per concludere aggiungo che questo è il primo libro edito dalla casa editrice del Circolo Istria, situata a Torre di PARENZO. Il nostro circolo, anticipando i momenti storici, si è collocato in Italia, Slovenia e Croazia, perché ci consideriamo fratelli, siamo tutti figli della nostra madre terra e ci impegniamo per il suo benessere.

INDICE

Presentazione dell'opera	Pag. 11
CAPITOLO 1	
Confini materiali e confini psicologici: gli effetti sulle generazioni	» 15
CAPITOLO 2	
Livio Dorigo racconta nel suo studio.	» 21
CAPITOLO 3	
Fabio Scropetta: la diversità come espressione di ricchezza	» 45
CAPITOLO 4	
L'opinione del Console Generale di Slovenia a Trieste.	» 57
CAPITOLO 5	
Tetsutada Suzuki: l'Istria dal punto di vista di un giapponese	» 67
CAPITOLO 6	
Due uomini di mare raccontano...	» 79
CAPITOLO 7	
Carmen Palazzolo: la sua esperienza	» 93
CAPITOLO 8	
Stanka Hrovatin: una giornata molto particolare	» 107
Articoli pubblicati su "La Nuova Voce Giuliana".	» 115
Appendice	
Trascrizione degli atti dei convegni dedicati al ricordo, alla memoria, all'Istria	» 131